

La Torre di Malta: Catturata: Vol. 1

Josie Litton

Parte I

1

Grace

“Di qua, Grace!”

“Grace, da questa parte!”

“Grace!”

“Dove ti eri nascosta?”

“Chi è il ragazzo?”

“Grace!”

Alzandomi dal sedile posteriore, uscii dalla limousine e resistetti all’impulso di ripararmi gli occhi dai flash delle macchine fotografiche e dai riflettori delle telecamere. Il loro bagliore avrebbe aggravato il mal di testa che mi aveva perseguitata tutto il pomeriggio, ma non c’era nulla da fare al riguardo.

Invece, sfoggiai un sorriso e salutai con la mano la folla di paparazzi e turisti, insieme a una manciata di newyorkesi, che si erano fermati a vedere qual era il motivo di tanto scalpore.

“Grace, farai una campagna per tuo fratello?”

“È vero che sei rimasta lontano dai riflettori perché stai uscendo con un principe dell’Arabia Saudita?”

“E quanto alle voci su un reality show? Sei interessata?”

“Il rifugio per i senzatetto è soltanto una trovata pubblicitaria o ti stanno realmente a cuore quelle persone?”

Mi voltai a guardare il reporter, blogger o quel che era, che aveva gridato quell’ultima domanda. Era un ragazzo giovane, un tantino trasandato. Uno degli agenti di

sorveglianza si stava già muovendo verso di lui, abbastanza vicino da intervenire se si fosse reso necessario. Ero determinata a impedirlo.

Avanzai rapidamente verso le transenne che tenevano indietro i giornalisti. Subito i flash delle macchine fotografiche si fecero più intensi, mentre i microfoni venivano allungati in avanti.

“Haven House è un’organizzazione meravigliosa” dissi con un sorriso che almeno stavolta era autentico. “Si basa sulla convinzione che tutte le persone, a prescindere dalle loro circostanze, dovrebbero essere trattate con rispetto e dignità. Io la sostengo pienamente.”

La mia dedizione a Haven House era l’unica ragione per cui mi trovavo al gala di beneficenza quella sera. Non che l’evento fosse finalizzato a raccogliere fondi per il centro di accoglienza dedicato ad aiutare uomini e donne senz’altro affetti da disturbi mentali. Quella era una causa troppo sgradita per una cerchia così privilegiata.

Con le spese in aumento e le donazioni che stentavano ad arrivare, il rifugio era a rischio effettivo di chiusura. Volevo disperatamente impedirlo. A tal punto che, quando mia nonna si era offerta di concedermi l’accesso al fondo fiduciario al quale non potevo attingere senza la sua approvazione, avevo accettato le sue condizioni.

Mi aveva ricordato che, essendo una Delaney, era mio dovere preservare e promuovere l'immagine della famiglia in ogni occasione. Ciò implicava riprendere il giro degli eventi sociali che ultimamente avevo evitato. Potevo soltanto sperare che l'astuta vecchietta non avesse idea del motivo per cui ero diventata così asociale.

La conversazione che avevo sentito per caso una sera di qualche settimana prima mi balenò alla mente ancora una volta. Ripetermela non serviva minimamente ad attutirne l'effetto. Come sempre, lo shock e l'orrore per ciò che avevo scoperto mi fecero girare la testa. Non riuscivo a pensare ad altro...

Non dovevo soffermarmi su questo. Non se volevo mantenere la calma abbastanza a lungo da superare la serata.

Nonostante la sua sorpresa, il ragazzo che mi aveva fatto la domanda riuscì a farne un'altra.

“È per via di tuo cugino Patrick? Stai cercando di rimediare a ciò che gli è successo?”

Nascosi un sussulto, ma smisi anche di sorridere. Patrick era stato più grande di me di neanche un anno. Avevamo giocato insieme da piccoli, quando passavamo l'estate nella tenuta di famiglia nel Maine. Avevo bei ricordi di un ragazzino dai capelli rossi con le lentiggini e un sorriso irresistibile.

Crescendo, ci eravamo allontanati. Impegnata con il college, mi ero accorta solo vagamente quando mio cugino aveva mollato Harvard, anche se un paio di volte, alle riunioni di famiglia, avevo notato che sembrava trasandato e a disagio. Ma una sera, durante una festa nella casa dei miei genitori sulla spiaggia negli Hamptons, Patrick era venuto a cercarmi. Seduti sulla vecchia banchina fatiscente, facendo dondolare i piedi nudi nell'acqua, parlammo fino a tarda notte.

All'inizio, mi fece ridere ricordandomi le marachelle che combinavamo da bambini. Ma, mentre il buio si infittiva intorno a noi, il suo tono cambiò. Parlò dell'innocenza e di come andasse perduta, delle illusioni e di quanto potessero essere pericolose. E del dolore del tradimento. Verso la fine, si domandò ad alta voce se il male esistesse veramente nel mondo e, in tal caso, quale forma assumesse.

“Il Diavolo arriverà sempre sotto le sembianze di un angelo” disse. “O per lo meno con un'ottima agenzia di pubbliche relazioni.”

Intuii che fosse profondamente turbato, ma non sospettai mai l'effettiva gravità del problema finché non fu troppo tardi.

Ero totalmente impreparata quando Patrick fu trovato morto sotto un ponte a San Francisco un anno prima. Si scoprì che viveva per le strade da mesi. Gli scritti che

aveva lasciato finirono in mano ai media a causa di quello che, all'epoca, sembrò un raro fallimento nel controllo solitamente perfetto dell'immagine di famiglia. Quelli dipinsero il ritratto di un giovane uomo in preda a una schizofrenia paranoica, riluttante o impossibilitato a farsi curare.

Quell'immagine di lui era talmente in contrasto con la persona che avevo conosciuto, che non riuscivo a capacitarmene. Per quanto mi sforzassi di accettare che se n'era andato, ero perseguitata dalla possibilità che dietro la sua morte si celasse qualcosa di più di quanto tutti gli altri sembravano credere.

Certe volte ero così assorta nel pensiero di Patrick, che mi chiedevo se anch'io non fossi affetta da qualche forma di paranoia. Farmi coinvolgere nel progetto di Haven House era stato d'aiuto. Mi aveva dato uno scopo e una direzione di cui avevo estremamente bisogno.

“I disturbi mentali sono un problema serio nel nostro Paese e altrove” dissi. “Rappresentano una tragedia per gli individui, le famiglie e l'intera società. Dobbiamo fare di più per gestirli.”

Con questa, mi voltai dall'altra parte. Ci sarebbe sempre stata un'altra domanda e poi un'altra ancora, ma io ne avevo avuto abbastanza. Ignorando le grida insistenti del

gruppo di giornalisti, sollevai l'orlo del mio abito da sera firmato Elie Saab e salii i gradini di marmo dell'hotel Plaza, dove si teneva il gala di beneficenza di quella sera.

Accanto a me, prendendomi delicatamente per il gomito, Will Foster mormorò: "Ben fatto, Grace."

Era il mio cavaliere per la serata, un compagno di classe di mio fratello maggiore quando andavano a Yale, abbastanza bello da poter passare per il mio ragazzo, ma decisamente troppo sveglio per farsi strane idee sul suo vero ruolo. Era lì perché le donne della famiglia Delaney non presenziavano mai a un evento sociale da sole. Era una delle regole inviolabili della nonna, una delle tante.

Avanzammo all'interno dell'hotel, oltrepassando gli ascensori dorati che conducevano direttamente alla sala da ballo al terzo piano. Ci unimmo invece alla moltitudine di ospiti sulle ampie scale che salivano verso il vasto salone decorato dove si teneva il ricevimento.

Quando avevo accettato di partecipare non mi ero presa la briga di chiedere per quale buona causa fosse. C'era soltanto un numero limitato di possibilità. Una malattia rara, preferibilmente una che affliggeva un'apprezzata celebrità. Oppure i diritti per una minoranza oppressa ma fotogenica. Forse la pace nel mondo. Quest'ultima andava sempre di moda.

“Ti andrebbe qualcosa da bere?” chiese Will, interrompendo la cinica direzione dei miei pensieri.

Lanciai un’occhiata in fondo al corridoio, verso la sala da ballo costeggiata da colonne in marmo bianco e dorato, sotto un alto soffitto dal quale pendevano lampadari scintillanti. Tavoli rotondi ricoperti da tovaglie color avorio chiaro e apparecchiati con i più raffinati servizi di cristallo, porcellana e argento erano stati disposti in modo da accomodare le svariate centinaia di invitati. Gran parte della folla, però, stava ancora indugiando in disparte nella hall altrettanto lussuosa, godendosi un aperitivo prima della cena.

Quando annuii, Will rimediò due calici di champagne bordati in oro da un vassoio che passava e me ne porse uno. Con un sorriso, disse: “A una piacevole serata.”

Trattenni un commento su quanto ciò fosse improbabile e feci tintinnare il mio bicchiere contro il suo. “Apprezzo che tu sia uscito all’ultimo minuto.”

“Lo faccio volentieri” rispose.

Almeno potevo essere certa che stesse dicendo la verità. Farsi vedere in compagnia della “Principessa d’America” (i media mi avevano appioppato quell’etichetta quando avevo sedici anni e da allora l’avevo sempre odiata) poteva solo giovargli.

Sapevo che lavorava per una società di Wall Street, ma questo valeva anche per migliaia di altri giovani uomini e donne intelligenti e ambiziosi. Soltanto pochi eletti si sarebbero elevati al rango privilegiato di accompagnatore, con tutti i benefici che ciò comportava. I contatti di Will con la famiglia Delaney avevano aumentato sensibilmente le sue probabilità di essere uno dei fortunati.

Specialmente perché non aveva nessuna esitazione a servire gli interessi sia piccoli sia grandi della famiglia.

“Non lasciare che io ti trattenga” dissi. “So che devi andare in giro a socializzare.”

“Non mi dispiace tenerti compagnia.” Spassionatamente, senza alcuna indicazione che stesse flirtando, aggiunse: “Sei una bellissima donna, Grace, oltre che intelligente, volenterosa e, da quanto posso vedere, un’autentica brava persona.”

Inaspettatamente, scolò il suo champagne in un sorso solo e disse: “Devo ammettere che l’ultima parte mi sconcerta. Sei sicura di essere una vera Delaney?”

Sollevai le sopracciglia per la sorpresa. Non lo avevo mai sentito pronunciare una sola parola di critica nei confronti della mia famiglia, nemmeno un’allusione.

“Dici sul serio?” domandai.

Fece una rapida alzata di spalle in segno di scusa. “Non farci caso e, per carità, non raccontare a nessuno cos’ho appena detto. Ho avuto una giornata pesante, tutto qui.”

Effettivamente appariva stanco. Aveva delle borse sotto ai begli occhi marroni e delle rughe di tensione intorno alla bocca. Alto, biondo e con un fisico da rematore, Will era bello in modo piuttosto convenzionale. Eppure, in quel momento appariva più vecchio dei suoi trent’anni.

“C’è qualcosa di cui vorresti parlare?” chiesi sottovoce.

Per un istante, parve tentato. Tuttavia scosse la testa.

“Grazie, ma no. Preferirei dimenticare tutto per ora. Parliamo di te invece. Adesso che hai finito il college, hai intenzione di accettare una delle molte offerte che sicuramente ti staranno arrivando oppure stai considerando un dottorato?”

Esitai, incerta su quanto volessi rivelare di me. Ma lui meritava la cortesia di una risposta onesta.

“Nessuna delle due. Quelle offerte le ricevo solo perché sono una Delaney, mentre di stare seduta in una classe ne ho abbastanza, almeno per un po’. Ho deciso che è arrivato il momento di farmi strada da sola nel mondo.”

Ci avevo pensato fin dai tempi del liceo. I privilegi di cui godevo semplicemente per un fattore di nascita erano arrivati a sembrarmi sia incredibilmente ingiusti sia una

gabbia dorata nella quale ero intrappolata. Volevo uscirne, dimostrare che potevo davvero cavarmela da sola e avere una vita che mi fossi guadagnata veramente.

Ma tutto questo era rimasto solo un vago sogno fino a qualche settimana prima. Ciò che avevo scoperto allora non mi aveva lasciato scelta. Dovevo allontanarmi dalla famiglia a qualsiasi costo. Dopodiché avrei potuto pensare alla prossima mossa.

Will mi fissò per un momento, prima di scoppiare in una risata sbigottita. Si smorzò rapidamente quando comprese che stavo parlando sul serio.

“Davvero?” chiese. “Vuoi andare per la tua strada?”

Sulla difensiva, risposi: “Non vedo cosa ci sia di male.”

“Niente... all'apparenza. Se tu fossi praticamente chiunque altro, il tuo atteggiamento sarebbe ammirevole. Ma sei *Grace Delaney*. Perché mai dovresti voler gettare al vento gli incredibili vantaggi che ne derivano?”

“Perché il prezzo da pagare è troppo alto.”

Le parole mi sfuggirono prima che potessi trattenermi. Allarmata da quanto ero andata vicina a rivelare troppo, dissi: “Non farci caso. Anche la mia giornata non è stata delle migliori. Siamo d'accordo a chiudere un occhio a vicenda sulle nostre indiscrezioni?”

“Certo” disse, ma non prima che io notassi l’espressione indagatrice nei suoi occhi.

Fortunatamente, proprio in quel momento uno scampanello ci avvertì che la cena stava per essere servita.

Posai il mio calice di champagne su un tavolo vicino. Will fece altrettanto col suo e mi offrì il braccio.

Ci unimmo alla folla di uomini e donne elegantemente vestiti che si riversavano nella sala da ballo. Un quartetto d’archi stava suonando un pezzo di Mozart. La gente chiacchierava e sorrideva. I profumi dei rigogliosi addobbi floreali sopra ogni tavolo aleggiavano nell’aria.

Avevo preso parte a quel genere di eventi tante di quelle volte che avevo perso il conto. Non c’era assolutamente nulla di nuovo o insolito in quella situazione. Niente di niente...

I miei pensieri si interruppero di colpo, quando mi accorsi di quanto clamorosamente mi sbagliavo.

Un uomo era appena entrato dall’altro lato della stanza. Vagamente, mi resi conto che stava entrando dalla parte solitamente riservata ai presidenti e ai reali. Se aveva delle guardie del corpo, non le notai. Ma questo non significava che non ci fossero, soltanto che erano ben addestrate e molto professionali.

Il direttore dell'hotel che lo accompagnava aveva un sorriso ansioso e stava parlando troppo velocemente. Lo riconobbi dalle mie visite precedenti al Plaza. Era incaricato di prendersi cura dei super VIP, ruolo che richiedeva tatto e sicurezza in se stessi. La sua attuale condizione di disagio era sorprendente, persino strana.

Ad ogni modo, tutto ciò che notai veramente fu l'uomo in sé. Era giovane (non arrivava ai trent'anni) e alto più di un metro e ottanta, con spalle larghe, capelli neri come l'inchiostro che gli sfioravano il colletto della camicia e una carnagione abbronzata, mediterranea. Indossava uno smoking fatto su misura, che gli calzava a pennello e non nascondeva minimamente il vigore del suo lungo busto e degli arti. Si muoveva con l'eleganza naturale di un atleta, emanando forza e determinazione. A prima vista, immaginai che sarebbe stato ugualmente formidabile tanto in un campo di battaglia quanto in una sala riunioni.

E da qualche altra parte... in camera da letto, magari?

Il semplice fatto che un pensiero simile mi passasse per la mente mi destabilizzò. Mi resi conto che lo stavo fissando a bocca aperta, ma non riuscivo a trattenermi.

I suoi lineamenti non erano tanto di una bellezza classica, quanto piuttosto inesorabilmente virili. Una mascella larga e squadrata era compensata da una bocca carnosa e sensuale, zigomi alti e il profilo tagliente di un naso che sembrava fosse stato rotto almeno una volta. Quel

piccolo difetto, se così si poteva definirlo, gli risparmiava di essere troppo perfetto per essere vero. Piuttosto, sembrava straordinariamente e persino selvaggiamente umano. La personificazione vivente della virilità.

I suoi occhi, sotto le sopracciglia scure ad ala di gabbiano, erano di forma ovale e socchiusi. Fui colta da un improvviso bisogno di vederne il colore. Come a conferma del mio desiderio, i nostri sguardi s'incontrarono da una parte all'altra della sala.

L'effetto intenso e penetrante della sua attenzione mi immobilizzò. In quell'istante, provai l'inspiegabile sensazione di essere *vista*. La facciata delle garbate convenzioni sociali da cui tutti dipendevamo veniva rimossa. Non rimaneva nient'altro che la vera me stessa, messa a nudo dinnanzi a lui, come non ero mai stata per nessun altro.

Era un'illusione, naturalmente. Doveva esserlo. Non c'era alcuna possibilità che una cosa del genere accadesse realmente. Ero semplicemente più tesa di quanto mi fossi resa conto, persino agitata. L'uomo in sé non aveva niente a che fare con questo.

Ciò nonostante, lo sforzo che dovetti fare per distogliere lo sguardo da lui fu quasi fisicamente doloroso. Rimasi sbalordita nello scoprire che improvvisamente mi sudavano i palmi delle mani. Peggio ancora, quella non era l'unica parte di me così influenzata.

Cosa diamine c'era che non andava? Non avevo mai reagito così a nessun uomo, neanche lontanamente. Forse mi stavo beccando qualche serio malanno.

Eppure, a parte l'improvvisa accelerazione del respiro e dei battiti del cuore, mi sentivo bene. Meglio ancora, mi sentivo più viva di quanto non mi sentissi da un sacco di tempo, forse da sempre.

Un cameriere tirò infuori una sedia per farmi accomodare al tavolo, che io e Will avremmo condiviso con una mezza dozzina di amici della famiglia Delaney. Mi sedetti automaticamente. Il mio istinto, aggiunto alla lunga esperienza nell'affrontare simili situazioni sociali, prese il sopravvento. Riuscii a passare l'ora seguente senza dire né fare nulla che rivelasse la profondità del mio turbamento a scoprirmi così fortemente colpita da un perfetto sconosciuto.

Ma persino mentre sorridevo, facevo conversazione e rimestavo il cibo nel piatto, non riuscivo a scrollarmi di dosso la consapevolezza della sua presenza. Dovetti resistere all'impulso di allungare il collo per cercare di rivederlo. Era seduto nelle vicinanze? Mi stava guardando?

Quella possibilità mi provocò una vampata di eccitazione. Ma ben oltre questo, una domanda era in cima alla mia mente, mentre contemplavo le mie reazioni

all'uomo che già sospettavo non sarei mai riuscita a dimenticare.

Chi era?

Adam

Grace Delaney, Principessa d'America. Quel titolo mi aveva divertito quando l'avevo sentito per la prima volta. Avevo dato per scontato che facesse semplicemente parte dell'immagine pubblica accuratamente congegnata dei Delaney. Ora dovevo ricredermi.

Era più bella di quanto mi aspettassi. Avevo visto le sue foto, naturalmente, come tutti del resto. Conoscevo i dettagli esteriori: era leggermente più alta della media per una donna, ben fatta e snella, con i capelli color mogano e un viso che catturava le telecamere. L'immagine di cauti occhi verdi, zigomi alti, un naso sottile e una bocca peccaminosamente attraente era impressa nella mia memoria.

Ma nonostante tutto, non ero preparato al calore autentico del sorriso che rivolse all'uomo che sembrava essere il suo accompagnatore, né al candore disarmante del suo sguardo quando i nostri occhi si incontrarono.

Ero abituato alle donne che mi guardavano con desiderio, avidità, talvolta perfino paura. Grace Delaney mi aveva fissato come se stesse vedendo il suo destino. Purtroppo per lei, era probabile che avesse ragione.

Un lampo di rimorso mi attraversò. Lo soppressi all'istante. Oltre a essere completamente estranea alla mia natura, una debolezza del genere, per quanto momentanea, non era semplicemente ammissibile.

Ero lì per un unico scopo: valutare se lei era la candidata ideale per ciò che avevo in mente. Non potevo permettere che nulla interferisse.

Tuttavia, ero fin troppo abituato a soddisfare le mie voglie per fingere di non averne nei suoi confronti. Per il momento, erano semplici e dirette.

Volevo scoparmi Grace Delaney. A lungo, con forza, ripetutamente e in tutti i modi possibili.

Poiché questo era fuori questione, volevo almeno starle abbastanza vicino per sentire il suono della sua voce.

Per aspirare il profumo della sua pelle.

Per toccarla.

A quel pensiero, mi venne duro. Cambiai posizione sulla sedia, incerto su cosa dovesse preoccuparmi di più: che la mia disciplina solitamente ferrea rischiava di cedere?

O che ero così fortemente attratto dalla donna la cui vita ero sul punto di cambiare per sempre.

2

Grace

Il mio mal di testa era peggiorato. Le fitte di dolore dietro agli occhi mi portavano a desiderare una stanza buia e un letto su cui stendermi. Ma non avrei avuto nessuna delle due cose, almeno non per parecchie ore. Nel frattempo, dovevo resistere meglio che potevo.

Per quanto mi fossi alienata dalla mia famiglia, certe regole dei Delaney erano ancora una seconda natura per me. Prima tra queste: mai mostrare debolezza.

Lo tenni bene a mente, mentre sorridevo e fingevo interesse per ciò che una delle donne al tavolo stava dicendo. Qualcosa a proposito della nuova agenzia di collocamento a cui si stava affidando per trovare collaboratrici domestiche che parlassero inglese.

“Costano di più” disse con un'alzata di spalle. “Ma che ci vuoi fare? Per lo meno non possono fingere di non capirti quando gli dici qualcosa.”

La sua risata mi fece trasalire. “Il mese scorso, la ragazza ispanica che avevo al mio servizio ha passato la mattinata a preparare una zuppa di pollo, quando non le avevo chiesto altro che un sandwich al pollo!”

“Almeno la zuppa era buona?” chiese Will.

La donna sembrò onestamente sconcertata. “Non ne ho idea. Le ho detto di buttarla via. Altrimenti come fa a imparare?”

La conversazione continuò, ma io non stavo più ascoltando. Dovevo allontanarmi, anche solo per pochi minuti.

Mi alzai in piedi e posai delicatamente una mano sulla spalla di Will. “Torno subito.”

Lui annuì ma non interruppe la conversazione con il direttore di una grossa società di fondi d’investimento.

Mentre lasciavo il tavolo, azzardai una rapida occhiata intorno alla stanza. Quasi subito il mio sguardo individuò lo sconosciuto. Era seduto a uno dei tavoli anteriori riservati agli organizzatori dell’evento. Il linguaggio del corpo e le espressioni degli uomini e delle donne intorno a lui suggerivano che fossero tutti elettrizzati per la sua presenza. Tuttavia, percepì anche quello stesso strano senso di apprensione da parte loro che avevo già notato nel direttore dell’albergo.

Mentre uscivo dalla sala, riflettevo su questo. Una volta fuori, mi fermai e feci un respiro profondo. C'era più silenzio nell'ampio corridoio sontuosamente decorato e tappezzato di arazzi. Il dolore alle tempie si attenuò.

Mi avviai al bagno delle signore, sollevata di trovarlo vuoto tranne che per una inserviente in uniforme, che tenne lo sguardo distolto mentre mi allungava un asciugamano di lino.

“Grazie” dissi, facendo scivolare una banconota nel barattolo posato con discrezione accanto ai lavandini in marmo.

Lei sorrise e fece un cenno di ringraziamento con la testa prima di ritirarsi.

Guardandomi nello specchio sopra il lavandino, feci una smorfia. I miei occhi sembravano enormi in un viso che era decisamente troppo pallido. Che volessi ammetterlo o meno, le ultime settimane mi avevano segnata. Da quando avevo scoperto ciò che avevo scoperto, avevo vissuto in tensione, cercando di capire cosa avrei dovuto fare e confrontandolo con ciò che era effettivamente fattibile.

Avevo bisogno di riposare di più, mangiare di più e prendermi più cura di me stessa in generale. Fino a quando non l'avessi fatto, avevo poche speranze di tenere testa alla mia famiglia e costruirmi una vita fuori dalla

sua ombra, men che meno di conseguire qualcosa di più. Non potevo permettermi di farmi distrarre da un uomo che destava in me sensazioni che ero del tutto impreparata a gestire.

Mentre inumidivo un angolo dell'asciugamano con dell'acqua fresca e me lo premevo in mezzo agli occhi, nella speranza di alleviare un po' il dolore, mi chiesi com'era possibile che non ci fossimo mai incrociati prima. Presumibilmente frequentavamo cerchie sociali diverse. Con ogni probabilità, non lo avrei più incontrato.

Ignorando una fitta di delusione, terminai e uscii dal bagno. Però, prima di tornare nel salone, esitai. La hall in cui erano stati serviti gli aperitivi ora era ripulita e vuota. Lo svolazzare di una tenda tutta bianca che pendeva a lato di una delle alte finestre attirò la mia attenzione. Per un impulso improvviso, andai lì e inspirai una boccata d'aria fresca.

Forse avrei dovuto lasciare la città per un po'. Trovare un posto tranquillo e remoto dove nessuno mi conoscesse e dove sarei stata libera di decidere cosa fare.

Nel momento in cui quel pensiero mi passò per la testa, mi accigliai. Chi stavo prendendo in giro? Non credevo neanche lontanamente che la mia famiglia mi avrebbe semplicemente lasciata andare. Appena avessero capito le

mie intenzioni, non si sarebbero fermati davanti a nulla pur di scoprire che cosa mi allontanasse da loro. Se avessero scoperto la verità...

Un brivido mi corse giù per la schiena. Strinsi le braccia intorno al corpo e guardai distrattamente fuori dalla finestra. In uno scontro tra me e la mia famiglia, quasi sicuramente avrei perso io. Eppure, quale scelta avevo?

Se volevo avere una vita di qualsiasi genere, dovevo trovare un modo di proteggere me stessa. Ma come? I soldi che possedevo erano fuori dalla mia portata. In quanto ad amici che potessero aiutarmi... non mi facevo illusioni. Nessuno di quelli che conoscevo avrebbe preso le mie parti contro la famiglia.

Una piccola parte di me avrebbe voluto non essere mai tornata a casa qualche settimana prima, non essere mai uscita in terrazza quando non riuscivo a dormire, non aver mai sentito ciò che avevo sentito nel buio della notte, con le onde che si infrangevano incessantemente contro la banchina dove io e Patrick avevamo parlato. Ancora adesso dovevo combattere contro il vile impulso di credere che nulla di tutto ciò fosse realmente accaduto.

Sapevo la verità e dovevo farmene una ragione. Ma prima dovevo rientrare nel salone e fingere che andasse tutto bene. Will mi piaceva, ma il suo futuro dipendeva

dall'appoggio della mia famiglia. Se avesse sospettato che c'era qualcosa che non andava, non avrebbe esitato a riferirlo ai piani alti.

Con riluttanza, lasciai ricadere le braccia lungo i fianchi e voltai le spalle alla finestra. Di colpo, rimasi folgorata dallo stupore. Avevo creduto di essere sola, ma mi ero sbagliata.

Lui era in piedi all'ingresso della hall, intento a guardarmi. Alto, tenebroso, irresistibile; una presenza come nessun'altra che avessi mai incontrato.

Mi mancò il fiato. Provai l'improvvisa sensazione di essere braccata da un cacciatore e non avere alcuna via di fuga. All'apparenza, questo era assurdo. Ci trovavamo nel bel mezzo di Manhattan, in un albergo di lusso, a presenziare a un gala che aveva radunato l'élite della città. Cosa poteva mai esserci di più civile?

Eppure, improvvisamente nulla sembrava come avrebbe dovuto essere. Trovandomi faccia a faccia con lui, potevo soltanto sperare che non avesse idea di quanto ero influenzata dalla sua mera presenza.

“Si sente bene?” chiese.

Per un momento, tutto ciò che udii fu il timbro della sua voce, basso con una nota di profonda quiete, come l'acqua che nasconde le rocce. Notai vagamente un

leggero accento, non esattamente britannico, più simile a ciò che io associavo ai migliori colleghi svizzeri.

Un attimo dopo, la mia mente si rimise in moto. Mi schiarì la voce e sorrisi. “Sì, sto bene. Avevo solo bisogno di un po’ d’aria fresca.”

Annuì, ma, anziché andarsene, avanzò nella stanza. Camminò con la stessa eleganza disinvolta che avevo già notato prima. E non staccò mai gli occhi da me.

Resistetti all’impulso di indietreggiare. Non sarei andata lontano comunque; la parete era proprio alle mie spalle.

“Non intendevo spaventarla” disse.

Aprii la bocca per negare che fosse così, ma non aveva senso cercare di nascondere ciò che era talmente ovvio. Oltretutto, non credetti nemmeno per un momento che fosse dispiaciuto per l’effetto che aveva sortito. Al contrario, era perfettamente intenzionato a cogliermi alla sprovvista. Sospettavo che la cosa lo divertisse addirittura.

La sfida implicita nel suo atteggiamento mi sconcertò. Sapendo qual era la mia famiglia, la maggior parte degli uomini mi trattava con ritegno o semplicemente manteneva le distanze. Alcuni invece credevano di potermi attirare fingendo di non curarsi del fatto che fossi una Delaney. Me li ero scrollati tutti di dosso.

Quest'uomo non ricadeva in nessuna delle due categorie né in nessun'altra che mi venisse in mente. Si distingueva, solo ed unico. Per quanto fossi abituata ad avere a che fare con uomini potenti, sapevo di non aver mai incontrato nessuno come lui.

Istintivamente, mi rifugiai nelle garbate convenzioni sociali.

“La prego, non si scusi. Avevo la testa tra le nuvole. Ad ogni modo, io sono Grace Delaney. Non credo che ci conosciamo.”

Mi era stato insegnato fin da piccola a porgere sempre la mano quando conoscevo qualcuno di nuovo. Ma in quel momento non lo feci. Un qualche barlume di intuizione mi diceva che non ero pronta a sentire il suo tocco.

La sua bocca sensuale (davvero, non era giusto che un uomo avesse una bocca così peccaminosamente invitante!) si piegò in un sorrisino, come se avesse colto perfettamente la causa del mio disagio.

“So chi è Lei, signorina Delaney. Io sono Adam Falzon.”

Falzon. Avevo già sentito quel nome prima, ma dove? Un vago ricordo sfrecciò nella mia mente. Qualcosa a che fare con un corso di storia dell'arte che avevo frequentato all'ultimo anno? Intuivo che fosse importante, ma non riuscivo ad afferrarlo.

Ero troppo impegnata ad assimilare il fatto che i suoi occhi, dei quali ero stata così curiosa, non erano marrone scuro come mi sarei aspettata. Invece, erano di un azzurro glaciale che avevo visto soltanto sui banchi di ghiaccio sopra il circolo polare artico. Risaltavano vividi contro la sua carnagione dai toni caldi e i suoi capelli neri come la notte.

Chiunque egli fosse, il suo lignaggio doveva annoverare almeno un paio di Vichinghi, uomini che si erano avventurati fuori dalle loro roccheforti del nord lasciandosi dietro una scia di razzie e conquiste in tutto il mondo.

Troppo distratta per pensare chiaramente, passai in automatico ai convenevoli di cortesia. “Cosa la porta qui stasera, signor Falzon?”

Sollevò un sopracciglio, come a domandarsi perché mai avessi bisogno di chiedere. Per un istante, qualcosa che non riuscii a definire si mosse nei suoi occhi. Gli angoli della sua bocca si piegarono. Da un lato comparve una fossetta. La fissai incredula, stupita che Madre Natura potesse essersi superata a tal punto. Con mio imbarazzo, dovetti frenare l’impulso di chiedermi come sarebbe stato far scorrere la punta della lingua attorno a quella fossetta, tracciare la pienezza del suo labbro inferiore e...

“I pinguini, naturalmente” disse. “Ho un debole per loro.”

Mi diedi una bella scrollata mentale e cercai di concentrarmi su ciò che aveva appena detto. Non era facile. Non avevo mai affrontato un desiderio come quello che stavo provando allora e non avevo proprio idea di come gestirlo.

Tuttavia, una parola mi era rimasta impressa. Pinguini? Un momento... Voleva dire che mi trovavo a un evento di beneficenza per...?

Strinsi gli occhi. Si stava... prendendo gioco di me? O più probabilmente divertendo a mie spese? Così non andava assolutamente.

“Per favore, mi dica che questa non è la Cena per la Salvaguardia dei Pinguini o qualcosa del genere.” La mia voce aveva un taglio aspro che normalmente non usavo. Per lui, avevo fatto un’eccezione. “Non che io abbia nulla contro i pinguini. Però mi sembra che se la cavino benissimo da soli. Film, documentari, attività promozionali, si sa...”

Rise, un suono a piena gola che sembrò sorprendere tanto lui quanto me.

“Non ha la minima idea di quale sia il tema dell’evento di stasera, vero?” mi sfidò, guardandomi di gran lunga troppo intensamente.

“No” ammisì. “Sono stata costretta a presenziare all’ultimo minuto. Perciò me lo dica Lei, perché siamo qui?”

“Per raccogliere fondi a sostegno dei Patrimoni dell’umanità dell’UNESCO” rispose affabilmente. “Come senza dubbio saprà, molti sono sotto minaccia terroristica o sono già stati distrutti.”

Quello in effetti lo sapevo. Il bombardamento di statue monumentali del Buddha da parte dei talebani in Afghanistan era stato universalmente condannato, ma ciò non aveva impedito la continua distruzione di tesori storici e culturali inestimabili.

“E questo le interessa?” domandai.

“In effetti, sì” rispose. “La mia famiglia è di Malta. Anche se siamo una piccola nazione, possiamo vantare nientemeno che tre siti dell’UNESCO, tutti fortunatamente ben protetti.”

Non ero mai stata a Malta. Non ne sapevo quasi niente, tranne che era un arcipelago nel Mediterraneo che si diceva fosse bellissimo e avesse splendide spiagge.

“Vive ancora lì?” domandai.

Fece spallucce. “Non tanto quanto vorrei.” Come a disagio per essere al centro della conversazione, cambiò affabilmente argomento. “Si sente meglio?”

All'improvviso, mi resi conto che, mentre parlavamo, il mio mal di testa era passato. Il fatto che quell'uomo potesse avere un effetto calmante su di me nello stesso tempo in cui reagivo a lui così intensamente era un ulteriore enigma.

La confusione mi sommerse. Come faceva a sapere che non mi ero sentita bene? Poteva davvero essere così in sintonia con me? Quell'eventualità era tanto spaventosa quanto allettante.

Sommessamente, risposi: "Sì." Con riluttanza quasi dolorosa, aggiunsi: "Dovrei tornare dentro."

"Aspetti."

Avrei potuto intendere quella singola parola come una richiesta se non avessi udito l'implicito tono di comando.

Non avevo la tendenza a dare giudizi affrettati sulle persone. Il più delle volte, la pazienza e la disponibilità a concedere il beneficio del dubbio portavano a risultati decisamente migliori. Ma con Adam Falzon, le lezioni che per me erano come una seconda natura svanivano nel nulla.

Faccia a faccia con lui, mi chiesi se avessi mai incontrato un uomo più naturalmente incline all'arroganza. O uno che avesse semplicemente più diritto di esserlo.

Poi lui sorrise e io dimenticai tutto il resto come se fosse stato spazzato via dalla mia mente.

La cosa mi sbalordì a tal punto che risi: un suono lieve, sorpreso, che catturò la mia percezione del mondo improvvisamente deviata in una nuova direzione. Mi sentii quasi senza peso, come se tutto lo shock e la preoccupazione che avevano gravato su di me nelle ultime settimane si fossero rapidamente dissolti.

Lui venne più vicino, riducendo la distanza tra di noi praticamente a zero.

Mi mancò il fiato quando sollevò la mano. Per un istante, esitò come se ci stesse ripensando. Qualunque battaglia stesse combattendo con se stesso fu decisa in fretta. Le sue nocche sfiorarono lentamente la curva della mia guancia.

Il suo tocco era fresco e leggero, ma mi procurò una vampata di calore. Dovetti combattere l'impulso di allungarmi verso la sua mano, implorando silenziosamente di avere di più.

Disperatamente intenzionata a controllarmi, inspirai. Fu un errore. Il suo profumo mi invase: lana pregiata e lino mescolati all'odore intenso del cuoio. In sottofondo c'era una traccia della sua pelle che evocava l'essenza stessa

della virilità: pulita, potente, con un leggero accenno di bergamotto e persino una nota ancor più allettante che poteva suggerire un pizzico di muschio.

“Lei è...” sussurrò. I suoi occhi si oscurarono. Nonostante mi stesse ancora toccando, lo sentii ritirarsi, come se si stesse chiudendo dietro una barriera che non sarei mai riuscita a penetrare.

Stavo quasi per implorarlo di non farlo, quando disse: “Non è come mi aspettavo.”

Quell’affermazione mi colpì. Cosa intendeva? Quando si era fatto delle aspettative su di me? Dopo che eravamo arrivati e ci eravamo notati a vicenda? Doveva essere così, eppure non riuscivo a scrollarmi di dosso la sensazione che intendesse qualcos’altro. Sicuramente non poteva aver previsto che sarei stata presente al gala. Non quando avevo accettato di esserci soltanto un paio d’ore prima.

Lo stress che mi stava affliggendo da settimane si fece improvvisamente schiacciante. Mi ritrassi, interrompendo il contatto tra di noi. Ma non andai molto lontano. Il suo sguardo mi tratteneva ancora. Mentre lo osservavo, le sue pupille si dilatarono: le iridi straordinariamente azzurre si restrinsero, ma sembrarono diventare ancora più intense in confronto a quegli abissi di oscurità che si allargarono al loro interno.

Con uno sforzo, dissi: "Non mi sono sbagliata, vero? Non ci siamo mai incontrati prima?"

Io credevo di no, ma in quale altro modo potevo spiegarmi quella travolgente affinità sensuale che provavo per lui, come se i nostri corpi si riconoscessero a qualche livello segreto e nascosto, che era meglio lasciare alle ore più profonde della notte e all'intimità di un letto celato al resto del mondo?

La mia voce era poco più di un sussurro, ma lui mi aveva udita chiaramente. Un'espressione attraversò il suo viso, spaventosa nella sua intensità eppure così dolorosa da suscitare la mia compassione.

"No" disse, quasi severamente. "Non ci siamo mai incontrati."

Implicita c'era l'insinuazione che una parte di lui avrebbe preferito che la situazione fosse rimasta tale. Eppure, ricordai a me stessa, era stato lui a cercare me e non il contrario.

Ciò nonostante, una volta usciti di lì e andati ognuno per la sua strada, non avevo motivo di credere che lo avrei mai più rivisto.

La fitta di dolore che quel pensiero provocò mi costrinse infine a voltarmi dall'altra parte. Un fremito mi corse tra le scapole mentre avvertivo il suo sguardo scendere lungo la mia schiena fino alla curva del mio sedere e alla

fessura umida tra le mie cosce. La mia pelle era accaldata, tutti i miei sensi amplificati. La facciata della mia maschera sociale sembrava pericolosamente vicina a crollare.

Toccò a Will salvarmi.

Doveva essere trascorso abbastanza tempo da farlo preoccupare. In piedi all'entrata della hall, si accorse del fatto che non ero sola. Aggrottò la fronte.

“Grace?” Il suo sguardo passò da me ad Adam e poi di nuovo a me. “Va tutto bene?”

Dovevo riconoscere a Will i propri meriti. Per quanto fosse indubbiamente giovane e prestante, il contrasto tra lui e Adam Falzon non poteva essere più marcato. Mentre Will era un uomo estremamente civile, Falzon possedeva un'aura selvaggia, persino barbarica, che non si sforzava minimamente di nascondere. Già sapevo che, se avesse accettato delle regole, sarebbero state esclusivamente le sue.

Eppure Will non si tirò indietro, forse perché in quel momento sentiva la forza del potere della mia famiglia a sostenerlo. Innescava in lui un'audacia che non gli avevo mai visto prima.

Attraversando la stanza fino ad arrivare al mio fianco, mi tese la mano. “Dovremmo rientrare.”

Esitai, ma solo brevemente. In un attimo, mi aggrappai a lui come se fosse stata un'ancora di salvezza e lasciai che mi trascinasse via dall'oscuro vortice di attrazione che minacciava di inghiottirmi.

Eravamo già alla porta prima che osassi guardarmi indietro da sopra la spalla. Falzon non si era mosso. Stava lì, con la sua presenza potente e virile che invadeva il delicato arredo bianco e dorato della stanza. Un angelo oscuro, sprezzante di un falso paradiso.

Con una deliberata nota conclusiva, dissi: “Addio, signor Falzon.”

Lui inclinò la testa garbatamente, ma il suo lieve sorriso canzonatorio mi avvertì che le mie coraggiose parole non lo avrebbero dissuaso. Al contrario, rappresentavano una sfida che era improbabile rifiutasse.

Tornai nel salone al braccio di Will, determinata a dimenticare tutto tranne le decisioni concrete e serie che presto avrei dovuto prendere. Eppure, nello stesso istante, seppi che la mia vita aveva già deviato verso un percorso che non avevo scelto io.

Al centro stava l'uomo che avevo appena incontrato ma che, in un modo inspiegabile, sentivo di conoscere da sempre. Senza comprendere come o perché, accettai il fatto che fossimo destinati a rincontrarci.

Lo strano conforto che quel pensiero mi recò fu ancora più inquietante della paura di cosa sarebbe accaduto quando fosse arrivato quel momento.

Adam

Avevo otto anni quando mio padre mi portò a visitare lo zoo di Hellabrunn a Monaco di Baviera. Lui era in città per lavoro e mi aveva portato con sé per cominciare a presentarmi alla nostra gente, al di fuori della cerchia ristretta che conoscevo già a casa a Malta. A quel tempo non mostravo un reale apprezzamento per tutto ciò, essendo troppo piccolo per curarmi del fatto che gli uomini che incontravo in sale riunioni in legno e discrete case di campagna un giorno sarebbero stati al mio servizio.

Ricordo di essere rimasto di fronte alla gabbia dei pinguini, a ridere dei loro buffi movimenti. Pochi mesi più tardi, mio padre era morto e con lui anche mia madre, quando lo yacht in cui viaggiavano fu distrutto in un'esplosione.

Compìi quindici anni prima di scovare e uccidere l'ultimo dei responsabili di avermi reso orfano.

A essere onesto, la tragica morte prematura dei miei genitori fu anche una sorta di liberazione. Mi lasciarono libero di diventare l'uomo che preferivo credere di essere sempre stato destinato ad essere.

Nulla di tutto ciò spiegava come mai trovarmi faccia a faccia con Grace Delaney mi avesse improvvisamente fatto tornare in mente i pinguini.

Né tantomeno perché l'avessi presa in giro al riguardo.

Non che non mi piacesse stuzzicare le donne, però in un modo completamente diverso. Il pensiero di portare Grace sull'orlo di un orgasmo e trattenerla lì, guardandola contorcersi, bagnata e gonfia, implorando quello sfogo che solo io potevo darle, era fin troppo allettante.

Dovetti ricordare a me stesso che avevo un solo e unico scopo per lei. Era il mezzo per raggiungere un fine, nulla più. Stando così le cose, c'erano limiti che non avrei oltrepassato.

O così credevo.

Tuttavia, fissando nell'oscurità, non potei evitare di dispiacermi per il fatto che probabilmente non avrei mai più sentito la sua risata.

3

Grace

Il taxi mi fece scendere all'ingresso del palazzo sulla Quinta Strada di fronte al Central Park. Smontai lentamente e rimasi a guardare la bellissima facciata in stile Beaux Arts, mentre pensavo a tutti i posti in cui avrei preferito essere.

Pressoché da qualsiasi parte, in effetti.

Non ero mai andata d'accordo con mia nonna. Da bambina, avevo avuto il buon senso di trovarla spaventosa; una precoce indicazione che il mio istinto era affidabile. Ricordavo di essermi nascosta nel suo salotto dietro a una poltrona in stile Regina Anna, mentre ero in visita con i miei genitori, nella vana speranza che lei non mi notasse.

Mi aveva vista, naturalmente, ma non aveva fatto altro che lanciare un'occhiata nella mia direzione con quei suoi occhi tra il dorato e il verdognolo, che alcuni sostenevano di trovare belli, ma che a me avevano sempre ricordato vagamente quelli dei rettili.

Fu soltanto diversi anni dopo che diventai oggetto di interesse per lei. Qualche giorno prima del mio quindicesimo compleanno, mi convocò per un tè. Il

ricordo del nostro incontro era rimasto impresso fin troppo chiaramente nella mia memoria.

“Tu hai un ruolo da svolgere” disse mentre versava del tè oolong da una teiera Meissen che era appartenuta a Maria Antonietta. Era una grande collezionista di simili cimeli. Il suo possesso di maggior valore era una penna usata dall’imperatrice Caterina la Grande. La stessa nonna la brandiva con grande effetto nelle frequenti missive che inviava ai membri della famiglia, per segnalare le loro omissioni o trasgressioni.

“Sai perché?” chiese, porgendomi una delicata tazza di porcellana.

La luce proveniente da un lampadario di cristallo si riversò sui suoi capelli argentei acconciati alla perfezione. Il suo viso, che mostrava ancora tutta l’evidenza della straordinaria bellezza che aveva posseduto in gioventù, era quasi completamente privo di rughe. Non manifestava alcuna traccia di essere mai stata toccata dalle emozioni che lasciano il segno sulla maggior parte delle persone: ansia, compassione e così via. In maniera profonda, era priva di qualsiasi attaccamento tranne che per se stessa.

Le dita mi tremavano quando presi la tazza. Cercai disperatamente di nascondere il mio nervosismo, non aiutato dal fatto che il mio disagio evidentemente la divertiva.

Ciò nonostante, sapevo che era richiesta una risposta.
“Perché sono una Delaney?”

La mia replica le procurò un leggero sorriso. I suoi denti erano piccoli e regolari, tranne i canini che erano appena un po' più lunghi e appuntiti di quelli della maggior parte della gente. Alcuni membri della famiglia avevano ereditato quel tratto. Io, fortunatamente, ero stata risparmiata.

“Cento anni fa” disse, “ti saresti trovata a raccogliere patate dal duro suolo dell'Irlanda occidentale o a sgobbare dall'alba al tramonto in una fabbrica da qualche parte. Invece, oggi ti trovi qui...”

Fece roteare la mano pallida e solcata di vene, indicando il salotto con le sue alte finestre affacciate sul parco, le pareti rivestite di broccato di seta e una fortuna in mobili d'antiquariato.

“Non è successo per caso. Tutto quello che vedi, tutto quello che abbiamo è il risultato di duro lavoro, disciplina e dell'assoluta certezza che ce lo meritiamo. Ma niente di tutto ciò conterebbe nulla senza la volontà di mettere la famiglia al primo posto, sopra a tutto il resto. Capisci?”

“Sì, nonna.”

In un istante il suo umore cambiò, diventando cupo e irritato, addirittura furioso. “Non rispondermi a pappagallo, signorina” sbottò. “Non puoi assolutamente capire, sei ancora troppo giovane. Ma prima o poi capirai, se io avrò voce in capitolo.”

Non vedevo come avrebbe potuto non averne. Mio nonno era morto poco prima che io nascessi, facendo di mio padre il capofamiglia. La sua autorità era indiscussa, ma persino lui si sottometteva alla nonna. Avevo colto uno scorcio dei suoi veri sentimenti per lei di tanto in tanto, quanto bastava per sapere che non ero l'unica a temerla.

“Il pubblico non vuole che i suoi leader siano persone reali” m’informò quel giorno. “Vogliono un’immagine, qualcosa che possano comprendere facilmente e che incarni i loro sogni e le loro speranze. E vogliono essere intrattenuti. Finché gli offriamo questo, non possiamo sbagliare.”

Si trasformò di nuovo e la sua rabbia parve svanita mentre mi scrutava. “In questa sceneggiata, tuo padre è l’autorità saggia, quello del cui giudizio ci si può sempre fidare. Tua madre è la nutrice, sempre serena e affettuosa, a prescindere da cosa provi realmente. Tuo zio Brian sta al loro fianco, il consigliere fidato. Tua zia Theresa è l’ammaliante spirito libero, e così via. Tutti i miei figli, così come i loro figli, hanno i loro ruoli da ricoprire.”

Mi esaminò ancora per un momento prima di arrivare apparentemente a una decisione. “Tu sarai la principessa nella torre, bellissima, pura e inviolata. È una bella parte, e popolare per giunta.” Annuì, soddisfatta. “Sarai bravissima.”

Pensai che fosse pazza a blaterare di recite e persone che non erano reali. Ma poco tempo dopo, quando i media mi soprannominarono Principessa d’America e mi ritrovai sui siti internet e sulle copertine delle riviste, mi chiesi se in un certo senso non avesse ragione.

Sei anni dopo, ero più diffidente che mai nei confronti di mia nonna. La sua parte nella recita che la mia famiglia stava inscenando sul palco del mondo era fin troppo chiara. Era Malefica, Ursula, la regina cattiva che mandava Biancaneve nel bosco a morire, tutte fuse insieme. Ma a differenza di ciascuna di loro, lei non era mai stata sconfitta.

La mia famiglia poteva vantare più di qualche principe azzurro, tra cui i miei fratelli, ma nemmeno uno avrebbe mai levato la spada contro nostra nonna.

Non potevo mentire a me stessa. Anche se erano mio padre e mio zio quelli che avevo sentito parlare la notte in cui tutto era cambiato, c’era comunque la nonna al centro della rete che era la mia famiglia. Niente accadeva a sua insaputa e senza la sua approvazione.

Salendo nell'ascensore privato fino all'attico, mi armai di coraggio. Avevo fatto come voleva lei ed ero andata al gala. Adesso ero lì per l'assegno. E questo era quanto. Prendere l'assegno e andarmene. Preferibilmente con la pelle intatta. E soprattutto, senza fornirle alcuna indicazione sul fatto che stavo cercando un modo di scappare.

Ero in anticipo di qualche minuto. Il salotto era vuoto. La luce del sole filtrava attraverso le tende di seta chiara e ricadeva sul pavimento in parquet con i suoi tappeti Aubusson. Avanzai tra il divano ad ampio schienale e i tavolini rotondi di intricata filigrana, fino a trovarmi accanto a un tavolo da parete con piano in marmo incastonato tra due delle alte finestre. Sopra erano disposte decine di fotografie di famiglia in cornici d'argento.

La nonna aveva avuto nove figli, cinque maschi e quattro femmine. Mio padre era il primogenito, gli altri lo seguivano di oltre una dozzina di anni. Uno dei miei zii era nel Senato, un altro era il governatore di uno stato occidentale dove avevamo considerevoli interessi commerciali. Gli altri, tra cui varie zie, ricoprivano diversi incarichi nei settori della legge e della finanza. Alcuni comportavano dell'autentico potere, altri erano meramente titoli. Le capacità potevano variare, ma ogni Delaney doveva essere visto come produttivo e responsabile.

Il mio sguardo li passò in rassegna fino ad arrivare al più giovane. Non avevo visto lo zio Ned di recente, ma lo ricordavo come un uomo alto, robusto e di bell'aspetto, come mio padre e tutti gli altri uomini della famiglia. L'unica differenza era che i suoi lineamenti erano un po' più delicati, caratterizzati da una traccia di adolescenza che vi rimaneva aggrappata, come se non fosse mai del tutto cresciuto. Era vicino alla cinquantina, ma tutte le foto lo ritraevano da ragazzino. La nonna lo definiva ancora il suo bambino, perciò supponevo che preferisse ricordarlo così. Non aveva mai fatto mistero che lui fosse il suo preferito.

Avevo appena voltato le spalle al tavolo, quando un lieve suono dall'altra parte delle doppie porte attirò la mia attenzione. Ultimamente, la nonna aveva iniziato a usare un bastone da passeggio. Il picchietto del metallo contro il pavimento di marmo del corridoio mi avvertì del suo avvicinarsi.

Fece il suo ingresso in grande stile; le porte furono aperte per lei dallo stesso maggiordomo in uniforme che mi aveva fatta entrare nell'appartamento. Mi domandai vagamente quando fosse stata l'ultima volta che aveva aperto una porta da sola.

“Cara ragazza” disse, “che piacere vederti.”

La sua cordialità mi spiazzò. Cosa avevo mai potuto fare per meritare una simile approvazione?

Prudentemente, mormorai: “Nonna, hai un aspetto splendido.” In realtà, aveva lo stesso aspetto di sempre: elegante, inflessibile e temibile.

“Quando mai non è così?” chiese con un sorriso. “Siediti, cara. Prendiamo del tè.”

Il maggiordomo tornò con un vassoio. A un cenno da parte della nonna, versai il tè. Grazie alla lunga pratica, riuscii a non spargerne neanche una goccia.

Quando le porsi la sua tazza, sorrisi. “Sei cresciuta proprio bene, Grace. Di tutte le mie nipoti, sei quella più promettente.”

Colta alla sprovvista, risposi in automatico. “È gentile da parte tua, nonna.”

Si bloccò con la tazza a mezz’aria e apparve pensierosa. “Gentile? No, non credo. Semplicemente accurato.”

Dopo aver bevuto un sorso e posato nuovamente la tazza, disse: “Sei venuta per l’assegno, suppongo?”

Annuii. “Haven House è una risorsa vitale. Il lavoro che svolge...”

Con un gesto della mano, mi interruppe. “Sono sicura che sia meraviglioso.” Un lieve cenno della sua testa deviò la mia attenzione sulla busta bianca già posata sopra il vassoio d’argento. “Avanti” disse. “Prendila.”

Lo feci prontamente e la infilai nella mia borsa. Quando fu lì al sicuro, mi sfuggì un piccolo sospiro di sollievo. Per quanto mi riguardava, il nostro accordo era concluso. Non vedevo l'ora di andarmene.

Ma la nonna aveva altri piani. “Raccontami del gala” disse. “Hai conosciuto qualcuno di interessante?”

L'espressione scaltra nei suoi occhi fu sufficiente a dirmi che conosceva già la risposta. Will le aveva telefonato direttamente oppure lo aveva raccontato a mio fratello, che a sua volta lo aveva riferito a lei? Quest'ultima, senza dubbio, ma non aveva importanza. La nonna sapeva che avevo incontrato Adam Falzon. E sembrava determinata a parlare di lui.

Io, d'altro canto, non desideravo fare niente del genere. Non dopo una notte passata a rigirarmi tra le lenzuola in preda a sogni che arrossivo a ricordare.

Cautamente, dissi: “Il sindaco era presente. Ti manda i suoi saluti.”

“Non essere impertinente, ragazza. Sai perfettamente a chi mi riferisco. Cosa ti è parso di Adam Falzon?”

Riuscii a fare un'alzata di spalle. “Oh, lui. Abbiamo parlato, ma solo per poco.”

“Di cosa?”

“Del gala... di siti dell’UNESCO. Ha menzionato Malta.”

Annuì, con evidente soddisfazione. “La sua famiglia possiede una delle sue tenute principali lì.”

Alla mia espressione di sorpresa (*una delle?*), continuò. “I Falzon sono tra i casati più antichi e più nobili in Europa, senza contare che sono i più ricchi.”

Questo spiegava perché la gente lo adulasse. Eppure, facevo fatica a conciliare ciò che la nonna diceva con l’uomo che avevo incontrato. Il sangue aristocratico scorreva sempre più rado nel corso delle generazioni, o così avevo sempre sentito dire. I matrimoni tendevano ad essere celebrati entro una cerchia ristretta di famiglie simili. L’unione fra consanguinei che ne risultava, combinata alle indulgenze che sembravano sempre andare di pari passo con grandi ricchezze e privilegi, aveva un costo. In breve tempo, la prole di queste stirpi viziate diventava buona a ben poco. Inevitabilmente, veniva spazzata via per fare spazio a chiunque arrivasse dopo.

Eppure, evidentemente nulla di tutto ciò era vero a proposito di Adam Falzon. Al contrario, secoli di riproduzione sembravano solamente averlo reso ancora più formidabile e avvincente.

“Sono sorpresa di non aver mai sentito parlare di loro” mormorai. Questo non era del tutto vero. Scavai di nuovo nella mia memoria alla ricerca del ricordo e stavolta lo trovai.

Con un sussulto, dissi: “I suoi genitori... Erano importanti collezionisti d’arte. Lo yacht sul quale si trovavano è saltato in aria. Giravano voci che non si trattasse di un incidente. Uno dei miei professori diceva...”

Il volto della nonna s’irrigidì. Prima che potessi proseguire, disse: “Non sta bene rivangare il passato. Cancellalo dalla tua mente. Dunque, Falzon ti ha parlato di casa sua. Nient’altro?”

Niente che io volessi menzionare, dato che gran parte della comunicazione tra di noi era stata non verbale. Nessun potere sulla Terra, neppure quello di mia nonna, poteva obbligarmi a rivelarlo.

“Come ho detto, abbiamo parlato soltanto per pochi minuti. Posso chiedere come mai la cosa ti interessa tanto?”

Esitò e, per un momento, credetti che non avrebbe risposto. Invece, alla fine disse: “Un mio conoscente fidato è venuto a trovarmi qualche giorno fa. Mi ha lasciato intendere che, se tu avessi partecipato al gala, saresti stata avvicinata da qualcuno che aveva espresso

interesse nei tuoi confronti. Non ha voluto dirmi di chi si trattasse, soltanto che un incontro tra voi due potrebbe avere grande importanza per la famiglia. Credo che ora possiamo affermare che stesse parlando di Adam Falzon.”

Il suo sorriso di soddisfazione mi fece rabbrivire. In esso, vidi tutto ciò che ero arrivata a temere della nostra famiglia. La devozione all'intrigo e alla manipolazione, l'avidità rapace e, soprattutto, la volontà insaziabile non ostacolata da alcuna traccia di coscienza. Ancora più inquietante era la sensazione che la nonna fosse ben disposta a vedermi usata in ogni modo necessario pur di raggiungere i suoi scopi personali, qualunque essi fossero.

“Non lo rivedrò più” dissi d'impulso.

Nel buio della notte precedente, il pensiero di ciò che sarebbe successo se (quando) le nostre strade si fossero incrociate di nuovo mi aveva colmata di intenso, caldo desiderio. Ma la consapevolezza che la mia famiglia voleva un contatto con Adam cambiava tutto. Dovevo essere libera da loro e da tutto ciò che li riguardava, non trascinata ancora di più nella loro rete.

La nonna scacciò via la mia affermazione come se non avesse più peso di una mosca. Implacabilmente, disse: “Sì, lo rivedrai, se lui dovesse volerlo, e per giunta spererai che accada.”

Aprii la bocca per protestare, ma lei mi interruppe. “Parliamoci chiaro, ragazza. Qualsiasi cosa il tuo professore di arte credesse di sapere sui Falzon, non sapeva niente. Per quanto in alto ci siamo elevati, Adam Falzon è decisamente sopra di noi. Proviene da un mondo di tale ricchezza e potere che la stragrande maggioranza della gente non ha neppure idea che esista.”

I suoi occhi si strinsero in un bagliore di avidità. “Se dovesse onorarti delle sue attenzioni, tu ti dimostrerai adeguatamente grata. Accetterai di buon grado qualunque cosa lui voglia e farai tutto il necessario per fargli desiderare un legame permanente con te. E con questa famiglia.”

Non avrebbe potuto essere più esplicita se mi avesse detto di stendermi e spalancare le gambe per lui. Tutto tranne che disgustata, dissi: “Tanto vale che mi spediate direttamente da lui nuda. Così risparmieremmo tempo, no?”

La nonna fece spallucce. Il mio moto di ribellione sembrò soltanto divertirla. “Ha funzionato per Cleopatra quando cercava il favore di Cesare. Potrebbe andarti molto peggio.”

Si sporse in avanti e premette un pulsante bianco sul tavolo accanto. “Ma ci vorrà un po’ di pazienza. Adam Falzon è un predatore per natura. Ammesso che sia

interessato, non si fermerà finché non ti avrà conquistata. Mi terrai informata di qualsiasi contatto avrai con lui, chiaro?”

Non mi fidavo a rispondere, non che la cosa importasse. Prese il mio silenzio per un assenso.

Il maggiordomo, obbedendo alla sua convocazione, aprì le porte del salotto e si fece da parte. Con un cenno della mano, la nonna mi congedò.

4

Grace

Stavo ancora tremando interiormente quando arrivai a Haven House un'ora più tardi, ma non avrei saputo dire se fosse più per paura o per rabbia. Il rifugio per uomini e donne senz'altro si trovava sull'isola di Staten Island, la parte della città che i turisti sono meno inclini a visitare, a un mondo di distanza dai grattacieli scintillanti di Manhattan, che sono visibili dalle sue coste. Mentre arrivavo in traghetto, cercavo di superare la repulsione che provavo dopo il mio incontro con la nonna, ma mi restava aggrappata ostinatamente, come un malessere nel mio spirito che non sarebbe passato tanto presto.

La mia determinazione a disobbedirle era in conflitto con desideri che avevo paura di ammettere persino con me stessa. Non avevo idea di come conciliare due forze così contrastanti. Il semplice sforzo mi lasciava sfinita.

Ma quella sensazione si attenuò mentre entravo nella vivace sala comune della casa d'epoca vittoriana, che era stata trasformata in un rifugio senza perdere il suo tocco accogliente.

Hilary Berenson mi vide arrivare e mi salutò con la mano oltre la porta aperta del suo piccolo ufficio. La direttrice di Haven House era sulla cinquantina, con corti capelli ricci scuri, una bocca carnosa contornata da profonde rughe d'espressione e un atteggiamento pragmatico. Era venuta da me a una cena di beneficenza tre mesi prima, aveva ascoltato i miei educati convenevoli sul fatto di voler dare una mano e poi mi aveva sfidata a farlo sul serio.

Una settimana dopo, stavo strofinando pentole nella cucina di Haven House, sentendomi meglio di quanto non mi fossi sentita fin dalla morte di Patrick. O, se non altro, un po' meno inutile. Potevo fare *qualcosa*, anche se questo significava soltanto mettere un pasto caldo davanti a qualcuno, poi sedermi con quelle persone e conversare sul serio.

Da quel momento, avevo regolarmente guardato adorato fotografie di figli e nipoti estratte da tasche logore, ascoltato racconti di case scomparse e sogni infranti, e ricevuto ottimi consigli su come restare al sicuro in una città che poteva essere così impersonalmente crudele. Avevo anche pianto nell'intimità del mio appartamento, pensando allo spreco di vite umane.

Lungo il percorso, ero arrivata a condividere l'assoluta determinazione di Hilary a far sì che Haven House rimanesse aperta, nonostante tutte le difficoltà a raccogliere fondi. Se non altro, potevo finalmente avere la soddisfazione di fare qualcosa in proposito.

Entrai nell'ufficio e, con la massima disinvoltura, lasciai scivolare la busta sul tavolo. Hilary la guardò, poi rivolse a me lo sguardo.

“Cos'è?”

“Abbastanza per pagare le bollette per almeno qualche mese.”

Prese la busta, la aprì e ne estrasse l'assegno. Quando vide l'importo, sgranò gli occhi.

“Non hai venduto la tua anima o qualcosa del genere, vero?”

Arrossii, pensando che si trattava piuttosto del mio corpo che veniva barattato. O almeno lo sarebbe stato se io avessi avuto la minima intenzione di fare come la nonna voleva.

“Niente di così drammatico” dissi. “Però portalo in banca al più presto, d’accordo?”

Rise e lanciò un’occhiata alla firma. “Stai dicendo che la tua famiglia distribuisce assegni scoperti?”

“No, soltanto che potrei essere sul punto di perdere il loro favore, tutto qui.”

La sua espressione si fece seria. Non avevamo mai parlato molto della mia famiglia, ma lei era decisamente troppo intelligente per non sapere che c’era qualcosa di più di quanto la nostra immagine pubblica rivelasse.

“Perché mai dovrebbe accadere?” chiese.

Liquidai la domanda con una scrollata di spalle. “Non ha importanza. Come vanno le cose qui?”

Accettando, almeno per il momento, che non ero in vena di una conversazione personale, Hilary ripose con cura l’assegno nel cassetto della scrivania.

“Abbiamo avuto un problema la notte scorsa” disse in modo pragmatico. “Un cliente che aveva smesso di prendere le sue medicine. Se n’è occupato Sam.”

Sam era uno degli addetti alla sicurezza che si trovavano sempre sul posto. Quella era una parte del motivo per cui i costi di Haven House erano così alti. Le persone di cui ci occupavamo erano intrinsecamente vulnerabili non solo fisicamente, ma anche mentalmente ed emotivamente. Facevamo del nostro meglio per offrire un supporto che avrebbero accettato, ma certe volte non bastava.

Io e Hilary parlammo ancora per qualche minuto, prima che mi avviassi in cucina per aiutare a preparare la cena. Riceviamo donazioni dalle mense dei poveri dei dintorni, ma stavamo andando molto meglio con gli alimenti freschi da quando aveva aperto un supermercato Trader Joe's in un quartiere vicino, più frequentato. Alcuni prodotti alimentari deperibili che non venivano venduti in un determinato giorno venivano consegnati a noi. Questo faceva una bella differenza in ciò che potevamo mettere in tavola.

Ero in piedi presso il piano di lavoro al centro della cucina, ascoltando per metà le conversazioni degli altri volontari mentre sgranavo fagiolini, quando il mio cellulare squillò. Quando vidi l'autore della chiamata, quasi decisi di non rispondere.

Cedetti semplicemente perché sapevo che Will aveva fatto soltanto ciò che doveva, agendo nel suo interesse così come facevamo tutti in un modo o nell'altro. Potevo

soltanto sperare di dimostrarmi brava quanto lui in questo.

“Ehi” esordii uscendo nel vicolo sul retro della cucina. Quando la famiglia era coinvolta, non volevo correre alcun rischio che mi ascoltassero.

“Ciao anche a te” disse Will. Sembrava sollevato che avessi risposto. “Non è un brutto momento, vero?”

“No, ma sono a Haven House perciò non ho molto tempo per parlare.”

“Fa niente, volevo soltanto assicurarmi che stessi bene.”

“C’è qualche ragione particolare per cui non dovrei?”

Doveva aver colto la sfida nella mia voce, perché non cercò di negare ciò che aveva fatto. “Mi dispiace, Grace, ma ero preoccupato e non credevo che avrei dovuto tenermelo per me.”

“Preoccupato per cosa?” Non gli avrei reso le cose facili.

Will sospirò. “Tu e Adam Falzon. Non so se ti rendi conto di chi sia...”

“Mia nonna me lo ha spiegato chiaramente quando sono andata a trovarla prima.”

“Ah sì?” Non fraintesi il senso di colpa che udii. Nessuno poteva frequentare la famiglia tanto quanto Will senza capire quanto potere la nonna esercitasse o quanto malignamente lo utilizzasse certe volte.

“Mi dispiace” disse. “A lei non ho mai detto una parola, devi credermi.” Rise nervosamente. “Non oserei.”

“Però lo hai detto a Todd.” Mio fratello maggiore era un bravo ragazzo, per quanto ne sapevo. Ma si era candidato al Congresso, perché glielo avevano detto nostro padre e i consulenti di famiglia. Non avrebbe rischiato il futuro che gli si prospettava.

“È vero” ammise Will. “Era preoccupato anche lui quando ha saputo.”

“Perché?” Sapevo che non avrei dovuto rivedere Adam, ma questo non mi rendeva meno curiosa di scoprire tutto ciò che potevo sul suo conto. Se Will sapeva qualcosa, volevo che me lo dicesse.

“Perché Falzon...” S’interuppe per un momento. Percepì che stava valutando quanto rivelarmi. Infine, disse: “Girano delle voci... I suoi genitori sono rimasti uccisi quando era bambino...”

“Questo lo so.”

“Sul serio?” Will non poté nascondere la sorpresa. “Te lo ha detto lui?”

“No, lo so e basta. È una cosa terribile ciò che gli è capitato.”

“È vero, ma se le voci sono fondate, non si è trattato di un incidente. È stato omicidio e non è rimasto impunito. I responsabili delle loro morti sono stati tutti rintracciati e uccisi parecchi anni fa.”

Esitò prima di aggiungere: “Alcuni sostengono addirittura che Falzon abbia ammazzato personalmente ognuno di loro quando non era ancora quindicenne.”

Mi si serrò lo stomaco mentre un'ondata di shock mi attraversava. Che un adulto facesse una cosa del genere sarebbe stato già abbastanza terribile, ma spezzare delle vite a un'età così giovane... Se Adam l'aveva fatto davvero (Dio non voglia!), questo cosa suggeriva sul genere d'uomo che era diventato?

“È un'accusa molto seria” dissi con tutta la calma possibile. Non sapevo cosa fosse peggio: l'accusa in sé oppure il fatto che, avendolo conosciuto, non potevo escludere la possibilità che fosse vero.

“Sì, lo è” concordò Will. “Nessuno la lancerebbe alla leggera. La gente ha paura di lui, Grace, e per un buon motivo. Non è un uomo da sfidare.”

La mano con cui reggevo il telefono tremò. Tutto ciò a cui riuscivo a pensare era che fosse un peccato che Will avesse probabilmente ragione.

Ventiquattr'ore prima, la situazione che mi si prospettava era già abbastanza tetra. Ma adesso era diventata estremamente più pericolosa.

Potevo benissimo trovarmi in rotta di collisione con un uomo che gli altri (potenti a loro volta) si guardavano bene dallo sfidare. E non avevo assolutamente idea di come sfuggirgli.

Peggio ancora, una parte oscura e nascosta di me non voleva farlo.

Adam

Passai la mattinata nel mio ufficio all'ultimo piano di un grattacielo di New York di mia proprietà, incontrando una sfilza di banchieri, dirigenti aziendali e ufficiali governativi che venivano a elemosinare qualche minuto del mio tempo. Facevo del mio meglio per accontentarli tutti e ascoltare ciò che volevano: un accordo, un favore, o semplicemente poter dire di aver parlato con me. Tuttavia, tirai un sospiro di sollievo quando l'ultimo di loro se ne andò.

Da solo nell'ufficio, stappai una bottiglia di Perrier e ne bevvi mezza. Avevo una gran sete, ma non di acqua. La tentazione di accelerare i miei piani riguardo a Grace Delaney era abbastanza forte da indurmi a una pausa di riflessione. Prima di cedere ad essa, dovevo essere sicuro di avere il pieno controllo della situazione.

A quello scopo, riaprii il dossier che i miei investigatori avevano preparato. Lo avevo letto svariate volte ma continuavo a trovarlo misterioso, non tanto per ciò che conteneva quanto per quello che mancava.

All'apparenza, la Principessa d'America era esattamente ciò che sembrava: la figlia adorata di una famiglia potente. Aveva frequentato le scuole giuste, trascorso le estati nei posti giusti e, crescendo, era diventata una bellissima donna che sopportava l'attenzione mediatica con garbo e compostezza.

Ma avrebbe dovuto esserci qualcosa di più, qualche traccia del fatto che dietro all'impeccabile facciata sociale ci fosse una donna in carne ed ossa. Eppure sembrava che non avesse mai commesso un solo passo falso. Se si era mai ubriacata, se aveva mai copiato a un esame o sgraffignato qualcosa in un negozio, se era mai stata beccata con delle droghe o era mai andata a sbattere con la macchina contro un palo, le prove erano sepolte troppo in profondità per poter essere trovate.

I paparazzi non erano neppure riusciti a scattarle una foto mentre prendeva il sole in topless, anche se ci avevano certamente provato. Uno era perfino caduto da un albero e si era rotto una gamba nel tentativo di riuscirci. Grace aveva chiamato un'ambulanza ed era rimasta con lui finché erano arrivati i soccorsi.

Cosa ancora più sorprendente, i miei investigatori non avevano scoperto alcuna relazione seria, né al liceo né al college e nemmeno nei mesi trascorsi da quando si era laureata. Eppure era indubbiamente una donna di grande passionalità. Lo avevo percepito semplicemente standole vicino, e quell'unico breve tocco che mi ero concesso mi aveva più che convinto. La spiegazione doveva essere che era altamente riservata, una qualità che potevo soltanto apprezzare.

E poi, c'era il suo coinvolgimento con il rifugio per senzatetto. Le foto di sorveglianza che la ritraevano intenta a sbrigare lavori umili in cucina e a parlare con vari uomini e donne senzatetto mi sconcertavano. Che conclusioni avrei dovuto trarne? L'unica possibilità che mi veniva in mente era che questo avesse qualcosa a che fare con la morte di suo cugino Patrick, avvenuta un anno prima. Era evidente che quell'evento l'avesse fortemente colpita. Nelle foto del funerale apparse sui notiziari, sembrava composta ma solo a stento. Più di chiunque

altro, persino dei genitori del ragazzo defunto, il suo viso teso e i suoi occhi colmi di tristezza rivelavano la profondità del suo dolore.

Più cose scoprivo sul suo conto e più ne volevo sapere. Così non andava. Dovevo tracciare un netto confine tra convincere la sua famiglia che lei mi interessava e permettere realmente che ciò accadesse.

Chiudendo il dossier, mi alzai e andai alla finestra. La città si estendeva sotto di me. Mi piaceva New York, la sua energia, la sua avidità, perfino il suo senso di superiorità su altre città presumibilmente più importanti. Vederne qualcosa di più non mi sarebbe dispiaciuto.

Però prima dovevo sfogare un po' di quell'oscura e irrequieta energia che si era accumulata dentro di me, man mano che pensavo alla donna la cui vita stavo per cambiare irrevocabilmente. Avevo imparato dalla dura esperienza che, se non sfogavo quell'energia, il controllo sul quale facevo affidamento per ogni cosa poteva evaporare in un istante.

Feci una rapida telefonata al mio allenatore, poi mi cambiai e indossai una maglietta nera e dei pantaloni sportivi, prima di dirigermi alla palestra adiacente al mio ufficio.

Jacob Wexler era già lì quando arrivai. L'ex commando delle forze speciali israeliane aveva la mia età, ventotto anni. Il suo atteggiamento stoico accennava appena a ciò che aveva passato nel corso del servizio al suo Paese. Dubitavo di conoscere la verità perfino io, nonostante la scrupolosità con cui tutti i miei dipendenti venivano esaminati. Era sufficiente che fosse altamente qualificato e un buon insegnante.

Wexler fece un cenno con la testa quando mi vide. "Pronto a farti male?" chiese.

Non era una domanda alla leggera e non la presi come tale. L'allenamento al quale stavamo per sottoporci avrebbe raggiunto un punto in cui sarebbe diventato veramente pericoloso. Ero stato ferito in passato e senza dubbio lo sarei stato ancora. Ma questo non mi avrebbe mai impedito di fare ciò che dovevo.

Il dovere veniva al primo posto, sopra tutto il resto. L'inevitabile realtà di tutto ciò era radicata nel mio DNA. Non avevo mai permesso che nulla mi distogliesse da questo e avevo promesso a me stesso che non sarebbe mai accaduto.

La mia risposta fu tanto concisa quanto la domanda di Wexler. "Quando mai non lo sono?"

Iniziammo con le mosse standard del Krav Maga, che gli israeliani avevano sviluppato come metodo di combattimento a mani nude volto a mettere fuori gioco gli avversari. Andava bene come riscaldamento.

Dopo una mezz'ora, passammo al vecchio sistema LINE di combattimento corpo a corpo, gradualmente abolito dall'esercito degli Stati Uniti più di un decennio prima perché troppo letale. Il sistema che lo sostituì era volto ad evitare di fare vittime quando possibile. Potevo apprezzare quell'intento senza dividerlo.

Gli unici rumori nella palestra erano i tonfi dei nostri corpi, i grugniti occasionali e le ancora più rare parole di istruzione da parte di Wexler. Per lo più, insegnava dando l'esempio.

Il sudore mi colò sugli occhi. Sbattei le palpebre per pararlo via, mentre bloccavo un colpo inteso a frantumare la trachea dell'avversario, ma non riuscii a schivarne uno ai reni.

Continuammo. Per un breve momento, la mia mente si svuotò da tutto tranne che dalla lotta per il predominio. Mi arresi volentieri ad essa. Alimentava e al tempo stesso placava la brutalità che avevo da tempo riconosciuto come parte essenziale della mia natura.

Ero un predatore e, quando necessario, un assassino. Non provavo piacere a infliggere dolore, ma sicuramente non ero contrario a farlo. Certe volte poteva offrirmi una liberazione, seppur temporanea, dai miei demoni interiori.

Incontrare Grace Delaney, osservare l'interazione di pensieri ed emozioni sul suo volto espressivo, sentire il suono della sua voce, respirare il suo profumo, toccarla... aveva soltanto reso più impellente il bisogno di quella liberazione.

Alla fine, io e Wexler ci separammo. Avevamo entrambi il fiatone ma per il resto eravamo illesi, più o meno. Come sempre quando terminavamo un allenamento, ci scambiavamo una stretta di mano. Quel piccolo rituale era il nostro modo di riconoscere la disciplina che avevamo esercitato, affinando abilità letali e al contempo praticando l'autocontrollo necessario per dominarle.

Ciò nonostante, prima di andare ognuno per la sua strada, Wexler disse tranquillamente: "Hai una marcia in più oggi."

Era un uomo di forza e d'onore. Lo rispettavo troppo per negare l'evidenza sotto ai suoi stessi occhi.

Asciugandomi il sudore dalla faccia, dissi: "Ho intrapreso un progetto che avrei preferito evitare."

"Perché mai l'avresti fatto?" chiese.

Gli diedi la risposta che sapevo avrebbe capito. “È una questione di dovere.”

Annui e raccolse il suo borsone da palestra. “In tal caso, spero che ti vada bene.”

Lo speravo anch’io; tuttavia, pochi minuti più tardi, mentre ero sotto la doccia, dovetti ammettere la possibilità che le sorprese che mi aveva riservato il mio incontro con Grace Delaney fossero soltanto l’inizio. Sarei stato uno sciocco a credere di sapere con certezza ciò che ci riservava il futuro.

Nondimeno, il mio corso era tracciato. A prescindere da quanto una piccola, inconfessata parte di me potesse desiderare diversamente.

5

Grace

“Va’ a casa” disse Hilary. “Hai l’aria di una che non ha chiuso occhio la notte scorsa e, inoltre, per una volta abbiamo più volontari di quanti effettivamente ce ne servano.”

Mi guardai intorno con stupore e constatai che aveva ragione. Una dozzina di giovani uomini e donne, che avevo visto saltuariamente dare una mano al rifugio, all'improvviso erano lì tutti insieme. In aggiunta, notai diverse facce nuove.

“Che sta succedendo?” domandai.

“Non ne ho idea. Tutto ciò che so è che qualche blogger ha postato un video di te che parlavi di Haven House di fronte all'hotel Plaza ieri sera. Bel contrasto, a proposito. La sfavillante élite che scendeva dalle limousine, pronta per un party, mentre tu continuavi a parlare di trattare i senzatetto con rispetto e dignità. Qualunque cosa tu abbia detto sembra aver avuto effetto.”

Scossi la testa, incredula. Per mesi avevo cercato di fare pubblicità a Haven House nella speranza di incoraggiare i volontari e raccogliere fondi. Ma la mia famiglia non aveva fatto mistero del fatto che non approvassero il mio coinvolgimento con il rifugio. La loro influenza, agendo da dietro le quinte, aveva assicurato che i media evitassero del tutto di menzionarlo. Ovunque mi voltassi, incontravo sorrisi vuoti, sguardi vacui e gente che scuoteva la testa. Fino ad ora.

Perplessa, dissi: “Beh, bene... suppongo. Ma posso restare comunque...”

“Vai! Stenditi un po’, fatti un bel bagno caldo, guarda la TV, qualunque cosa purché ti riposi. Noi saremo qui anche domani e dopodomani e il giorno dopo ancora... Grazie a te.”

Hilary mi passò un braccio attorno alle spalle e mi indirizzò verso la porta. Smisi di opporre resistenza. Ero stanca, ma mi sentivo anche oppressa dalla situazione che stavo affrontando, specialmente per la piega che aveva preso.

Ero riuscita a tenere Adam Falzon lontano dai miei pensieri (perlopiù) per qualche ora. Ma nel momento in cui misi piede fuori da Haven House, non riuscii a pensare ad altro che a lui.

Se non altro, perché si trovava direttamente dall’altra parte della strada.

Mi bloccai di colpo, incapace di credere a ciò che stavo vedendo. Il ricco, potente, pericoloso, bello da morire, Adam Falzon. In carne ed ossa. A Staten Island. Davanti a un rifugio per senzatetto.

Cos’era più probabile, che io avessi le allucinazioni o che lui fosse realmente lì?

Stavo propendendo per la prima opzione, quando lui si scostò dalla Rolls-Royce Wraith nera lucida alla quale era stato appoggiato e attraversò la strada dirigendosi verso di me.

La sera prima era stato di una bellezza sconvolgente con uno smoking su misura. Ora, indossando semplicemente un paio di jeans e un maglione intrecciato color crema, lo era ancora di più. Una ciocca di capelli corvini gli ricadeva sulla fronte, conferendogli un aspetto ancora più sbarazzino, da ragazzaccio. Si muoveva con flessuosa, disinvolta eleganza, senza mai spostare gli occhi da me.

Lo guardai avvicinarsi con preoccupazione crescente. Logicamente, sapevo che avrei dovuto temere come avrebbe reagito quando (e non se) lo avessi sfidato. Ma, per essere più onesta, realizzai che la vera minaccia che rappresentava proveniva da dentro di me. Ero debole quando c'era di mezzo lui, mentre ciò di cui avevo disperato bisogno era essere forte.

“Signorina Delaney” disse con un sorriso. La fossetta ammaliante che avevo notato la sera prima riapparve, distraendomi momentaneamente. “Che piacere rivederla.”

“Lei qui.” Mi sentii un’idiota a dire un’ovvietà, ma le parole uscirono prima che potessi ripensarci.

Il suo sorriso si allargò. “Ebbene, sì.”

Il tono canzonatorio della sua voce mi diede la forza che mi serviva. Col cavolo che sarei diventata una fonte di divertimento per lui.

“Come mai?” chiesi.

“Volevo rivederla.”

La sua schiettezza mi colse alla sprovvista. Dovetti ricordare a me stessa che, considerando la ricchezza che possedeva e il potere che deteneva, non aveva alcun motivo di negare persino il suo più effimero capriccio. Al contrario, doveva essere abituato a dichiarare i suoi desideri e vederli esauditi all’istante.

Raddrizzai la schiena. Era ora che scoprisse che non tutto il mondo sarebbe scattato al suo comando. L’insidioso bisogno che provavo di vederlo, di sentire la sua voce... il suo tocco... tutto mi sconcertava. Ma ero più sveglia di così, più forte. Dovevo esserlo.

Accantonando il pensiero di quanto pericoloso dovesse essere, dissi: “Ha fatto un viaggio a vuoto, signor Falzon.”

Feci per voltarmi, determinata a mettere quanta più distanza possibile tra di noi prima che la mia risolutezza potesse indebolirsi. Una mano leggera sul mio braccio mi fermò.

I nostri sguardi si incontrarono. Fissai nella placida immensità azzurra dei suoi occhi, attirata da qualunque cosa potesse celarsi lì dentro.

Tranquillamente, chiese: “Perché mai?”

Non ero brava a mentire, non lo ero mai stata. Tendevo a tenermi i miei pensieri per me, in parte perché l'unica alternativa era di esporli troppo chiaramente.

Ma in quel momento, l'impulso di dirgli la verità era irrefrenabile. Non avevo idea del motivo. Non lo conoscevo, avevamo trascorso a malapena qualche minuto insieme. Eppure c'era qualcosa in lui che mi portava... non a fidarmi di lui, quello sarebbe stato eccessivo. Ma a volerlo fare.

Ero così stanca, così stressata, e la sua forza era innegabilmente seducente.

Ma se mai c'era stato un classico esempio di 'cadere dalla padella nella brace', doveva trattarsi di Adam Falzon. Avevo abbastanza problemi con la mia famiglia senza accollarmene altri.

Sommessamente, dissi: "Non è un buon momento nella mia vita per avere alcun tipo di relazione."

Inarcò le sopracciglia. Per uno che sapeva essere così diretto di suo, il mio candore chiaramente lo sorprese.

"Perché no?" chiese.

Mi ero già spinta più in là di quanto potessi o volessi. Con un'occhiata pungente alla sua mano ancora posata sul mio braccio, risposi: "Non lo è e basta. Dovrà credermi sulla parola. Ora, se non le dispiace..."

Mi lasciò andare e fece un passo indietro. Improvvisamente libera, non mi mossi. Almeno non abbastanza in fretta.

Proprio mentre stavo ricordando a me stessa che dovevo andarmene, lui disse: “La accompagno a casa.”

“Cosa? Oh, no, non ce n’è bisogno. Il traghetto va benissimo.”

Era vero fino a un certo punto. Ma era vero anche che era quasi buio, che la stazione del traghetto si trovava a dieci isolati di distanza e che da ovest si era levato un vento umido e pungente. Un brivido mi percorse. Cercai di nascondere ma non ci riuscii.

“Non sia ridicola” sbottò Adam. Evidentemente, a quello sguardo artico non sfuggiva nulla. Almeno non quando si trattava di me. Già questo era di per sé destabilizzante.

“Questo quartiere non è sicuro” disse. “La accompagnerò a casa.”

Era davvero un arrogante patentato come avevo sospettato. Stavo per dirglielo, quando la porta di Haven House si aprì.

“C’è qualche problema, Grace?” chiese Sam.

L'addetto alla sicurezza era alto come Adam, forse anche un po' di più, con la corporatura massiccia e muscolosa del giocatore di football che era stato al college. La luce del tramonto si rifletteva sulla sua pelle d'ebano e sulla cupola lucida della sua testa rasata.

Dall'occhiata tagliente che lanciò ad Adam, dovetti supporre che Sam ci avesse visti da una finestra. Per quanto apprezzassi il suo istinto protettivo, non avrei permesso che la situazione degenerasse.

“No” risposi in fretta. “Va tutto bene, Sam, grazie.”

Ci scrutò ancora per un momento prima di annuire e tornare dentro.

Quando restammo di nuovo soli, Adam scosse la testa mestamente. “Non le mancano certo i difensori.”

Scrollai le spalle. “Sam sta solo facendo il suo lavoro. È molto bravo in questo.”

“Ne sono sicuro. E invece l'altro, al gala?”

“Will? È un amico di mio fratello Todd.”

“Il fratello che è candidato al Congresso?”

Annuì lentamente. “È ben informato sulla mia famiglia.” Ovvio che lo fosse. Il suo presunto interesse nei miei confronti indubbiamente aveva molto più a che fare con la mia famiglia che con me.

La cosa mi bruciava più di quanto volessi ammettere. Il che era assurdo, considerando che non desideravo affatto essere l'oggetto delle sue attenzioni.

Adam riattraversò la stretta strada e aprì la portiera della macchina dal lato del passeggero. “Salga.”

Non mi mossi. Invece, mi limitai a fissarlo a mia volta da quella che speravo fosse una distanza di sicurezza.

Un rossore si affacciò lentamente sui suoi zigomi alti, mentre comprendeva la causa del mio rifiuto a obbedirgli istantaneamente. Con uno sforzo, aggiunse: “Per favore.”

“Mi scusi, come ha detto?” Solitamente non ero così provocatoria, ma con lui non riuscivo proprio a trattenermi.

Inspirò, poi espirò lentamente e disse: “Lei è molto cocciuta.”

“Posso esserlo” ammise.

Annuì, come se stesse assimilando un'informazione che era in qualche modo importante. Con un sospiro, disse: “Per favore, salga in macchina.”

Come per aggiungere enfasi alle sue parole, una raffica di vento freddo mi colpì proprio allora, penetrando attraverso il mio cappotto leggero alla moda, ma per il resto poco pratico.

Riflettei ancora per un momento: dieci isolati per il traghetto contro accettare un passaggio da un uomo che, per quanto fossi riluttante ad ammetterlo, mi affascinava.

Forse potevo cavarmela con lui, dopotutto.

Con quel pensiero in cima alla mente, salii in macchina.

6

Grace

Non avevo mai viaggiato a bordo di un'auto come la Rolls-Royce Wraith, ma forse questo aveva a che fare più con il conducente che con la vettura in sé. Forte, agile, istantaneamente reattivo, Adam la manovrava nella sera come fumo, indisturbato e inarrestabile.

Comodamente seduta sul sontuoso sedile in morbida pelle, ascoltando il ritmo sensuale di un bolero trasmesso sommessamente dall'impianto audio, azzardai un'occhiata verso di lui. Le sue mani, appoggiate così abilmente sul volante in legno di noce ben lucidato, erano grandi e muscolose, con dita lunghe prive di anelli e unghie curate. Soltanto un'abrasione sulle nocche della

mano destra sembrava fuori posto. Sicuramente l'avrei notata la sera prima. Era mai possibile che avesse fatto a botte da allora?

Dopo qualche minuto, trovai il coraggio di alzare lo sguardo. Di colpo mi mancò il fiato. Era semplicemente più bello di quanto qualsiasi uomo avesse il diritto di essere. Vedendolo di profilo, fui colpita dalla sottile ma innegabile somiglianza con il predatore da cui derivava il suo cognome.

Non potei evitare di chiedermi come i Falzon fossero arrivati a essere chiamati così. Era un cognome originario di Malta, oppure la loro natura di predatori era stata evidente fin da prima? A proposito, quanto era antica esattamente la sua famiglia? La nonna aveva detto soltanto che era una delle famiglie aristocratiche più antiche d'Europa. Doveva significare che risalivano a svariati secoli prima.

Ero sul punto di domandarglielo, ma ci ripensai. L'ultima cosa che volevo era suggerire di avere un qualsiasi interesse per lui. Anche se, contro ogni buon senso, era fin troppo vero.

Eravamo a metà strada sopra il ponte di Verrazano in direzione di Manhattan, quando Adam ruppe il silenzio tra di noi.

“Mi parli di Haven House.”

Resistetti all'impulso di roteare gli occhi dinnanzi alle sue maniere perentorie. Invece, risposi con esagerata dolcezza.

“Cosa le piacerebbe sapere?”

Mi lanciò uno sguardo, come se sospettasse, pur senza esserne del tutto convinto, che il mio tono sottintendesse un altro implicito rimprovero.

“Tanto per cominciare” disse, “di cosa si occupa lì?”

“Cose semplici. Pelare patate, lavare i pavimenti, cucinare.”

La sua espressione di stupore mi fece ridere. “Ammetto di aver dovuto imparare a fare tutte e tre le cose, ma adesso non sono poi così male. Comunque, per la maggior parte del tempo in cui sono lì, parlo semplicemente con le persone.”

“Come farebbe uno psicologo?”

“No, non sono neanche lontanamente qualificata per quello. Abbiamo degli psicologi che fanno i volontari, ma a volte una persona cerca solamente un po' di contatto umano.”

Aggrottò la fronte come se quell'idea fosse nuova per lui.

“Di che cosa parlate?”

Esitai. “Alcune delle cose che mi dicono sono personali. Spero capirà che non mi sento a mio agio a discuterne.”

“Certo.”

Annuì, augurandomi che ciò mettesse fine alla questione, ma non avrei dovuto illudermi. Inaspettatamente, chiese: “È il suo impegno con Haven House il motivo per cui ritiene che non sia il momento giusto per una relazione?”

Ovvio, non avrebbe accettato passivamente il mio tentativo di respingerlo. Aveva mai ricevuto un rifiuto di qualsiasi tipo? Di sicuro, non aveva sentito la parola “no” molto spesso.

Ancora una volta, desiderai di possedere il talento dei Delaney di saper parlare a lungo ed eloquentemente, con apparente sincerità, senza dire un bel niente. Il massimo che potevo fare era tentare di sviare una domanda con un'altra.

“Perché pensa questo?” chiesi.

“Perché so cos'è successo a suo cugino Patrick.”

M'irrigidii sul sedile, stringendo le mani a pugno. Si poteva presumere che un uomo con le sue risorse avesse una formidabile rete di fonti di informazione. Tuttavia,

non poteva conoscere una verità che tutto il potere e l'influenza della mia famiglia si erano adoperati per nascondere. Santo cielo, poteva?

“Cosa intende dire?” domandai. La mia voce suonò acuta e flebile. Mi stavo piantando le unghie nei palmi delle mani. Quel lieve dolore tagliente mi stabilizzò almeno un poco.

“Era mentalmente disturbato” continuò Adam. “Si è tolto la vita. Capisco che la cosa l'abbia colpita.”

Detestai l'ondata di sollievo che provai quando mi resi conto che non sapeva la verità in fin dei conti, ma la accettai comunque. Se avesse saputo, la tentazione di confidarmi con lui e forse addirittura chiedere il suo aiuto sarebbe stata irrefrenabile.

Sottovoce, dissi: “Patrick era una persona meravigliosa, intelligente, creativo e davvero premuroso. Voleva rendere il mondo un posto migliore.”

“Un obbiettivo ammirevole” disse Adam.

Dubitavo che lo pensasse sul serio. Ben lungi dall'essere un idealista, aveva un approccio alla vita indubbiamente pragmatico, incentrato su obbiettivi chiaramente definiti, senza l'intralcio di emozioni o dubbi.

Eppure, non riuscivo a considerarlo freddo. Il calore che avevo percepito in lui quando mi aveva toccata rendeva la cosa impossibile.

“Cosa pensa la sua famiglia del suo coinvolgimento con Haven House?” chiese.

Mi serviva una risposta prudente ma, mentre cercavo di escogitarne una, mi piombò addosso una forte sensazione di stanchezza. Mi sentii sopraffatta, con gli arti pesanti e la mente letargica. Ero così stufo di... di tutto, in effetti. Convivere con ciò che avevo scoperto, cercare di decidere cosa fare di conseguenza e, più recentemente, l'incontro con la nonna, il terribile lampo di follia che avevo scorto nei suoi occhi. Volevo soltanto che tutto finisse.

Invece, ora dovevo affrontare Adam Falzon. Avevo sopportato una notte perlopiù insonne grazie a lui. Come risultato, non ero dell'umore per quello che stava rapidamente cominciando a sembrare un interrogatorio.

Sottovoce, mormorai: “Loro non approvano.” Poggiando la testa all'indietro sul sedile, chiusi gli occhi, sperando che lui capisse l'antifona.

L'automobile accelerò. Accoccolata al suo interno, facevo fatica a rimanere sveglia. Il mio istinto mi diceva che non avrei mai dovuto abbassare la guardia intorno a lui. Ma i miei desideri mi attiravano in tutta un'altra

direzione. Per quanto volessi negarli, si dimostrarono troppo forti. Le mie palpebre si fecero più pesanti e il mio corpo più arrendevole. Con un sospiro, misi da parte le mie paure e mi arresi alla strana ma innegabile sensazione di sicurezza che lui tesseva intorno a me.

Adam

Si era... addormentata? Lanciai un'occhiata a Grace Delaney, pensando che dovevo essermi sbagliato. Sicuramente una giovane donna così giudiziosa non si sarebbe concessa di mostrarsi così vulnerabile in mia presenza. Eppure, il lieve sollevarsi e abbassarsi del suo respiro diceva altrimenti.

Rallentai la velocità e mi concessi uno sguardo più prolungato. Le sue labbra umide e seducenti erano leggermente socchiuse. Si vedevano delle leggere borse sotto agli occhi nascosti dietro palpebre, che sembravano quasi traslucide. Aveva la pelle più straordinaria: chiara, morbidissima, perfetta. L'impulso di toccarla era quasi irresistibile.

Invece, strinsi la presa sul volante e accelerai di nuovo, senza più rallentare finché non oltrepassammo il ponte e ci immettemmo nell'intrico di strade dall'altra parte. Per tutto il tempo, mi interrogai sulla causa della sua evidente stanchezza.

Non poteva essere il lavoro che svolgeva al rifugio. Per quanto fosse sorprendente, aveva tutta l'aria di essere in forma e in salute per fare quello e molto altro. Questo era importante. Avevo bisogno che fosse forte, solo non troppo.

Ma allora cos'era responsabile della sua stanchezza? Il pensiero che forse non aveva dormito meglio di me la notte precedente mi strappò un sorriso.

Ero rimasto sveglio per ore, incapace di sfuggire al ricordo del mio breve incontro con lei. Fin troppo facilmente avevo immaginato di sbatterla contro il muro della hall, sollevarle l'abito di seta scintillante, scoprirle le gambe e farci scivolare in mezzo la mano.

L'avrei trovata bagnata? Sospettavo di sì, ma in ogni caso avrei potuto farla bagnare facilmente. Avrebbe emesso un gemito quando le avessi passato il polpastrello del pollice sopra il clitoride? Quanto stretta sarebbe stata intorno al dito che le avessi infilato dentro? Quanto prontamente avrebbe preso il mio uccello?

Alla fine, mi ero arreso ed ero andato a farmi una doccia. Se avessi voluto di più per darmi sollievo (una bocca compiacente, una fica calda, qualsiasi cosa), mi sarebbe bastato premere un pulsante. Così come per praticamente qualsiasi altra distrazione mondana che avrei potuto desiderare. Ma proprio la facilità stessa di tali piaceri fugaci diminuiva la loro attrattiva, in una misura che non avrei saputo immaginare quando avevo inizialmente cominciato a concedermeli.

All'epoca avevo quindici anni ed ero un'esplosione di rabbia e ormoni, con le mani sporche del sangue degli assassini dei miei genitori. Le autorità del collegio svizzero, dove ufficialmente ero ancora iscritto, avevano saggiamente deciso di chiudere un occhio al mio riguardo. Quando sparivo per più giorni di fila per (come raccontavo loro) andare a caccia, quelli non sollevavano obiezioni. Era sufficiente che il denaro continuasse ad affluire e che io non facessi nulla per imbarazzarli pubblicamente.

Mi piaceva pensare che, da allora, ero cresciuto sia in età sia in saggezza, ma la mia reazione a Grace Delaney metteva in dubbio l'ultima delle due. All'improvviso, mi resi conto che battibeccare con lei era più piacevole che stare con una qualsiasi delle donne compiacenti e accondiscendenti che erano a mia completa disposizione. Era inaccettabile. Dovevo prepararmi per ciò che mi aspettava e dovevo farlo in fretta.

Dopo aver accostato davanti al suo palazzo, scesi dalla macchina e feci il giro fino alla portiera del passeggero. Prima fosse stata al sicuro nel suo appartamento, meglio sarebbe stato.

Guardandola, mi accigliai. Era ancora addormentata. Non aveva proprio nessun giudizio ad abbassare la guardia fino a quel punto in mia presenza? Era decisamente tutt'altro che stupida. Allora perché non riconosceva almeno inconsciamente quanto fossi pericoloso?

Fui colto da un improvviso, insolito impulso di prenderla tra le braccia, portarla dentro e vegliare su di lei mentre dormiva. Lo repressi senza pietà. Se davvero era ignara della minaccia che rappresentavo, tanto meglio così. Meno preparata fosse stata quando avrei colpito, più facile sarebbe stato tutto ciò che sarebbe seguito.

Un tocco breve e leggero sulla spalla fu sufficiente. Si svegliò di soprassalto e si guardò intorno, confusa.

“Mi sono addormentata?” La sua voce era sommessa e un tantino roca.

La mia reazione fu istantanea. Desiderai sentirla così, ma per motivi diversi, mentre era inebriata dal piacere e sussurrava il mio nome.

“Proprio così” dissi, più severamente di quanto intendessi. “Ma adesso è ora di svegliarsi. Siamo arrivati.”

Tesi la mano. Esitò un momento prima di afferrarla e permettermi di aiutarla a scendere dall'auto.

Le sue ossa sembravano leggerissime nella mia stretta. Nonostante la serata fredda, la sua pelle era calda. Inspirai il suo profumo delicato (gelsomino e rosa con un lieve tocco di fiori d'arancio) e fui travolto dall'improvviso bisogno di assaporarla ovunque.

Non appena si fu alzata in piedi, la lasciai. Semplicemente non potevo fidarmi di me stesso a toccarla più a lungo, senza fare qualcosa di irreparabile. La forma e la sensazione di lei mi rimasero sulla pelle, una memoria sensoriale che si impresso profondamente dentro di me.

Aggrappandomi a stento a un frammento di autocontrollo, chiesi: "Vuole che la accompagni alla porta?"

"No!" disse in fretta e furia.

Nonostante l'erezione dura da far male, repressi un sorriso. Allora ce l'aveva, in fin dei conti, un istinto di sopravvivenza. Brava ragazza.

"La ringrazio per il passaggio, signor Falzon." Sollevò il mento, finché il suo sguardo incontrò il mio. Soavemente, aggiunse: "Spero ricorderà ciò che ho detto."

Quella storia sul fatto che non era un buon momento della sua vita per avere una relazione? Naturalmente me ne sarei ricordato, ma non era rilevante. Niente aveva importanza tranne ciò che intendevo fare.

Ciò nonostante, dissi: “Ho un’ottima memoria, signorina Delaney.” Fin troppo buona. Dimenticare quanto era sembrata fiduciosa quando si era addormentata sarebbe stato dannatamente difficile. Ce l’avrei fatta, comunque, proprio come con tutto il resto che la riguardava, a prescindere da quanto oscuro o doloroso dovesse essere.

Annuì, ma rimase accigliata. In qualche modo, doveva aver capito che non avevo acconsentito a niente. Per un attimo, pensai che avrebbe provato a insistere affinché rispettassi il suo volere.

Ma forse aveva intuito l’inutilità di fare una cosa del genere, perché, dopo un’altra rapida occhiata, si diresse rapidamente verso l’ingresso del palazzo. Il portinaio si affrettò a farla entrare.

Fui lieto di notare che c’era almeno qualche misura di sicurezza in atto. Non mi sfuggì l’ironia della cosa, ma non mi ci soffermai. L’edificio in sé era ordinario, uno dei tanti blocchi residenziali che affollavano Lower Manhattan. La sua famiglia possedeva delle proprietà di gran lunga più confortevoli in città; mi chiedevo perché lei non abitasse in una di quelle. Qualcosa a che fare col voler essere indipendente, forse?

Guardandola scomparire all'interno dell'edificio, non potei evitare di sperare che si godesse l'illusione della sua libertà, finché sarebbe durata. Non l'avrebbe avuta ancora per molto.

7

Grace

“Non ti vediamo da settimane, tesoro” disse mia madre.
“Devi venire a cena da noi stasera.”

Non si trattava di settimane, più che altro una decina di giorni al massimo. Per quanto riservata fossi diventata, ero riuscita a presentarmi a un paio di riunioni di famiglia a favore di mio fratello Todd, se non altro per non destare sospetti.

Ma cosa ancora più importante, mia madre non mi chiamava mai ‘tesoro’. Ero ‘Grace’ quando la facevo contenta. Altrimenti ero ‘Grace, cara’ seguito da un’espressione sofferente di disappunto per qualunque trasgressione avessi commesso ai suoi occhi.

Mi raddrizzai a sedere sul letto e cercai di schiarirmi la mente. La sera prima ero stata troppo esausta per non dormire, ma i miei sogni... Ripensando a quei sogni e

all'uomo che aveva ricoperto un ruolo da protagonista in ogni vivida fantasia erotica, non potei evitare di arrossire. Dappertutto.

Quello non era decisamente lo stato in cui volevo trovarmi durante una conversazione con mia madre. Charlotte Victoria Abbott Delaney era bella, sempre dignitosa in pubblico, un'ottima padrona di casa e una dedita sostenitrice dell'immagine di famiglia. Non era, tuttavia, neanche lontanamente spontanea.

Sospettavo che la sua natura rigida e fortemente autoprotettiva si fosse evoluta dopo aver sposato mio padre e aver scoperto cosa significasse realmente essere una Delaney. In qualunque modo fosse andata, quell'improvviso invito dell'ultimo minuto fece risuonare dei campanelli d'allarme nella mia testa. Cosa voleva davvero?

“Cena?” chiesi prudentemente.

“Sì” rispose con esagerata pazienza, “cena. Devo sventolare una carota per convincerti a venire?” Rise della sua battutina.

Feci altrettanto, per educazione, poi dissi: “Non sarebbe male.”

Sospirò. “D'accordo allora. Sei andata da tua nonna a chiedere soldi.”

Non domandai come faceva a saperlo. Era ovvio. La nonna disprezzava tutte le sue nuore, anche se ciascuna di loro si sforzava di guadagnarsi la sua approvazione. Mia madre non faceva eccezione, ma allo stesso tempo non riusciva a nascondere del tutto quanto fosse risentita di non avere alcuna reale autorità sulla vita dei suoi stessi figli.

Se le due donne fossero state più alla pari, tra di loro ci sarebbe stata una tregua armata. Per come stavano le cose, tutto ciò che mia madre poteva fare era contrattaccare quando e come poteva.

“Sì” dissi, “per aiutare Haven House.”

“Quel posto...” Tirò un lungo sospiro sofferente. “Non c’era bisogno di rivolgerti a lei. Tuo padre non voleva che si sapesse perché detesta essere assillato, ma fin da quando è diventato il capofamiglia, ha avuto l’autorità di accedere a tutti i fondi fiduciari dei nostri figli. Tua nonna non voleva concedergliela, ma per una volta lui si è imposto. Piuttosto che farti andare da quella donna...”

S’interuppe improvvisamente, come colta alla sprovvista dalla sua stessa audacia. Potevo immaginarmela a guardarsi intorno, preoccupata (e non senza motivo) che un domestico avesse potuto sentirla e riferire la sua ribellione alla nonna.

Non sapevamo chi fossero le sue spie, ma eravamo sempre sicuri che ne avesse. Girava una battuta tra i Delaney più giovani: che per noi la paranoia era un sintomo di sanità mentale, non di infermità. Patrick me l'aveva ricordato l'ultima volta che avevamo parlato.

Piuttosto che pensare a lui in quel momento, mi concentrai su ciò che avevo appena appreso. “Papà può sbloccare i fondi?”

“Sì” confermò mia madre. “Però, se vuoi che lo faccia, dovrai mostrarti più accondiscendente. È tuo padre, dopotutto. Ha il diritto di vederti e di sapere che ti importa dei suoi sentimenti e dei suoi desideri.”

Così avrei fatto in passato, ma ormai lui era l'uomo che avevo sentito parlare con lo zio Brian quella notte mentre ero fuori in terrazza. Un brivido mi corse giù per la schiena. Qualche settimana prima, avrei sostenuto che la nonna fosse il membro della famiglia di gran lunga più pericoloso. Adesso non ne ero più tanto sicura. Nel caso di mio padre, la mela non era decisamente caduta tanto lontano dall'albero.

D'altro canto, se fossi riuscita a convincerlo a concedermi l'accesso al mio fondo fiduciario, non solo avrei potuto provvedere a Haven House, ma avrei avuto anche i mezzi che mi servivano per scappare.

Per quanto fossi in contrasto con la mia famiglia, ero pur sempre una Delaney. Non ci tiravamo indietro di fronte alle sfide, trovavamo un modo per farle volgere a nostro favore.

“A che ora?” domandai.

“Alle sette” rispose senza indugi mia madre. “Non fare tardi.” Avendo compiuto la sua missione, riagganciò.

Fissai il telefono per un momento, cercando di trovare un senso a ciò che era appena successo, prima di scrollarmi il pensiero di dosso ed entrare nella doccia.

Mezz’ora dopo, sentendomi in qualche modo rinvigorita, stavo preparando il caffè, quando suonò un promemoria sul mio cellulare. Lanciandoci un’occhiata, brontolai. Dovevo trovarmi a un comizio elettorale per mio fratello entro un’ora.

Ripensandoci, mi resi conto che era un bene. Ci sarei andata, avrei recitato la parte che ci si aspettava da me, comportandomi come se tutto fosse normale, e magari questo mi avrebbe messo nella giusta disposizione mentale per fare altrettanto anche a cena.

Dopo essermi vestita in fretta, uscii dall’appartamentino che avevo la fortuna di aver avuto in prestito da un amico del college. I miei genitori si erano aspettati che mi trasferissi in uno dei molti appartamenti di famiglia in tutta la città, tenuti principalmente per i collaboratori

politici e i soci in affari. Invece, avevo colto al balzo l'occasione di ottenere almeno un po' di indipendenza, mentre riflettevo su come trovarmi un lavoro per conto mio e mantenermi da sola.

Ciò che avevo scoperto alcune settimane prima aveva fatto deragliare il mio grande piano. Da allora, tutto quello che ero riuscita a fare era stato cercare di affrontare lo shock e le emozioni che comportava, ossia paura e una rabbia crescente che stava iniziando a spaventare persino me. Avevo bisogno di andarmene, alle svelte. Se soltanto fossi riuscita a capire come fare.

Il comizio si teneva al Washington Square Park, nel cuore del distretto che mio fratello stava cercando di rappresentare al Congresso. Il parco era abbastanza vicino al campus della New York University da attirare un entusiastico gruppo di studenti. Ma anche altri si erano presentati: giovani coppie che abitavano nella zona, alcuni con passeggini e borse fasciatoio, anziani e il solito branco di giornalisti che compariva ovunque ci fossero i Delaney.

La giornata era limpida con un bellissimo cielo azzurro e una brezza fresca che spirava dal porto in direzione sud. Mazzi di palloncini erano legati ai lampioni e bandierine rosse, bianche e blu erano appese ovunque. Una banda di accompagnamento stava suonando.

Contrariamente alla prassi relativa ad alcuni candidati politici, i giornalisti non erano confinati dietro una transenna. Erano bensì liberi di girare tra la folla, intervistando la gente. Alcuni dei presenti erano infiltrati, il cui incarico consisteva nel rinforzare i punti salienti delle argomentazioni di mio fratello. Ma non sembravano mancare nemmeno dei potenziali elettori che erano genuinamente entusiasti di lui. La magia dei Delaney stava ovviamente funzionando.

Gli addetti alla sicurezza mi fecero passare fino all'area dietro al palco provvisorio che era stato allestito per l'evento. Todd non si vedeva da nessuna parte. Supposi che si trovasse nel caravan accanto al palco, probabilmente con i piedi sopra la scrivania, intento a fare telefonate a finanziatori della campagna. Invece notai subito Will.

Anche lui mi vide nello stesso momento e si fece largo tra la folla dello staff, fino ad affiancarmi. Il suo sorriso sembrava autentico, ma allo stesso tempo notai le sue occhiaie.

“Va tutto bene?” domandai.

Will fece spallucce. “Stamattina abbiamo ricevuto i nuovi sondaggi. Tuo fratello è in cima a tutti quanti. Novembre sta cominciando a sembrare un gioco da ragazzi e il nostro bombardamento mediatico non ha ancora nemmeno iniziato a fare effetto.”

Non ne ero sorpresa. Todd aveva ricevuto l'ossequiosa attenzione dei media fin dal momento in cui aveva annunciato la sua candidatura. Girava già la voce che il seggio del Congresso sarebbe stato soltanto il primo passo verso il Senato. E oltre... chissà?

“Prevedi di andare a Washington con lui?” domandai. Per Will sarebbe stato un passo logico da compiere, che nel frattempo avrebbe arricchito enormemente il suo curriculum. La porta girevole tra il settore pubblico e quello privato era molto consumata per una ragione. C'erano poche strade migliori per il successo.

“Forse...” disse. “L'azienda ha già lasciato intendere che, se lo farò, mi attenderà un partenariato al mio ritorno.”

Ero contenta per lui, ma non potevo fare a meno di notare che appariva ancora più stressato di quanto fosse sembrato al gala.

“È ciò che desideri, vero?” chiesi dolcemente.

Will fece spallucce. “Certo, suppongo. È quello per cui mi sono impegnato fin da quando ero ragazzino. Ho sudato sangue per entrare nella Ivy League e ancora di più per pagare la retta. Ma nonostante tutto quello che ho fatto, non sarei mai arrivato dove mi trovo oggi se non avessi conosciuto tuo fratello.”

S'interruppe e mi guardò dritto negli occhi. Sottovoce, disse: “Devo moltissimo alla tua famiglia, Grace.”

In quel momento, non sembrava esserne troppo felice. Dovetti domandarmi perché.

“Forse” dissi, “ma è altrettanto giusto dire che tu sei una grande risorsa per i Delaney.”

Gli angoli dei suoi occhi si incresparono. La sua espressione cambiò, diventando più calorosa e riconoscente. Ma percepivo ancora la tensione in lui.

“Patrick diceva sempre che tu hai un dono per far sentire bene le persone con se stesse” disse Will. “Aveva ragione.”

L'improvviso riferimento al mio defunto cugino mi fece trasalire. Dal funerale, non avevo più sentito pronunciare il suo nome da nessuno della famiglia. Tranne, naturalmente, quella notte di qualche settimana prima. A parte quella volta, era come se fosse svanito in un vuoto di memoria.

Will mi aveva sempre dato l'impressione di essere in perfetta sintonia con le tacite regole che plasmavano tutte le interazioni all'interno della famiglia. Stando così le cose, perché mai sarebbe stato proprio lui a menzionare il Delaney che pressoché tutti gli altri erano determinati a dimenticare?

“Quanto bene conoscevi Patrick?” domandai. Data la loro differenza di età (nove anni), non mi sarei aspettata che fossero amici. Ma forse mi sbagliavo.

“Non tanto bene quanto avrei voluto. Però certe volte parlavamo.” S’infilò le mani nelle tasche e incurvò le spalle. La sua postura era stranamente difensiva, come se stesse cercando di proteggersi.

“Non credo ti sorprenderà che Patrick si sentisse un estraneo quando c’era di mezzo la famiglia” disse Will. “Forse è per questo che propendeva per parlare con me, dato che io lo sono veramente.”

“Perché credi che si sentisse così?” Ero d’accordo anch’io, ma volevo comunque sapere come aveva fatto Will ad accorgersene.

“Patrick era un ragazzo in gamba. Intendo sveglia da far paura. E aveva un talento naturale per mettere insieme i pezzi. L’unico problema era che, quando era curioso di qualcosa, continuava a scavare. Non sapeva quando fermarsi.”

D’impulso, chiesi: “Avrebbe dovuto?”

Inaspettatamente, Will disse: “È morto, no?”

Lo fissai scioccata, incerta se avessi sentito bene. La banda stava ancora suonando, la folla esultava, ma dentro di me si aprì un abisso di silenzio. A meno che non mi fossi terribilmente sbagliata, Will aveva appena rivelato una comprensione superiore alla mia, o per lo meno un sospetto, riguardo alla morte di Patrick.

Da lontano, come se fossi in disparte ad osservare la scena, udii me stessa dire: “Di cosa Patrick non avrebbe dovuto essere curioso?”

Un’ombra attraversò i suoi occhi. Attesi, respirando appena, sperando con tutto il cuore che me lo rivelasse. Ma il momento passò. Scuotendo rapidamente la testa, Will disse: “Dimentica tutto, Grace. Sto solo parlando a vanvera.”

Come potevo dimenticare, specialmente considerando ciò che già sapevo? Ero sul punto di insistere affinché me lo dicesse, persino di implorarlo, quando si levò un applauso improvviso.

Mio fratello Todd salì a grandi passi sul palco, alto, moro e con un sorriso da un orecchio all’altro. La sua bellissima moglie bionda, Carla, era al suo fianco. Insieme sollevarono le mani giunte, mentre la folla di sostenitori applaudiva e le telecamere turbinavano.

Li guardai soltanto per un attimo, ma, quando mi voltai nuovamente verso Will, era sparito. Non lo vidi più per tutto il resto della manifestazione. Mentre tornavo al mio appartamento, provai a telefonargli, ma la chiamata finì dritta alla segreteria telefonica. Presi la decisione di continuare a provare. In un modo o nell’altro, mi avrebbe rivelato quello che sapeva.

Mi ero cambiata e stavo salendo in taxi per farmi portare a casa dei miei genitori, quando un pensiero mi passò per la testa. Come Patrick, anch'io forse non sapevo quando fermarmi.

8

Grace

Arrivai all'appartamento dei miei genitori sulla Quinta Strada, qualche isolato a sud di dove abitava la nonna, poco prima delle 7:00. Il loro maggiordomo di lunga data, Steven, venne ad aprire la porta e mi fece entrare.

Scambiammo qualche convenevole, mentre gli porgevo il mio cappotto e mi controllavo i capelli nello specchio dell'ingresso. Erano raccolti in un ordinato chignon che mi lasciava nudo il collo. L'abito che avevo scelto aveva una scollatura che lasciava scoperte le spalle, la vita aderente e una gonna a tubino che mi arrivava appena sotto il ginocchio. La lana color giallo oro chiaro era accentuata da una sottile cintura in pelle rosso mirtillo.

Insieme avevo indossato gli orecchini di perle che i miei genitori mi avevano regalato per la laurea. Erano bellissimi e li avevo apprezzati sul serio. Ma quella sera erano solo accessori di scena per il ruolo che dovevo

recitare: quello della brava figlia, accondiscendente e al di sopra di ogni sospetto. Rischio di soffocare durante quel processo, ma non vedevo altra scelta.

Impostando un sorriso, entrai nel soggiorno. Solitamente, mi sarei presa un momento per godermi l'ampia veduta sul Central Park. Come minimo, avrei salutato i miei genitori. Nella mia visuale periferica, scorsi mia madre: alta, snella, con i capelli biondi perfettamente acconciati e i bei lineamenti che rendevano impossibile credere che avesse passato i cinquant'anni. Mio padre le era accanto, ma non lo guardai.

Invece, fissai l'uomo che stava in piedi accanto al caminetto a chiacchierare con loro. Adam sembrava completamente a suo agio. La sua presenza emanava sicurezza, come se avesse tutti i diritti di trovarsi lì.

Non potei fare a meno di invidiarlo. Dal canto mio, ero in preda alla confusione. Ero stata pronta ad affrontare mio padre, così speravo. Ma ora dovevo rendermi conto che mi attendeva una sfida ancora più grande.

Il vero scopo di quella cena divenne chiaro: Adam Falzon non avrebbe accettato un 'no' come risposta.

Per quanto mi ribellassi alla sua arroganza, un germoglio di eccitazione sbocciò in me. Quell'uomo incredibile (bellissimo, pericoloso e potente) era lì per me, almeno in un certo senso. O così mi sarebbe piaciuto credere.

Dovetti ricordare a me stessa la verità: ero soltanto una pedina nel grande gioco di ricchezza e potere della mia famiglia. Lo stesso Adam Falzon non era estraneo a quel gioco. Al contrario, a quanto si diceva, era un maestro.

Per un momento, il pensiero di trovarmi contro tutti e tre insieme mi fece tremare interiormente. Ma se c'era una cosa che avevo imparato crescendo circondata da persone estremamente ambiziose e senza scrupoli, era di non cedere mai alle intimidazioni.

Tenendolo a mente, raddrizzai le spalle e mi preparai ad affrontarli con tutta la calma possibile.

Mia madre mi vide per prima. Doveva aver apprezzato lo sforzo che avevo fatto con il mio aspetto. Mi rivolse un sorriso raggianti.

“Tesoro” disse venendo verso di me. “Quanto sei bella.”

Ci scambiammo due baci sulle guance, mentre mio padre si avvicinava. Brizzolato, alto e con le spalle larghe, possedeva una naturale aria di comando. Ma in quel momento non potei evitare di pensare a quanto fosse messo in ombra dall'uomo la cui presenza in casa dei miei genitori, aggiunta al nostro incontro premeditato al gala, doveva essere interpretata come una dichiarazione d'intenti.

Avendo vissuto tutta la vita in una società dove la maggior parte degli uomini per lo meno fingeva di rispettare le donne, stentavo a comprendere quanto poco i miei desideri importassero ad Adam Falzon. Li aveva semplicemente accantonati come se non esistessero. O peggio, aveva visto oltre, fino alla parte di me che non volevo ammettere. La parte che era contenta di vederlo. Perfino eccitata.

Così proprio non andava. Mi rifiutavo di essere quel tipo di donna: segretamente bramosa di essere dominata, fremente dinnanzi alla vista di un maschio potente. La sola idea era ridicola. Oltretutto, avevo già fin troppe cose da affrontare nella mia vita.

“Grace” disse mio padre, “vieni a salutare il nostro ospite. Credo che tu conosca già Adam.”

Mentre parlava, mi posò una mano sul braccio. Il suo tocco era leggero, praticamente impersonale, eppure mi provocò una scossa di allarme e repulsione. Sapere, come ormai sapevo, ciò di cui era realmente capace...

La bile mi risalì in fondo alla gola. Mi sforzai di rimandarla giù, mentre i miei battiti accelerarono improvvisamente.

Tutta la mia attenzione era focalizzata sul non ritrarmi né fare nient'altro che avrebbe sollevato sospetti. Cercando disperatamente una qualunque distrazione, voltai la testa.

Subito il mio sguardo incontrò quello di Adam.

Ci stava osservando, con la fronte leggermente aggrottata e un'espressione intensa. Ancora una volta, provai la sensazione di essere messa a nudo, come se non avessi alcuna difesa davanti a lui.

Eppure, anche un'altra sensazione sbocciò in me... sollievo. Come se, in un modo che non riuscivo assolutamente a capire, non fossi sola. In un certo senso, ci eravamo dentro insieme.

Era assurdo, ma non potevo negarlo. Il massimo che potevo fare era accantonare il pensiero per il momento e concentrare la mia attenzione dove serviva.

Con uno sforzo, dissi: "Signor Falzon, non avevo idea che si sarebbe unito a noi per cena."

Date le circostanze, quella era la cosa più vicina a un rimprovero che potessi dire. Ciò nonostante, il mio disappunto doveva essere stato evidente, se non altro per lui.

I suoi occhi si oscurarono leggermente. Con un lieve sorriso, disse: "Per favore, diamoci del tu. Chiamami Adam, e spero mi permetterai di chiamarti Grace. In quanto al gentile invito dei tuoi genitori, sono stato ben lieto di accettarlo."

Mia madre fece una risatina trillante. La fissai con involontario incanto. Era più civettuola di quanto l'avessi mai vista.

“Il signor Falzon... Adam... è in città soltanto per qualche giorno” disse. “Siamo incredibilmente fortunati che abbia potuto unirsi a noi stasera.”

Fortunati? Non ci credetti neanche per un attimo. L'intera situazione era stata ovviamente orchestrata, così come il nostro incontro al gala. Poco tempo prima, sarei stata sconcertata dal fatto che la mia famiglia accogliesse un uomo con una reputazione oscura come quella di Adam. Ma ora che sapevo quanto lontano erano disposti a spingersi pur di raggiungere i loro obbiettivi, non ero affatto sorpresa. Al contrario, guardandoli nuovamente tutti e tre, il mio senso di impotenza aumentò.

A prescindere da quanto trovassi Adam spaventosamente attraente, non potevo permettere che mi manipolassero, che la mia volontà fosse ignorata e il mio futuro venisse deciso per me. Ma se me ne fossi andata, potevo dimenticare ogni speranza che mio padre mi desse accesso al denaro di cui avevo disperatamente bisogno. Avrebbe nevicato all'inferno prima che concedesse alcunché alla sua figlia disobbediente.

Piuttosto, dovevo trovare un modo per tenere a bada sia i miei genitori sia Adam e, al tempo stesso, ottenere ciò che volevo. Con la sensazione di camminare sul filo del

rasoio, gli dissi: “Siamo indubbiamente fortunati. È un peccato che non ti tratterrai con noi più a lungo.”

Un guizzo di sorpresa attraversò il suo viso peccaminosamente bello. Con esso, ci fu un rapido barlume di ammirazione. Senza alcun dubbio, sapeva perfettamente che la mia facciata di amabilità era soltanto questo: una messinscena. Ma la falsità della cosa non sembrava turbarlo affatto.

Sorridendo, disse: “Forse troverò un buon motivo per prolungare il mio soggiorno.”

I miei si scambiarono una rapida occhiata di approvazione. Volevo credere che loro non sarebbero stati tanto pronti a svendermi ad Adam quanto la nonna, ma non potevo esserne assolutamente certa. Dal loro punto di vista, quell'incontro stava andando benone.

Mi si strinse la gola. In quel momento, avrei dato qualunque cosa per appartenere a una famiglia normale, una con i suoi problemi, ma nella quale avrei avuto almeno una possibilità di essere amata e apprezzata per ciò che ero, non per l'utilità che potevo avere.

Fortunatamente, prima che potessi cedere al dolore e alla rabbia che montavano dentro di me, Steven riapparve per annunciare che la cena era pronta.

“Vogliamo accomodarci?” disse vivacemente mia madre.

9

Grace

Con un gesto elegante, mia madre indicò la direzione per la più piccola ed intima tra le due sale da pranzo dell'appartamento. Una poteva far accomodare a tavola decine di persone. L'altra invece era destinata a occasioni decisamente più private.

I miei genitori si fecero da parte, spianando la strada ad Adam affinché mi scortasse. Esitai prima di accettare il braccio che mi offriva. Avvicinarmi a lui minacciava l'autocontrollo che mi stavo sforzando così tanto di mantenere. Fin troppo prontamente, ricordai il suo profumo, il suo tocco, il calore del suo corpo...

Scrollandomi quei pensieri di dosso, mi armai di coraggio. Indossavo i tacchi, ma anche così lui era più alto di parecchi centimetri. Senza, non gli sarei arrivata oltre le ampie spalle. Ma soprattutto, persino attraverso la lana pregiata del suo completo su misura, potevo percepire la forza di tendini e muscoli sotto la pelle tonica. La mia mente in conflitto evocò istantaneamente il pensiero di come sarebbe stato sentirlo dappertutto. Per la prima volta con qualunque uomo, desideravo disperatamente scoprirlo.

Cosa diavolo c'era che non andava in me? Avrei dovuto essere disgustata dal potenziale di violenza che avvertivo così chiaramente appena sotto la facciata dei suoi modi civili. Invece, lo trovavo al tempo stesso eccitante e stranamente rassicurante. Questo cosa diceva di me?

Ci stavo ancora riflettendo, quando raggiungemmo il tavolo e Adam mi lasciò per tirare fuori la mia sedia. I nostri corpi si sfiorarono mentre mi accomodavo.

Dissi a me stessa che era stato un caso, ma quando ne seguì la lieve carezza delle sue dita dietro il mio collo nudo, seppi che le sue azioni erano deliberate. Il fremito di piacere che scaturì dal suo tocco e che mi corse giù per la schiena andò ad accumularsi nel mio ventre. I capezzoli mi si indurirono. Con mio imbarazzo, dovetti mordermi le labbra per reprimere un lieve gemito.

Il bagliore di consapevolezza nei suoi occhi, mentre si sedeva accanto a me, non lasciava alcun dubbio sul fatto che avesse capito perfettamente l'effetto che il suo tocco aveva avuto. La mia risolutezza si rafforzò. Se non altro, dovevo trovare un modo per ristabilire il giusto equilibrio tra di noi.

La sala da pranzo di famiglia era anch'essa affacciata sul parco. Ero vagamente consapevole delle scie luminose delle auto che passavano dall'altra parte della sua distesa buia. Tutto intorno a noi la vita della città continuava, con milioni di persone che speravano, sognavano,

lottavano. Ma col passare dei minuti, diventavo sempre meno consapevole di tutto ciò. Le mie percezioni si restrinsero all'uomo al mio fianco. Tutti i miei sensi si concentrarono su di lui.

L'ambiente che ci circondava (i bei rivestimenti murali in seta cinese, i mobili Chippendale, le opere d'arte) sembrava un contesto inappropriato per un essere così potente e pericoloso. Serviva solo a enfatizzare l'aura di volontà inarrestabile che lui emanava.

Mi resi conto che, mentre io mi sentivo obbligata a recitare una parte, lui invece no. Era esattamente com'era stato durante i nostri due incontri precedenti: fiero, irresistibile, aveva tutto sotto controllo. Eppure, non riuscivo a scrollarmi di dosso la certezza che le sue motivazioni, quelle che lo guidavano veramente, fossero profondamente nascoste.

Mentre venivano serviti gli antipasti, la conversazione a tavola era leggera e prevedibile: quanto era bello il tempo; se era probabile che il valore degli immobili superasse quello di Londra; le prospettive di miglioramento nei mercati delle materie prime, e così via.

Ma ben presto mio padre portò il discorso in una direzione più mirata.

“Se posso permettermi, Adam, sei molto giovane per la posizione che detieni.” Il suo sorriso era scaltro, ma non gli arrivava agli occhi. Quelli rimanevano stretti e indagatori.

“Quanti anni hai, ventotto?” Ridacchiò. “Quando avevo la tua età, ero appena diventato socio di una società finanziaria qui in città e mi sentivo terribilmente fortunato ad esserci riuscito. Tu hai indubbiamente conseguito molto di più.”

Il sorriso di Adam era modesto in modo disarmante. Considerato ciò che avevo visto del suo carattere, mi chiesi come ci riuscisse.

“La mia posizione è in parte ereditaria” disse. “Il capo della mia famiglia è sempre stato scelto dalla linea maschile diretta. Tuttavia, il consiglio di famiglia doveva ancora dare la sua approvazione.”

“Che cos’è questo... consiglio di famiglia?” chiese mio padre.

“È composto dai vertici di tutti i rami della famiglia Falzon. Può essere considerato una specie di consiglio di amministrazione. Ne sono diventato membro quando avevo quindici anni. Sette anni fa, quando ho compiuto ventun anni, sono stato scelto per dirigere il consiglio.”

“Così giovane” esclamò mia madre. “È una cosa abituale nella tua famiglia?”

“Niente affatto” rispose Adam. “Ma avevo dimostrato di essere pronto.”

Attesi, chiedendomi se i miei genitori avrebbero espresso qualche curiosità su come avesse fatto. Quando nessuno dei due parlò, capii che, come Will, anche loro erano al corrente delle voci che giravano sulla morte dei suoi genitori e sulla sua stessa reazione brutale. Semplicemente non se ne curavano.

L’attrattiva del potere e della ricchezza di Adam era tale che gli avrebbero offerto la loro figlia senza pensarci due volte. Un brivido mi percorse. Mi tremò la mano mentre afferravo il mio bicchiere di vino e bevevo un sorso. Non osavo concedermene di più. Sopra ogni altra cosa, avevo bisogno di una mente lucida.

“La tua posizione deve comportare una bella dose di responsabilità” stava dicendo mio padre.

“È così” rispose Adam. Non lo stavo guardando, ma avvertii i suoi occhi su di me mentre continuava. “Le decisioni che prendo non influiscono soltanto sul benessere della mia famiglia, ma anche sulle vite delle famiglie che ci hanno servito per generazioni. È mio dovere assicurare il loro benessere, non solo a livello materiale ma anche facendo sì che possano vivere in pace e con dignità. Questo viene prima di tutto.”

Le sue parole mi sorpresero. Ero stata così intenta a figurarmelo come un assassino violento (che inquietantemente era anche l'uomo più irresistibile che avessi mai incontrato), che non mi era passata per la testa la possibilità che ci fosse qualcosa di più nella sua natura.

Eppure, ciò che aveva appena detto indicava una dedizione autentica al benessere altrui che andava ben oltre qualsiasi altra io avessi mai riscontrato nella mia stessa famiglia o, per quel che valeva, nel mondo intorno a me. Infatti, dovevo scavare nei ricordi dei corsi di storia e antropologia al college per trovare qualcosa a cui riportarlo.

“Ciò che stai descrivendo assomiglia a quello che un tempo era il fondamento di tutte le società umane” dissi. “Nessuno viveva solamente per se stesso. Tutti avevano obblighi e doveri reciproci.”

La mia perspicacia evidentemente lo sorprese. *Sì, signor Falzon, ho un cervello!*

Annuì in segno di approvazione. “Precisamente. Il fatto che gran parte del mondo moderno abbia scartato quel sistema a favore di uno che è molto più incline allo sfruttamento non conta. Per i Falzon, non è cambiato niente.”

“Ma sicuramente” intervenne mia madre, “la tua vita non è fatta soltanto di dovere. Puoi fare ciò che desideri, vero?”

Per la prima volta da quando l’avevo visto, il suo sorriso era appena un po’ afflitto. Sommessamente, rispose: “Non sono stato cresciuto per pensarla così. Fortunatamente, mi adatto bene ad adempiere ai miei obblighi.”

La sua disponibilità ad aprirsi su di sé incoraggiò la mia curiosità. Dimenticando che non era saggio da parte mia mostrare alcun interesse per lui, chiesi: “Da quanto la tua famiglia vive a Malta?”

“Siamo arrivati nella primavera del 1091, poco dopo la Pasqua.” Parlò in modo pratico, come se stesse descrivendo eventi accaduti non più di qualche decennio prima. “I miei antenati facevano parte dell’ondata di conquistatori normanni che avevano già preso il controllo della Sicilia. Apprezzarono quello che trovarono a Malta, perciò decisero di restare.”

“Più di nove secoli fa” dissi, incapace di nascondere il mio stupore. “È incredibile.”

“Forse, ma guardando la cosa da un’altra prospettiva, siamo a Malta da molto più tempo.”

“Cosa intendi?” domandai.

Sorrise, come prevedendo la mia reazione a ciò che stava per dire.

“Quando i miei progenitori normanni arrivarono lì, non indugiarono a reclamare le figlie delle antiche famiglie musulmane e bizantine che avevano dominato Malta.”

Un brivido mi corse giù per la schiena. Riuscivo fin troppo facilmente a immaginarmi quegli uomini Falzon, posseduti dalla stessa spietata ferocia che lo stesso Adam aveva mostrato in così giovane età, mentre seminavano morte tra tutti gli oppositori per impossessarsi di ciò che ritenevano di loro proprietà.

Senza distogliere lo sguardo da lui, chiesi: “Ah sì? E cosa pensavano quelle donne al riguardo?”

Fece spallucce. “Alcune di loro non vennero spontaneamente, almeno non all’inizio. Ma l’evidenza dimostra che i matrimoni ebbero successo nel lungo termine. Peraltro, non è che stessimo facendo niente di nuovo rivendicando i nostri diritti di conquistatori. Quelle antiche famiglie avevano fatto altrettanto con le stirpi ancora più antiche di Greci e Romani che abitavano Malta già prima. Siamo diventati eredi di tutti loro.”

Cercai di capire cosa stesse dicendo. Il suo lignaggio paterno risaliva a quasi un millennio prima. Ma dal lato materno, che non esitava a riconoscere, la sua stirpe affondava le radici in un passato ben più lontano.

Non c'era da meravigliarsi che avesse un senso del dovere così forte. Era stato allevato per questo. Nel sangue e nelle ossa, nella sua stessa anima, doveva aver compreso fin da piccolo ciò che significava veramente appartenere a qualcosa di molto più grande di lui. E avere la responsabilità di guidarlo in tutta sicurezza verso il futuro.

“La tua casa a Malta dev'essere straordinaria” disse mia madre. I suoi occhi s'illuminarono al pensiero. “L'arte... gli oggetti d'antiquariato...”

Con un sussulto, mi resi conto che mi aveva fornito l'occasione perfetta. Prima che potessi ripensarci, la colsi al volo e dissi: “I tuoi genitori erano collezionisti d'arte, vero? Però erano più interessati alle opere moderne.”

Adam non batté ciglio, almeno non visibilmente. Ma questo non mi impedì di percepire l'improvvisa ondata di sorpresa, rabbia e qualcos'altro (dolore?) che lo attraversò.

Per la prima volta, lo avevo colto alla sprovvista. Non sapevo se essere sollevata di esserci riuscita oppure preoccupata di quale sarebbe stata la sua reazione.

La sua voce si abbassò, diventando persino più glaciale e controllata. “Come fai a sapere di loro?” chiese.

“Uno dei miei professori di storia dell’arte li ha menzionati.” Esitai, ma il bisogno di dire ciò che provavo veramente si rivelò troppo forte per resistere. “Mi dispiace per ciò che gli è successo. Eri così giovane.”

Non volevo pensare al bambino che era stato, ma non potei farne a meno. Che tipo di persone erano stati i suoi genitori? Gli avevano voluto bene? E lui ne era stato consapevole? Lo avevano fatto sentire al sicuro, protetto e amato, solo perché poi tutto gli venisse strappato via con un terribile atto di violenza?

Quando considerai la questione a quel modo, riuscii a capire (almeno fino a un certo punto) la brutalità che si era risvegliata in lui. Però ormai era un uomo, non un ragazzino, e controllava quello che equivaleva a un impero. Sicuramente, doveva aver dominato i suoi impulsi più oscuri.

Quella convinzione avrebbe dovuto rassicurarmi in qualche modo. Tuttavia, non ero così ingenua da non rendermi conto che la capacità di Adam di incanalare quegli impulsi poteva solo averlo reso ancora più pericoloso di prima, quando era stato un ragazzo disperato che uccideva per cercare di superare il dolore del lutto.

Capii tardi che era un errore correre il rischio di provocarlo in qualunque modo. Se avevo un minimo di istinto di sopravvivenza, dovevo cercare un modo di

eludere le sue attenzioni anziché rafforzarle inavvertitamente.

Se l'espressione nei suoi occhi era un segnale, non avevo fatto altro che indurlo a concentrarsi ancora più intensamente su di me.

Distolsi lo sguardo, troppo sconcertata per continuare a discutere con lui. La conversazione proseguì, ma in direzioni più prudenti. Ascoltai per metà, intervenendo di tanto in tanto solo per evitare di attirare ulteriori sguardi indagatori.

Più che altro, mi limitai a osservare mentre lui ammaliava i miei genitori. Lo faceva così facilmente: qualche parola qua e là, un sorriso nella mia direzione, uno sguardo prolungato come se non riuscisse a staccarmi gli occhi di dosso. Non potevo evitare di essere impressionata.

A un certo punto, disse persino: "Haven House mi sembra davvero una nobile causa. Il fatto che Grace abbia scelto di sostenerla le fa onore."

"Certamente" concordò mio padre. Non importava che avesse espresso la sua disapprovazione senza mezzi termini, arrivando addirittura a domandarmi perché volessi sprecare il mio tempo con quelli che lui definiva 'gentaglia'. Se il mio coinvolgimento con Haven House era accettabile agli occhi di Adam, la cosa era sufficiente.

Dissi a me stessa che dovevo essergliene grata. La sua manifestazione di supporto poteva facilitarmi il compito di convincere mio padre a concedermi l'accesso ai fondi che mi servivano. Ma non riuscivo a concentrarmi su questo mentre ero così distratta da quell'uomo. Quando arrivò il momento del dessert, decisi di rimandare ogni sforzo di parlare con mio padre. Avevo bisogno di essere a mente fresca e lucida per affrontare quell'argomento.

Chiaramente, l'interesse di Adam mi aveva elevata agli occhi dei miei genitori. Avrei lasciato che metabolizzassero la cosa per un giorno o due prima di tentare di sfruttarla a mio favore. Ciò nonostante, finì di non essere ancora pronta a partire quando lui si preparò ad andarsene. Non volevo la pressione di dover accettare un altro passaggio da lui. Con mio grande sollievo, non me lo offrì.

“Che giovane uomo straordinario” esclamò mia madre quando Adam se ne fu andato, dopo averla cortesemente ringraziata per la splendida serata. Mi rivolse un sorriso raggianti. “Ti sei comportata molto bene, cara, per la maggior parte.”

“È davvero notevole” concordò mio padre. Strinse gli occhi mentre mi guardava. “Hai avuto contatti con lui prima d'ora, Grace? Forse quando sei stata in Europa?”

Scossi la testa. “Ci siamo incontrati per la prima volta al gala.”

“Beh, evidentemente lui si era già accorto di te” disse mia madre. “Secondo tua nonna, ha fatto in modo che tu fossi presente.” Non fece alcuno sforzo per contenere la sua esultanza.

Riuscii a fare un sorriso tirato. “Così mi ha lasciato intendere. Ora dovrei andare.”

“Così presto?” chiese mio padre. “Adam avrebbe potuto darti un passaggio.”

Mia madre gli lanciò una rapida occhiata. “Grace fa bene a mantenere una certa distanza, almeno per il momento. Adam non mi pare il tipo d’uomo a cui piacciono le cose troppo facili.”

Mio padre esitò, ma poi si rimise al suo giudizio, forse ricordando come era arrivato a sposare la figlia di un’antica famiglia di Boston dalla lunga storia ma a corto di denaro.

“Molto bene” disse. “Farò venire l’automobile.”

“Non serve” risposi in fretta. “L’usciera mi chiamerà un taxi.”

Io e mia madre ci scambiammo altri due baci sulle guance, solo che stavolta mi diede un leggero abbraccio. Riuscii a controllarmi abbastanza a lungo da augurare la buonanotte a entrambi e uscire dall’appartamento.

Ero sopravvissuta a una cena di famiglia che era sembrata più che altro un'imboscata. Ma mentre scendevo con l'ascensore, non provavo alcun senso di sollievo. Al contrario, mi stavo già chiedendo quale sarebbe stata la prossima mossa di Adam Falzon.

Peggio ancora, una parte di me era impaziente di scoprirlo.

10

Adam

Mio padre era stato un uomo estremamente civile, uno studioso, un filantropo e (come Grace aveva precisato) un mecenate delle arti. In aggiunta, aveva adempiuto alle sue responsabilità di capofamiglia con diligenza e abilità. Soltanto in rare occasioni si era comportato con necessaria brutalità e in seguito non ne aveva tratto alcun piacere.

Dopo la sua morte, dovetti accettare il fatto che la mia somiglianza a lui, della quale ero stato orgoglioso da bambino, non era nient'altro che una facciata. Una specie di colorazione adattiva che certi animali acquisiscono in natura. In realtà, rappresentavo una regressione a un'epoca precedente.

Il dolore selvaggio e primitivo che mi aveva agguantato dopo la morte dei miei genitori si era trasformato in rabbia, ancor prima che mi trovassi in piedi presso le loro tombe aperte e li guardassi calare sottoterra. Una pura e semplice furia aveva bruciato ogni altro impulso umano in me. Dopo tutti quegli anni, era ancora l'emozione più forte e più autentica che io avessi mai provato.

Lasciato incustodito, quel livello di rabbia sfrenata mi avrebbe distrutto. Ma una volta incanalato... controllato... Era tutta un'altra storia.

Dovevo la mia salvezza a Rolf. L'ex colonnello delle forze armate svizzere era stato l'aiutante più fidato di mio padre, silenziosamente presente in sottofondo durante tutta la mia infanzia. Quando questa era stata troncata così all'improvviso, lui si era fatto avanti. Mentre, almeno in apparenza, la mia vita rimaneva quella di un privilegiato (anche se oramai orfano) erede di una famiglia aristocratica, in realtà era cambiata fino a diventare irriconoscibile.

Era stato Rolf a portarmi nei luoghi che poche persone avevano mai visto: le accademie private e i campi di addestramento dove la via del guerriero veniva ancora insegnata alla vera élite dominante del mondo. All'inizio mi irritavo per le restrizioni che quei posti imponevano. Ma, poco a poco, arrivai a capire che solo mettendo l'autodisciplina al centro della mia vita avrei potuto compiere il mio destino.

Ero nato per uccidere.

Non semplicemente per vendetta, anche se la abbracciavo con tutto il cuore. Uccidendo quelli che avevano fatto fuori i miei genitori, avrei instillato la paura in chiunque volesse alzare le mani contro i Falzon e contro coloro che ci servivano. Quei pochi così sciocchi da provarci negli anni che seguirono fecero la stessa fine.

La distruzione divenne la mia strada per la salvezza.

Attorno ad essa si estendeva il panorama della mia vita. Perfino io lo riconoscevo per il posto arido e crudo che era.

Avevo pensato a questo durante la cena con Grace e i suoi genitori. Per un breve momento, era stato allettante immaginare di essere nient'altro che un giovane uomo scapolo attratto da una giovane donna bellissima. Cosa poteva essere più naturale che cercarla e allo stesso tempo assicurarmi che i suoi genitori conoscessero e approvassero il mio interesse per lei? Era una cosa all'antica, naturalmente, ma del resto lo ero anch'io.

La realtà, ovviamente, era diversa.

La sua indignazione dinnanzi al mio rifiuto di rispettare i suoi desideri mi aveva provocato. Così tanto che avevo ceduto alla tentazione e mi ero concesso di toccarla. Potevo ancora sentire il fremito che l'aveva attraversata

quando le mie dita avevano sfiorato la pelle vulnerabile della sua nuca. La sua reazione aveva compiaciuto la bestia dentro di me. Tuttavia, non aveva cambiato nulla.

Obiettivamente, lei era straordinariamente scopabile. Ma il lampo di pura lussuria che avevo provato la prima volta che l'avevo vista dal vivo mi sbalordiva ancora. Avrei dovuto starci molto attento. Le dava un potere che non potevo assolutamente concederle.

Specialmente se ricordavo la compassione e l'empatia nei suoi occhi quando aveva parlato dei miei genitori...

Il desiderio di qualcosa che non riuscivo nemmeno a definire trafisse come un dardo quello che passava per il mio cuore. Lo ignorai e fissai dall'altra parte della strada. Una leggera pioggerellina aveva cominciato a cadere. Nel resto della città, la serata era appena iniziata. Ma in questo quartiere residenziale tranquillo, la gente stava rientrando a casa, preparandosi per una giornata di lavoro l'indomani.

Diverse ore prima, avevo osservato Grace scendere da un taxi ed entrare nel suo palazzo. Da allora erano arrivate lì altre persone, da sole e in coppia. Notai con soddisfazione che Will Foster non era tra loro, né nessuno degli altri uomini che lei avrebbe potuto considerare spasimanti adeguati. Era sola.

Dissi a me stesso che questo mi faceva piacere soltanto perché semplificava ciò che stava per accadere. Ma la verità era che, al solo pensiero di un altro uomo che le metteva le mani addosso, una cortina rosso sangue mi calava davanti agli occhi.

“È ora” disse Rolf.

Lanciai un’occhiata all’uomo alto e tetro accanto a me. Tutto era pronto. Non rimaneva altro da fare che dare inizio al piano che avevo escogitato con cura meticolosa prima di arrivare a New York.

Mi si dilatarono le narici. Potevo sentire il forte odore salmastro del porto mischiato agli aromi provenienti da un bar e un ristorante cinese nelle vicinanze. La luce dei lampioni si fece più accesa. Tutti i miei sensi si acuirono. Un’ondata di energia mi attraversò.

“Gli uomini sanno che posso toccarla solo io?”

Rolf mi lanciò una rapida occhiata, ma si limitò a dire: “Lo sanno.”

Annuii. “Allora muoviamoci.”

Grace

Ero stanca quando arrivai al mio appartamento. Stare con i miei genitori era sempre stressante, a maggior ragione ultimamente. Ma la presenza di Adam aveva innalzato lo stress a un livello del tutto nuovo. Determinata a rilassarmi, mi feci una doccia calda, indossai un paio di morbidi pantaloncini del pigiama e una canotta e mi infilai a letto.

Avevo bisogno di una bella notte di sonno prima di affrontare mio padre. Il pensiero di rivederlo mi serrò lo stomaco. Non eravamo mai stati legati; lui passava sempre molto più tempo con i miei tre fratelli maggiori. Ma considerando quello che sapevo adesso, era già abbastanza dura stare nella stessa stanza con lui. Convincerlo a darmi ciò che volevo sarebbe stato molto più difficile.

Rigirandomi su un fianco, cercai di pensare a qualcosa di più piacevole: arcobaleni, coniglietti, unicorni, qualunque cosa. Invece, i miei pensieri deviarono irrimediabilmente verso Adam. I suoi occhi, la sua voce, il modo in cui mi ero sentita quando le sue dita avevano sfiorato la mia nuca...

Sospirai e presi a pugno il cuscino, cercando di mettermi più a mio agio.

Non funzionò. Rividi ancora e poi ancora il bagliore degli occhi blu artico, la momentanea comparsa di quella fossetta che mi aveva incantata, e quella bocca peccaminosa...

Alla fine mi risolsi a recitare a mente le tabelline. Erano abbastanza noiose da arrestare i miei pensieri e permettermi di scivolare nel sonno.

Mi svegliai di colpo qualche tempo dopo. La camera era buia e silenziosa. Non avevo idea di cosa mi avesse disturbata.

Finché non vidi l'ombra accanto al letto.

Impiegai un millisecondo per capire come mai la cosa fosse sbagliata. Quando lo feci, nel mio cervello esplose la paura. Qualcuno si era introdotto nell'appartamento!

L'istinto prese il sopravvento. Cercai di sgattaiolare fuori dal letto ma, nel momento in cui ci provai, un braccio forte mi cinse la vita e mi tirò indietro. Iniziai a gridare, solo per essere ammutolita da una mano grande con un guanto di pelle che mi coprì la bocca.

Schiacciata nel materasso, fui colta dal panico. Cominciai a lottare con tutta me stessa, dibattendomi disperatamente. Ma anche alimentata dall'istinto primordiale di sopravvivenza, la mia forza non era nulla

in confronto a quella dello stupratore, assassino o chiunque fosse, la cui presenza distruggeva qualsiasi illusione di sicurezza io ancora possedessi.

Mentre prendevo consapevolezza di ciò, le lacrime iniziarono a scendermi sul viso. Mi detestai per questo, ma il terrore era così affilato che fece a pezzi il mio orgoglio.

Avrei voluto implorare, supplicare, fare qualunque cosa fosse necessario, ma con la mano ancora premuta sopra la mia bocca non potevo emettere alcun suono. Potevo soltanto fissare con attonito orrore la siringa che apparve nell'altra mano. A quella vista, ogni traccia di razionalità che ancora possedevo andò in frantumi. Presi a menare pugni in tutte le direzioni e riuscii finalmente a strappare un'imprecazione sommessa al mio assalitore. Qualunque soddisfazione potessi aver provato svanì nel giro di un istante.

La puntura dell'ago che mi penetrava nel collo fu l'ultima cosa che avvertii prima che l'oscurità mi reclamasse.

Qualche incalcolabile tempo dopo, ripresi i sensi. Il mio istinto mi disse subito che c'era qualcosa di sbagliato, ma non avevo idea di cosa fosse. A poco a poco, mi resi conto che la testa mi pulsava e tutto il corpo mi doleva.

Un lampo di paura mi attraversò. Era possibile che avessi avuto un incidente?

Mi sentivo le palpebre pesanti come sassi, ma riuscii ad aprirle con uno sforzo. In un primo momento, non riuscii a vedere altro che sagome sfuocate. Pian piano la vista mi si schiarì abbastanza da rendermi conto che non ero in camera mia nel mio appartamento.

In quell'istante mi tornò di colpo la memoria. L'intruso, la siringa...!

Mi alzai a sedere di scatto soltanto per essere colpita da un'ondata di nausea e capogiri. Gemendo, ricaddi sulla stretta panca dove ero stata distesa. Era larga pressapoco come una branda e ricoperta da un sottile materasso che non riusciva a nasconderne la durezza.

Il bagliore eccessivamente luminoso delle luci fluorescenti provenienti dall'alto mi feriva gli occhi. Con cautela, voltai la testa per cercare di esaminare meglio i dintorni. Il pavimento, il soffitto e tre muri sembravano fatti di cemento. Ma la quarta parete...

La quarta parete era fatta di sbarre d'acciaio inossidabile che si estendevano per tutta l'altezza di quella che poteva essere solo la cella di una prigioniera.

Vendendole, iniziai a tremare violentemente. La situazione peggiorò ancora quando mi accorsi che non indossavo più i pantaloncini del pigiama e la canotta che

mi ero messa prima di andare a letto. Al loro posto, c'era un rudimentale sacco di iuta che mi arrivava alle ginocchia, con dei buchi per le braccia e per il collo.

La scoperta che qualcuno mi aveva svestita mentre ero priva di sensi mi diede una stretta allo stomaco. Feci appena in tempo a tirarmi su a sedere e afferrare il secchio di metallo accanto alla panca, prima di iniziare a vomitare.

Dopo lunghi minuti angosciosi, nel mio stomaco non rimaneva più niente. Pesino allora, continuavo a essere scossa dai conati.

Annaspando, appoggiai la schiena al muro e combattei un'ondata di panico. La paura che mi aveva agguantata era peggiore di qualsiasi altra avessi mai provato. Mi paralizzava fin nell'anima.

Cercai di ripetermi che dovevo essere grata di essere ancora viva. Ma per quanto? Ero stata sedata e rapita, portata in un luogo sconosciuto, spogliata dei miei vestiti e imprigionata in una cella. Ma perché?

La nonna oppure mio padre avevano forse saputo ciò che avevo scoperto? Intendevano tenermi chiusa lì finché non fossi più stata un pericolo per loro? Ma come avrei mai potuto non esserlo?

All'eventualità di passare il resto della mia vita in un posto così terrificante, avvertii le lacrime calde che minacciavano di sgorgare. Piuttosto che abbandonarmi al pianto, mi strofinai gli occhi con le nocche e mi sforzai di riflettere.

Conoscevo la mia famiglia abbastanza bene da sapere che, se fossi stata scoperta, non mi sarei trovata in una cella. Almeno non in una cella che non fosse insonorizzata. Sarei stata in una clinica psichiatrica privata, intontita dai farmaci in modo da non rappresentare una minaccia per nessuno.

Ma se dietro a ciò che mi stava succedendo non c'era la mia famiglia, chi c'era?

Per quanto la nostra immagine pubblica ci facesse apparire come dediti funzionari statali, la verità era ben diversa. La nostra spietata scalata al potere e alla ricchezza aveva lasciato i Delaney con non pochi nemici. Uno di loro aveva forse deciso di vendicarsi per qualche torto, reale o presunto?

Oppure si trattava di uno stalker? Un individuo squilibrato che si era fissato su di me?

Ricordai l'ombra indistinta dell'uomo, la sua immensa forza, quanto impotente mi ero sentita quando avevo cercato di opporgli resistenza...

La tremenda gravità della mia situazione si abbatté su di me. Improvvisamente incapace di sopportare ciò che stava accadendo, balzai in piedi e mi scagliai contro le sbarre d'acciaio. Agguantandole con entrambe le mani, gridai: “Fatemi uscire! Fatemi uscire!”

Il suono della mia voce, così debole e stridulo, mi scioccò. Mi accorsi tardi che avevo una sete terribile. Ogni muscolo del mio corpo era indolenzito e la mia mente sembrava in procinto di crollare. Ma non potevo fermarmi. Non potevo arrendermi. Non l'avrei mai fatto.

“Fatemi uscire!”

Dall'altra parte delle sbarre c'era un altro muro di cemento disadorno. Tra questo e la cella si estendeva uno stretto corridoio. Mentre lo fissavo, con la gola stretta per la paura, la porta in fondo si aprì.

La sagoma di un uomo robusto si stagliò contro la luce che proveniva dall'altra parte. Era vestito interamente di nero, incluso il cappuccio che gli copriva la testa e i guanti che gli nascondevano le mani.

Vedendolo, mi ritrassi. Togliendo le mani dalle sbarre, indietreggiai nella cella e mi guardai intorno freneticamente. Fatta eccezione per la panca di cemento attaccata a una delle pareti e un WC chimico portatile in un angolo, la stanza era vuota. Non c'erano finestre né nessun'altra porta oltre a quella posta tra le sbarre

d'acciaio, che era ben serrata. Senza poter andare da nessuna parte, senza nessun posto dove nascondermi e nessuna speranza di fuggire, ero bloccata come un animale in trappola.

Il cuore mi batteva all'impazzata, rimbombandomi nelle orecchie. La mia mente fu inondata da immagini spaventose di stupri, degradazione e morte. Tremando da capo a piedi, potevo soltanto guardare con terrore crescente mentre il mio aguzzino veniva verso di me.

Parte II

11

Grace

Il mio corpo era in preda a spasmi così violenti che temevo di collassare. Istintivamente, mi strinsi le braccia al petto. L'uomo che stava avanzando verso di me era una figura da incubo. Vestito tutto di nero, perfino il cappuccio che gli copriva completamente la testa e i guanti che gli nascondevano le mani, avrebbe potuto essere il demonio.

Per quanto mi riguardava, lo era.

Fissandolo, troppo terrorizzata per distogliere lo sguardo, fui investita dal ricordo di uno di quei guanti in pelle nera che mi tappava la bocca, mentre lui mi conficcava una siringa nel collo. Per un attimo, rievocare il sapore del cuoio mi fece venire da vomitare.

Non lo feci, ma soltanto perché avevo già rimesso così tanto che non mi rimaneva più niente nello stomaco. Qualsiasi droga mi avesse iniettato doveva essere stata potente. Non avevo idea di quanto tempo fossi rimasta priva di sensi, ma quella era l'ultima delle mie preoccupazioni.

“Chi sei?” chiesi con voce rauca. Tra il vomitare e la sete terribile che mi assaliva, riuscivo a stento a parlare.

Detestando quanto suonassi debole, riprovai. “Perché mi trovo qui? Perché mi stai facendo questo?”

Non rispose subito, ma ebbi la sensazione che mi stesse fissando, assimilando ogni dettaglio del mio aspetto. In realtà, il rozzo sacco che qualcuno (forse lui?) mi aveva messo addosso copriva il mio corpo più di quanto avessero fatto i pantaloncini del pigiama e la canotta che avevo avuto indosso prima. Eppure, in un certo senso mi faceva sentire ancora più esposta, come se insieme ai vestiti mi fosse stato sottratto un pezzo della mia identità.

Per lo meno lui non aveva fatto alcuna mossa per entrare nella cella. Non ero sicura di cosa avrei fatto in quel caso. Di cosa avrei potuto fare.

Avevo quasi stabilito che non mi avrebbe risposto quando, all'improvviso, disse: "Qual è il tuo nome?"

Il cappuccio che indossava doveva contenere un distorsore vocale. Un modo in più per nascondersi mentre io mi sentivo esposta in modo straziante.

"Il mio nome?" Perché mai avrebbe dovuto chiedermelo? Doveva già sapere chi ero.

"Il tuo nome" ripeté.

Inspirai, poi espirai lentamente e dissi: "Mi chiamo Grace Delaney."

"Cosa ti sta succedendo?"

Un'altra domanda che non aveva senso, pronunciata con la stessa voce inumana. Trasalii ma, più di tutto, non volevo provocarlo. Se voleva giocare a quello strano gioco, avrei dovuto assecondarlo. Almeno per il momento.

"Non lo so... Sono stata rapita... Non so dove mi trovo né perché." Nonostante i miei migliori sforzi di apparire calma, mi si spezzò la voce. Strinsi le labbra tra loro,

combattendo le lacrime. Soprattutto, mi rifiutavo di crollare davanti a lui.

“Che cosa vuoi?” chiese.

Dio, lo odiavo! Rapirmi e drogarmi non era abbastanza? Doveva anche farmi esprimere la mia angoscia?

“Voglio andare a casa! Fammi uscire di qui!”

Mi fissò per svariati istanti. Aspettai, cercando di prepararmi per la prossima domanda crudele, ma non ne arrivò nessuna. Invece, senza un'altra parola, l'uomo si voltò e tornò sui suoi passi fino alla pesante porta metallica in fondo al corridoio.

Non fece rumore quando si aprì, ma il tonfo sordo che emise chiudendosi alle sue spalle si propagò contro le pareti di cemento della mia cella e poi dritto attraverso di me.

Il rilascio di tensione dopo che lui se ne fu andato si rivelò troppo per me. Stringendomi ancora tra le braccia, mi piegai in due e rimasi così quanto bastava per fare vari respiri profondi e irregolari. Quando alla fine mi raddrizzai, stavo ancora tremando, ma non più così forte.

Ero sopravvissuta all'incontro con il mio aguzzino. Per quello, almeno, dovevo essere grata.

Ma non cambiava il fatto che ero ancora rinchiusa in cella. Lentamente, mi sforzai di esaminare i dintorni. Avevo dato solo un'occhiata in giro nei primi minuti dopo che avevo ripreso i sensi. Ora li ispezionai più attentamente, sperando con tutto il cuore di trovare qualcosa che potesse aiutarmi a fuggire o almeno a difendermi.

A parte la stretta panca con sopra un sottile materasso e un WC chimico, la cella era vuota. Non c'erano finestre, ma c'era una fila di luci fluorescenti che pendevano dal soffitto. Tuttavia, ciò che mi colpì di più fu che tutto sembrava nuovo. Il cemento non mostrava schegge né macchie, né all'interno della cella né dall'altra parte delle sbarre d'acciaio. Persino il materasso sembrava non essere mai stato usato prima.

Quel fatto era stranamente rassicurante, poiché indicava che non ero caduta nelle grinfie di delinquenti abituali con la necessità costante di un posto del genere. La consolazione durò poco, però, perché realizzai che poteva significare che quella stanza e la cella al suo interno erano state create appositamente per me.

A quel pensiero, ripresi a tremare. Qualunque fosse il motivo del mio rapimento, l'uomo incappucciato si era dato un gran da fare per assicurarsi di potermi tenere saldamente rinchiusa.

O chiunque altro fosse al comando. Poteva non trattarsi di lui, anche se i suoi modi indicavano fortemente che era abituato ad avere il controllo.

Perché ero stata catturata?

Il riscatto era la spiegazione più probabile. Venivo da una famiglia ricca, ma che decisamente non sarebbe stata contenta di pagare per il mio rilascio. Forse ero sul punto di scoprire esattamente quanto valore avevo ai loro occhi.

Più di quanto ne avrei avuto qualche giorno prima, quello era sicuro. Per assurdo, l'interesse di Adam Falzon, che io avevo cercato di scoraggiare, avrebbe effettivamente potuto contribuire ad assicurare la mia sopravvivenza.

Mi misi lentamente a sedere sulla panca e cercai di calmare la folle corsa dei miei pensieri. Tuttavia, non appena lo feci, la piena portata del mio malessere fisico divenne troppo forte per essere ignorata. La mia sete era intensa e peggiorava di secondo in secondo. Mi sentivo già la lingua e le labbra terribilmente asciutte. L'indumento di iuta serviva ben poco a proteggermi dall'aria fredda nella cella. Dovetti domandarmi quanto poteva scendere ancora la temperatura prima che fossi a rischio di ipotermia.

Guardai la pelle d'oca che mi era già venuta sulle braccia e sussultai. Nell'incavo del braccio destro avevo il piccolo segno di una puntura circondato da un livido che

stava già diventando bluastro. Fino a quel momento, avevo creduto che l'unica droga che mi era stata iniettata fosse quella nella siringa. Invece ora sembrava che fossi stata attaccata a una flebo. Perché? Per quanto tempo ero rimasta priva di sensi? Sapevo di essere stata spogliata, ma cos'altro mi era stato fatto mentre ero così impotente?

Le possibilità che mi balzarono alla mente mi riempirono di orrore. Mi morsi le labbra per reprimere un singhiozzo e mi tirai le ginocchia al petto, abbracciandole. Non potevo perdere il controllo, non l'avrei fatto. Però, man mano che i minuti passavano e il costante sgocciolare del tempo corrodeva il mio coraggio, la tristezza mi travolse.

Lacrime calde mi bruciarono gli occhi e rigarono le guance. Il mio corpo fu scosso da singhiozzi che non avevo più la forza di reprimere. Mentre mi arrendevo ad essi, una travolgente sensazione di sconfitta si abbatté su di me.

Poco tempo dopo, la solida porta metallica in fondo al corridoio si aprì di nuovo. Alzai la testa di scatto. La paura che l'uomo incappucciato potesse essere di ritorno soppiantò tutto il resto. Mi asciugai rapidamente il naso sulla manica e mi alzai in piedi barcollando, cercando di prepararmi per qualunque cosa fosse in arrivo.

12

Grace

Anziché l'uomo, la figura che entrò dalla porta era chiaramente una donna. Era bassa, un tantino paffuta, con indosso una gonna lunga e una blusa ampia e con i capelli coperti da un foulard. E il suo viso...

Mi salì una risata stupefatta. Riuscii a stento a trattenerla.

Assomigliava a Marilyn Monroe. O per lo meno la maschera in lattice che le nascondeva il volto ci assomigliava. La bocca voluttuosa col rossetto rosso della bionda sexy era aperta in un ampio sorriso. Sembrava in procinto di dire qualcosa di adorabilmente sensuale con la sua famosa vocina civettuola.

Invece, la donna rimase in silenzio mentre veniva verso la cella. Quando raggiunse la porta tra le sbarre d'acciaio inossidabile, si fermò e sollevò ciò che stava portando.

Una bottiglia d'acqua. E una coperta.

A quella vista, la mia sete raddoppiò e tremai. Mi servivano disperatamente entrambe, ma la donna non accennava minimamente ad avvicinarsi oltre.

“Ti prego” dissi. “Ho tantissima sete e fa freddo qui dentro.”

Esitò abbastanza a lungo da indurmi a chiedermi se fosse possibile che non parlasse inglese. Ma alla fine alzò una mano e mi fece un cenno.

Lentamente, per paura di fare qualcosa che potesse irritarla o allarmarla, mi avvicinai alle sbarre. Guardandola attentamente, tesi le mani a mia volta. Una dopo l'altra, mi passò la bottiglia d'acqua e la coperta attraverso le sbarre.

Me le strinsi entrambe al petto, stentando a credere che fossero reali.

“Grazie” dissi.

Annuì, il primo segnale che riuscisse a capirmi.

Incoraggiata, dissi: “Ti prego, non voglio restare qui! Sai chi mi ha rapita o perché?”

Anziché darmi una risposta come avevo sperato, si voltò per andarsene.

“Aspetta! Non andartene! Dimmi almeno il tuo nome.”

Mi lanciò un'occhiata da sopra la spalla, ma non rispose e non si trattenne. Alcuni attimi dopo, la pesante porta metallica si richiuse con un tonfo.

Ma non prima che io cogliessi uno scorcio di ciò che c'era dall'altra parte. Un'altra parete spoglia in cemento che sembrava nuova quanto quelle attorno a me. Nulla che mi desse alcun indizio su dove potessi trovarmi.

A meno che non fosse quello, l'indizio. Ero in un edificio di nuova costruzione o, se non altro, in uno che era stato ristrutturato recentemente? Significava che ero ancora a New York? Volevo crederlo, ma il mio corpo mi diceva altrimenti. Tra l'indolenzimento e la nausea, mi sentivo come se fossi rimasta svenuta per un bel pezzo. Perché avrebbe dovuto essere necessario, a meno che non mi stessero portando fuori città?

Un edificio nuovo poteva trovarsi ovunque. Potevo essere dall'altra parte del mondo e non avrei avuto modo di saperlo.

Ero sola, segregata e senza la minima idea di cosa mi aspettava. Il senso di isolamento era devastante. Le lacrime minacciarono di nuovo di scendere, ma, prima che potessero farlo, mi avvolse la coperta attorno al corpo e tornai alla panca.

Avrei superato anche questa. Non sapevo come, ma ce l'avrei fatta. Dovevo soltanto resistere abbastanza a lungo da riuscirci.

Esaminai la bottiglia d'acqua. Per quanto potevo vedere, il tappo era ancora sigillato e non c'era alcun segno di manomissione. Il che era rassicurante, almeno fin lì. Ma il fatto inesorabile era che, se anche l'acqua fosse stata drogata, dovevo berla comunque. Parte del dolore e della confusione mentale che stavo provando era causata dalla disidratazione. Questa sarebbe soltanto peggiorata.

Ciò nonostante, esitai prima di rompere il sigillo. Non appena il tappo fu tolto, tutti i miei freni svanirono. Mi portai la bottiglia alle labbra e tracannai il liquido più delizioso che avessi mai assaporato. Avrei continuato a bere fino a consumare tutta l'acqua, se non fossi stata colta da un improvviso crampo allo stomaco.

Ansimando, mi sforzai di aspettare che passasse prima di riprendere a bere. Malgrado ciò, mi alternai tra far passare i crampi e alleviare la sete. Lo sforzo mi lasciò esausta.

Quando la bottiglia fu svuotata, non potei far altro che avvolgere la coperta più stretta intorno a me e stendermi sul materasso sottile. Inizialmente mi sentivo ancora gelata fin nelle ossa, ma a poco a poco il mio calore corporeo, contenuto dalla coperta, iniziò a scaldarmi.

I muscoli che dovevano essere rimasti contratti per ore cominciarono a rilassarsi. Alleviata la sete, mi accorsi che avevo fame, ma, se anche fosse improvvisamente

apparso del cibo davanti a me, non sarei riuscita a mangiarlo. Il mio stomaco era ancora troppo scombussolato.

Fissai il soffitto sopra di me con una sensazione crescente di incredulità. Potevo davvero trovarmi in una cella, prigioniera di un rapitore mascherato, in attesa di una sorte ignota? Ovviamente sapevo che cose del genere capitavano, ma non avevo mai considerato seriamente di poter essere la vittima di un atto così crudele e perverso.

Tutti in famiglia avevamo delle guardie del corpo durante le apparizioni pubbliche. Ma soltanto alcuni (i miei genitori, la nonna e, più recentemente, Todd) le avevano tutto il tempo. Mi ero ritenuta fortunata a non essere tra loro. Ora rimpiangevo amaramente di non aver fatto qualcosa di più per proteggermi. A New York era difficile ottenere il porto d'armi, ma avrei almeno potuto cercare di richiederne uno e imparare a sparare.

Nel momento in cui pensai a questo, ricordai quanto forte e veloce era stato il mio assalitore. Fui percorsa da un brivido. Se anche avessi avuto una pistola sotto al cuscino, non avrei fatto in tempo a prenderla, tantomeno a sparare un colpo che potesse fermarlo.

La presa di consapevolezza che non avrei potuto fare niente per prevenire ciò che mi era successo non mi fu di alcuna consolazione. Specialmente, considerando che ero

ancora più impotente di impedire qualunque cosa potesse prospettarsi.

Volevo disperatamente dormire, ma, quando chiudevo gli occhi, potevo ancora vedere il bagliore luminoso delle luci fluorescenti. Finché improvvisamente iniziarono ad attenuarsi.

Per un terribile momento, temetti che sarei piombata nel buio più totale. Ma prima che ciò potesse accadere, l'oscuramento si arrestò. Le luci erano ancora accese, soltanto regolate molto basse.

Con un sospiro di sollievo, tirai più su la coperta e mi girai sul fianco. Il mio ultimo pensiero prima che il sonno mi reclamasse fu una vana speranza che, al mio risveglio, tutto questo si sarebbe rivelato solamente un brutto sogno.

Adam

Quando fui certo che Grace dormiva, mi appoggiai allo schienale di pelle della poltrona dell'ufficio e chiusi gli occhi per un momento. Non dormivo da più di ventiquattr'ore, ma almeno potevo essere sicuro che il piano stesse filando liscio, fin lì.

La mia valutazione della sua forza si stava rivelando corretta. Perfino da terrorizzata e ancora sotto gli effetti del sedativo che le avevo iniettato, stava riuscendo a non crollare. Non potevo biasimarla per le lacrime che aveva versato; erano state uno sfogo necessario, date le circostanze.

Maria non si sarebbe mai permessa di disapprovare apertamente ciò che facevo, ma sapevo che non era entusiasta di dove avevo scelto di sistemare Grace. Certo, c'erano luoghi ben più confortevoli in cui avrei potuto tenerla rinchiusa in modo altrettanto sicuro. Ma viziarla non mi avrebbe fatto raggiungere i miei obbiettivi. Sarebbe stato di gran lunga più efficace negarle tutto tranne i bisogni basilari.

Raddrizzandomi, lanciai un'occhiata alla fila di monitor lungo una parete. Anche se avevo abbassato le luci nella cella, potevo ancora vedere Grace abbastanza chiaramente. Raggomitolata sotto la coperta, appariva piccola e fragile.

Ripensai a come era stata in aereo: priva di sensi e completamente alla mia mercé. Trasportandola nella camera da letto in fondo, ero rimasto impressionato da quanto fosse leggera. Da sveglia e battibeccando con me, aveva mostrato una tale forza interiore che non l'avevo considerata particolarmente delicata. Eppure lo era, a

modo suo. Dovevo ricordarmelo e non lasciarmi deconcentrare. Quella donna era già troppo una distrazione di per sé.

Mi era piaciuto spogliarla, curioso com'ero di vedere se era davvero bella quanto sospettavo. A quanto pareva, lo era ancora di più. I suoi seni erano alti e pieni, con delicati capezzoli rosa. Potevo immaginare fin troppo facilmente di passarci sopra il pollice e stringerli delicatamente, prima di prenderne uno in bocca per succhiarlo e morderlo. Solo un piccolo morso, naturalmente, niente di troppo doloroso. Non mi dispiaceva lasciare dei segni, ma soltanto di quelli che guarivano in fretta.

Sfilare quei pantaloncini di seta dalle sue lunghe gambe snelle aveva esposto quella che doveva essere la passera più bella che avessi mai visto. L'irreprensibile signorina Delaney non era estranea alla ceretta. La tentazione di infilare un dito tra quelle morbide labbra rosate e cogliere i suoi umori quel tanto da inalare il suo odore, forse perfino rubare un assaggio di lei, era più difficile da resistere di quanto volessi ammettere. Nemmeno l'antiestetico sacco che avevo avuto pronto da infilarle addosso aveva diminuito il mio desiderio. Se non fosse stata priva di sensi...

Ma lo era stata, per fortuna. E mi ero assicurato che rimanesse tale per tutta la durata del volo. L'anestesista che avevo avuto a disposizione per tenerla sedata in tutta

sicurezza aveva già lavorato per me in passato. C'erano inevitabilmente degli effetti collaterali per la combinazione di farmaci che aveva utilizzato, ma era un esperto a minimizzarli.

Non mi divertiva sottoporre Grace a una tale coercizione. O, almeno, non molto. Dovevo ammettere che una parte di me era abbastanza frustrata da indulgere al pensiero di farle del male.

Alzai di nuovo lo sguardo sui monitor. La coperta era scivolata un pochino, mettendo in mostra la curva snella della sua spalla. Per qualche piacevole istante, immaginai di entrare nella cella, svegliarla, piegarla sopra la panca, sollevare il ruvido indumento per mettere in mostra il suo bellissimo culo, allargarle le cosce e piantarmi dentro di lei ripetutamente finché la mia lussuria fosse stata finalmente placata.

Il mio uccello pulsò all'idea, ma la mia coscienza intervenne. Il dovere doveva sempre venire prima del piacere.

Mi misi al lavoro per modificare il primo video. Ben presto capii che andava bene. Tutto di Grace (il suo linguaggio del corpo, le sue espressioni facciali, la sua voce) comunicava l'autenticità della sua paura. La migliore attrice al mondo non sarebbe riuscita a fare di meglio.

Per quanto il video fosse buono, ero determinato a far sì che il prossimo fosse migliore. Prima di appisolarmi nella poltrona in pelle, decisi di pensare a cosa avrei potuto fare per rendere il secondo giorno di reclusione della mia prigioniera un po' più impegnativo del primo.

13

Grace

Le luci, tornando ad alzarsi nella cella, mi svegliarono. Prima che aprissi gli occhi, il mio corpo s'irrigidì. Per quanto volessi credere che nulla di ciò che era successo fosse reale, sapevo di non farmi illusioni. Se volevo mantenere la sanità mentale, dovevo trovare un modo di affrontare la situazione.

Per il momento, i bisogni fisiologici avevano la precedenza. C'era un piccolo separé ripiegato accanto al WC chimico portatile. Feci uso di entrambi, poi mi guardai intorno automaticamente in cerca di un lavandino, prima di ricordarmi che non ce n'erano. Ciò significava niente acqua corrente, nessun modo di pulirmi né lavarmi i denti. Cosa più importante, non c'era niente da bere.

Avevo di nuovo sete e una gran fame. Mi sentivo i morsi allo stomaco. La possibilità che il mio aguzzino intendesse tenermi a digiuno mi fece tremare. Improvvisamente colta dai brividi, afferrai la coperta e me la avolsi attorno, ma rifiutai di raggomitolarmi sulla panca. Presi invece a camminare avanti e indietro, sia per scaldarmi sia per sgranchirmi un po' le gambe irrigidite. Qualunque cosa avrei dovuto affrontare, almeno l'avrei affrontata reggendomi in piedi.

La porta in fondo al corridoio si aprì. Provai un'ondata di sollievo quando vidi che il mio visitatore era 'Marilyn', non l'uomo incappucciato. Meglio ancora, portava con sé un vassoio. Il pensiero della fame e della sete svanì quando compresi l'opportunità che avevo davanti. Avrebbe dovuto aprire la porta della cella per porgermi il vassoio. Se avessi agito abbastanza in fretta, avrei potuto sopraffarla e scappare. Non importava il fatto che non avessi la minima idea di cosa ci fosse dall'altra parte del corridoio. Dovevo correre il rischio.

Ma mentre mi preparavo ad agire, le mie speranze furono infrante. Aniché aprire la porta, 'Marilyn' aprì una fessura orizzontale tra le sbarre e ci fece scivolare il vassoio attraverso. Senza una parola, si voltò e se ne andò.

L'intero episodio si era svolto in meno di un minuto, ma mi aveva lasciata profondamente scossa. Avere l'illusione della libertà che mi sventolava davanti agli occhi,

soltanto per vedermela strappare via...

Rischiai di abbandonarmi alla disperazione, un nero abisso in cui, nel mio stato di indebolimento, sarebbe stato fin troppo facile cadere. Invece, afferrai il vassoio. Sopra c'era un'altra bottiglia d'acqua, anch'essa sigillata, una scodella di porridge, un cucchiaino di plastica e... un tovagliolo di carta. Scoppiai in una risata isterica. Potevo anche trovarmi in una cella, con un sacco indosso e spaventata a morte, ma almeno i convenevoli sociali venivano rispettati.

Paradossalmente, la fame e la sete vennero in mio soccorso. Accantonai ogni altro pensiero e mi sedetti sulla panca, posando con cura il vassoio accanto a me. L'acqua era buona come il giorno prima e, questa volta, il mio stomaco non ebbe i crampi.

Poi assaggiai il porridge. Era caldo ma insapore, senza traccia di latte né di alcun dolcificante. Non mi importava. Calmava i morsi della mia fame. Almeno per il momento, questo era sufficiente.

Quando ebbi mangiato fino all'ultimo boccone e bevuto tutta l'acqua, presi il tovagliolo. Si aprì un pochino, quanto bastava perché notassi che alcune parole erano scritte in inchiostro nero al suo interno. Le fissai, attonita, mentre leggevo lentamente ciò che dicevano:

Fai come dice lui e non ti farà del male.

Non parlavo italiano, ma sapevo riconoscerlo. Una scossa di eccitazione mi attraversò. Quel biglietto non significava necessariamente che mi trovavo in Italia, ma era il primo vero indizio che avevo sulla mia ubicazione. Ora non dovevo fare altro che decifrarlo.

La nonna aveva insistito affinché imparassi a parlare il francese anziché studiare lo spagnolo come avrei preferito. Per quanto la Francia mi piacesse, non ero mai stata riconoscente per questo fino ad ora. La somiglianza tra le due lingue mi permetteva almeno di ipotizzare una traduzione:

Do as he says and he will not hurt you.

Desideravo disperatamente che quelle parole fossero vere, ma, se lo erano, avevano un considerevole lato negativo.

Per evitare che mi fosse fatto del male, dovevo obbedire.

Per il momento, l'uomo incappucciato non aveva fatto altro che pormi alcune domande. Ma cos'altro aveva in mente? Come mai qualcuno (molto probabilmente la stessa 'Marilyn') si sentiva in dovere di avvisarmi di non disobbedirgli?

Stavo ancora riflettendo timorosamente su tutto questo, quando la pesante porta metallica si aprì di nuovo e l'oggetto della mia paura entrò.

Era ancora tutto vestito di nero, con la testa sempre nascosta da un cappuccio. Il tono meccanico della sua voce attraverso il distorsore lo faceva sembrare inumano. Ancor più della prima volta che lo avevo visto, fui consapevole che era robusto: alto e con le spalle larghe. La sua statura e la forza che implicava erano solo un ulteriore fattore intimidatorio da aggiungere a tutto il resto.

“Dammi il tovagliolo” disse.

La mia paura, già così grande, aumentò ancora di più. Sul momento, non riuscii nemmeno a chiedermi come facesse a sapere che avevo ricevuto un messaggio. Tutto ciò a cui riuscivo a pensare era cosa avrebbe fatto di conseguenza.

Il terrore mi immobilizzava. Lo fissai attraverso le sbarre.

Protese una mano coperta da un guanto e ripeté: “Il tovagliolo. Dammelo.”

Quando ancora non mi mossi, aggiunse: “A meno che tu non voglia che entri a prenderlo.”

Quell’eventualità e l’orrore che evocava dissolsero la mia paralisi. Come un burattino i cui fili venivano tirati, avanzai barcollando. La mia mano tremava mentre porgevo il tovagliolo a una distanza appena sufficiente perché lui me lo sfilasse dalle dita. Nell’attimo in cui lo fece, ritirai la mano di scatto.

Esaminò il messaggio. “È un buon consiglio.”

Era mai possibile che fosse una nota di ilarità quella che avevo sentito attraverso il distorsore? A quel pensiero, la rabbia arse dentro di me, bruciando via la paura. Per il momento, almeno.

“Può darsi” ribattei, “ma tutto dipende da cosa vuoi che faccia.”

Indicò con un cenno della mano le sbarre della cella. “Guarda dove ti trovi. Credi davvero di avere scelta?”

Sentii il mio viso avvampare. “So dove mi trovo. Quello che voglio sapere è perché. Perché sono qui?”

“Perché è qui che io ti voglio, almeno per il momento.”

La paura balenò nel profondo di me, ma non era abbastanza da scoraggiare la mia temerarietà. “Cosa accadrà quando non lo vorrai più? Hai intenzione di uccidermi o mi lascerai andare? È per questo che non mi fai vedere il tuo volto né quello della donna? Così non sarò in grado di identificare nessuno dei due. Dimmelo!”

Rimase in silenzio abbastanza a lungo da farmi temere quale sarebbe stata la sua risposta. Per quanto volessi aggrapparmi alla speranza che mi avrebbe liberata quando il riscatto fosse stato pagato, la possibilità che non lo facesse era reale e ineluttabile. Quante vittime di sequestro erano mai tornate a casa sane e salve?

Finalmente, dopo quello che mi parve un tempo interminabile, disse: “Tu non dai nessun ordine qui. Al contrario. Farai ciò che ti viene detto o ne pagherai le conseguenze. È chiaro?”

“No, certo che no! Niente di tutto questo lo è!”

Udii la nota di isteria nella mia voce. Il panico stava insorgendo dentro di me, ma ero determinata a controllarlo.

Almeno fino a quando lui disse: “Togliti quel vestito.”

La natura del mio timore cambiò improvvisamente. Fino a quel momento ero stata spaventata in maniera generale, scioccata per ciò che mi stava capitando, acutamente consapevole della mia impotenza e terrorizzata dalla possibilità che mi venisse fatto del male in qualche modo, oltre a ciò che avevo già subito.

Con le sue parole, la ben più immediata e concreta minaccia di violenza sessuale piombò su di me come una coltre soffocante, rischiando di farmi perdere la ragione.

Riuscii a malapena a farfugliare. “C-cosa?”

Persino attraverso il distorsore, il suo tono era inesorabile. “Quella roba che indossi, toglitela.”

“Sei fuori di testa!”

Le parole irrupero, furiose, impulsive e quasi sicuramente a sproposito. L'ultima cosa che avrei dovuto fare era sfidarlo, ma non riuscii a trattenermi. La mia paura era selvaggia, attanagliante, una bestia a cui non potevo sfuggire. Ma era compensata da una rabbia così intensa da scacciare persino il più basilare istinto di sopravvivenza.

Per contro, la sua reazione fu sorprendentemente calma. Con una scrollata di spalle, disse: "Speriamo di no. Dopotutto, se lo fossi sarebbe peggio per te. Devi imparare una lezione. Proprio come con il tovagliolo, o mi porgi il vestito o entro e te lo tolgo io."

Lo fissai, riuscendo a malapena a respirare. Il semplice fatto che sembrasse avere il pieno controllo di se stesso rendeva la minaccia fin troppo concreta. Chiunque fosse, qualunque motivazione avesse, il mio carceriere non intendeva cedere.

Inoltre, non si faceva problemi a deridermi.

"Se ti è di qualche consolazione, non sarà la prima volta che ti vedo nuda."

Il mio viso avvampò. Il ricordo della mia vulnerabilità (sia quando ero stata priva di sensi sia ora) divorò ogni traccia di autocontrollo che ancora possedevo.

"Bastardo!"

“Come preferisci.” Tirò fuori una chiave dalla tasca.

“Aspetta!”

Una constatazione nauseante mi attraversò. La stessa cella che mi teneva rinchiusa mi forniva anche l’unico senso di sicurezza che ancora possedevo. Era diventata prigione e rifugio al tempo stesso. Se non era immensamente contorto questo, non potevo immaginare cos’altro. Ciò nonostante, non potevo negarlo.

Premetti forte le labbra tra loro. Rigidamente, mi voltai e camminai verso la panca. Senza guardarlo, mi sfilai il sacco dalla testa. Avvertii l’aria fredda e umida contro la mia pelle calda, un istante prima di afferrare la coperta e avvolgermela attorno.

Tornando verso le sbarre, gettai l’indumento verso di lui.
“Soddisfatto?”

Mentre parlavo sgranai gli occhi, abbastanza da notare l’inconfondibile rigonfiamento del suo uccello contro i pantaloni. La percezione nauseante della mia stessa vulnerabilità raddoppiò. Sentii la bile risalirmi in fondo alla gola.

“Non ancora” disse. “Dammi la coperta.”

Un brivido mi attraversò, rapidamente seguito da un altro. Mi strinsi tra le braccia nel vano sforzo di fermare (o almeno nascondere) il fatto che stavo tremando di

paura.

“Devo proprio venire là dentro?” domandò.

Una lacrima mi scese sulla guancia.

Vagamente, come da molto distante, udii me stessa dire: “Se ti do la coperta, resterai da quella parte delle sbarre?”

Detestavo la mia stessa codardia, ma non riuscivo a combatterla. Settimane prima, quando ero stata sconvolta dallo shock e dall'orrore nello scoprire la verità sulla mia famiglia, avevo creduto di aver toccato il fondo. Invece, a quanto pareva, potevo cadere ancora molto più in basso. Mi stavo sgretolando in pezzi, lasciando solo un guscio vuoto e tremante. Dovetti domandarmi cosa sarebbe rimasto di me se fossi sopravvissuta.

L'uomo incappucciato rimase in silenzio per un momento. Provai una forte stretta al petto. Non riuscivo a respirare, non riuscivo a pensare, potevo soltanto restare in sospeso pendendo dalla sua volontà.

“Resterò da questa parte” disse.

Un'ondata di sollievo mi invase, ma svanì in un istante, lasciando solo un senso di stanchezza globale. Lentamente, tenendo gli occhi bassi, mi tolsi la coperta e gliela passai attraverso le sbarre.

Istintivamente, indietreggiai barcollando fino alla panca. Girata di fianco con le ginocchia tirate su, cercai di nascondere quanto più possibile del mio corpo. Non riuscivo a smettere di tremare. Un'altra lacrima mi rigò la guancia, seguita da altre ancora.

“Mettiamo le cose in chiaro” disse l'uomo. “Ogni cosa —acqua, cibo, indumenti, luci, calore— dipende dal tuo comportarti bene. Sfidami in qualsiasi modo e resterai affamata, assetata e nuda al freddo e al buio. Hai capito bene?”

Eccome, fin troppo bene. Era stato chiarissimo. Ero completamente impotente e spaventosamente vulnerabile. Lui poteva fare tutto quello che voleva e io non avrei potuto fermarlo.

Lentamente, senza osare guardarlo, annuii.

Adam

Dopo essermi assicurato che la mia prigioniera fosse sufficientemente domata, almeno per il momento, tornai nel mio ufficio. Per il resto della mattinata, mi concentrai sulla raffica di email e documenti che richiedevano la

mia attenzione. O almeno ci provai. Il mio sguardo continuava a spostarsi sui monitor più spesso di quanto avrei voluto.

Grace rimaneva raggomitolata sulla panca. Se aveva fatto il minimo movimento, non l'avevo notato. Ormai doveva avere freddo e gli arti dolorosamente indolenziti. Avrei potuto alzare la temperatura nella cella di qualche grado...

Lanciai un'occhiata all'orologio. Erano passate a malapena due ore e stavo già pensando di andarci più piano con lei. Così non andava. Avevo messo in atto il mio piano su di lei solo dopo essermi assicurato che avesse la forza sufficiente per resistere. Mostrarle compassione avrebbe soltanto prolungato la sua sofferenza.

Spazientito con me stesso, mi rimisi al lavoro. In circostanze normali, avrei trovato interessante il report sulla scoperta di nuove fonti di energia nel Mediterraneo orientale. Per come stavano le cose, invece, doveti rileggere i passaggi chiave diverse volte.

Alla fine ci rinunciai e uscii a correre. Una settimana prima, lo scirocco che soffiava verso nord provenendo dall'Africa aveva portato caldo e una pesante umidità sulla mia isola. Ma ormai era passato, sostituito da una brezza rinvigorente e un bel sole luminoso. Imboccai la strada costiera che, dalla scogliera su cui si ergeva la

casa, scendeva verso una spiaggia sabbiosa per poi proseguire attraverso un terreno roccioso puntellato di cactus e antichi olivi nodosi.

Lo stretto canale verso nord luccicava in modo invitante, ma non ero neanche lontanamente tentato. Le risacche che si trovavano lì erano pericolose in qualsiasi periodo dell'anno, ma mai quanto in autunno. Lo avevo scoperto sulla mia pelle quando, poco dopo il mio primo omicidio, mi ero avventurato in quelle acque da cui mi avevano messo in guardia per tutta la vita. Ero sopravvissuto, ma solo per un soffio.

Feci tutto il giro dell'isola di corsa, finché tornai ad avvistare la casa. Risalendo la scogliera, accelerai. Quando arrivai in cima, avevo il fiatone ed ero madido di sudore.

Il mio primo istinto fu di controllare subito Grace, ma mi imposi di farmi una doccia prima di tornare nel mio ufficio. Avvicinandomi, non fui sorpreso di vedere Maria che aspettava proprio fuori dalla porta. La mia domestica era una donna bassa, di poco più di un metro e cinquanta. Andava per la cinquantina e aveva i capelli corvini con appena qualche striatura di grigio. Aveva un viso schietto e onesto che rispecchiava il suo carattere.

La sua famiglia era stata al servizio della mia per generazioni. La stessa Maria era venuta a lavorare in casa dei miei genitori nell'anno in cui ero nato io, e si era

sempre dimostrata leale. Stando così le cose, ero incline ad essere più tollerante con lei di quanto sarei stato con la maggior parte delle persone che osavano sfidarmi.

Eppure rimasi sorpreso quando, anziché confessare ciò che aveva fatto e chiedere perdono, disse: “Signore, mi scusi ma sono preoccupata per la ragazza.”

“Donna, non ragazza.” Non avevo alcun motivo di essere sulla difensiva per le mie azioni, tantomeno di giustificarle. Ciò nonostante, mi ritrovai ad aggiungere: “Ha ventun anni. È stata viziata per tutta la vita. Qualche privazione non le farà male.”

Gli occhi scuri di Maria lampeggiarono. Ricordai tardivamente che aveva due figlie, una vicina all’età di Grace, l’altra più giovane.

“Qualche privazione? È rinchiusa in una cella a patire il freddo, la fame e la sete, senza poter vedere alcun volto umano, né il Suo né il mio. Tutto questo la starà sicuramente vessando. Vuole che si ammali?”

“Certo che no” risposi. “Ma la sua disobbedienza non fa bene a nessuno, men che meno a lei.” Con più severità, aggiunsi: “Niente più bigliettiini. Chiaro?”

Maria sollevò un sopracciglio, la sua unica espressione di sorpresa per il fatto che sapessi ciò che aveva combinato. Con un sospiro, disse: “Non avevo cattive intenzioni.”

“Lo so.” Aprii la porta dell’ufficio e mi feci da parte per lasciarla passare. Entrando dietro di lei, lanciai un’occhiata ai monitor.

Grace era ancora seduta sulla panca, con le braccia ancora intorno alle ginocchia. Stava tremando. Mentre la osservavo, alzò la testa. Aveva gli occhi spalancati e cupi e le labbra gonfie, come se le avesse morse. Sembrava davvero avvilita.

Vedendo la sua nudità e rendendosi conto di ciò che avevo fatto, Maria sussultò. “Questo non è da Lei, signore.”

“Mi conosci meglio di così.” la schernii. “È esattamente da me.”

Non ribatté. Non avrebbe avuto senso; sapevamo entrambi la verità. Tuttavia non si arrese neppure.

“Per favore, signore, lasci che le porti dell’acqua e una coperta. E qualcosa di meglio di quel porridge disgustoso.” La sua smorfia indicò chiaramente che i suoi standard culinari erano stati offesi.

Repressi un sorriso. “L’acqua e una coperta stasera, non prima. E il porridge va benissimo per adesso. Io l’ho mangiato a scuola e non mi ha fatto alcun male.” Lo avevo detestato, ma non era quello il punto. “Se la mia ospite vuole qualcosa di meglio, dovrà guadagnarselo.”

Con un'altra occhiata preoccupata ai monitor, Maria ammise la sconfitta. "Certamente, signore. Come dice Lei."

Le sue parole erano appropriate, ma la sua espressione manifestava chiaramente la sua disapprovazione. Con un altro sospiro, se ne andò.

Rimasto solo, mi rimisi alla mia scrivania. C'era sempre più lavoro da sbrigare, ma la mia concentrazione scarseggiava. Perfino mentre rimaneva immobile in modo innaturale, Grace mi distraeva fin troppo. Ebbi la sensazione che si stesse chiudendo in se stessa, cercando di estraniarsi il più possibile da ciò che la circondava fisicamente. Non doveva funzionare poi così bene. Dopo circa un'ora, stava tremando più che mai.

In un momento di debolezza, cedetti e premetti un pulsante nel sistema di controllo della casa, alzando la temperatura nella cella di un paio di gradi. Il cambiamento era così minimo che dubitavo lo avrebbe notato consapevolmente, ma sarebbe stata leggermente più a suo agio.

Per il momento. L'indomani, avrebbe dovuto cominciare a darmi ciò che mi serviva. Altrimenti avrei adottato qualunque misura necessaria per assicurarmi che lo facesse.

14

Grace

Da sola nella cella, cercando di sfuggire alla paura costante aggravata dalla fame, dalla sete e dal freddo, la mia mente vagava per i più oscuri meandri della mia memoria. Anziché in un “luogo felice” pieno di uccellini e coniglietti dove avrei di gran lunga preferito trovarmi, fui riportata al cimitero dove Patrick era stato sepolto.

La giornata era umida e fredda con il cielo coperto. Tutt'intorno a me, i Delaney erano riuniti in una manifestazione di solidarietà per piangere il giovane uomo trovato morto sotto un ponte, dove si diceva avesse vissuto per mesi; un tossicodipendente che aveva lasciato una collezione sconclusionata di scritti, che indicavano chiaramente che fosse in preda a una schizofrenia paranoica.

Tra tutte le preghiere, le condoglianze bisbigliate e la sepoltura, una parte di me gridava che l'immagine di lui trapelata ai media non corrispondeva al Patrick che avevo conosciuto. In seguito, mentre oltrepassavo il cordone che tratteneva i paparazzi fuori dal cimitero, ero stata sul punto di dire che c'era qualcosa che non quadrava,

qualcosa di storto. Ma frastornata dal dolore e accecata dai flash delle macchine fotografiche, avevo continuato a camminare, desiderando soltanto di andarmene.

Andarmene via... Lo volevo ancora, più disperatamente che mai. Scappare era diventato il tema della mia vita. Ma alla fine ero arrivata in un luogo dal quale non c'era via di fuga.

Quando alzai la testa per guardarmi intorno, mi sembrò che le pareti della cella si stessero chiudendo attorno a me. Non avevo mai sofferto di claustrofobia, ma ora temevo che potesse succedermi. La sensazione che anch'io fossi stata sepolta viva era fin troppo reale.

Strizzai gli occhi dinnanzi al bagliore delle luci sopra di me. Per quanto fossi grata di non essere al buio, quelle luci mi ricordavano le telecamere sempre abbaglianti...

Telecamere.

Di colpo, i fili che mi tenevano impigliata nel passato si spezzarono. Ero fermamente e irrevocabilmente tornata nel presente. Un'unica domanda mi passò per la mente: come aveva fatto l'uomo incappucciato a sapere del biglietto?

Era comparso nel giro di pochi minuti dopo che avevo letto il messaggio nascosto tra le pieghe del tovagliolo. Eppure, a quel punto lo avevo già rimesso giù. Come aveva fatto a saperlo?

Telecamere.

Ero sotto osservazione.

Per tutta la vita ero stata una persona riservata. L'attenzione dei media, una volta sguinzagliata su di me quando avevo quindici anni, era stata penosa da sopportare, ma ci ero riuscita. Questo era diverso. Così personale, così invasivo, mi faceva sentire violata nel corpo e nella mente.

Pur rifuggendo dall'idea stessa, sapevo con rivoltante certezza che doveva essere vero. Un'ondata di nausea mi invase. Azzardai una rapida occhiata verso il soffitto. Le telecamere di sorveglianza erano diventate così piccole che potevano celarsi ovunque. Quante ce n'erano?

Chi mi stava guardando? Era già abbastanza grave se si trattava dell'uomo incappucciato, ma ce n'erano altri? Uomini che godevano a vedermi così indifesa e degradata?

Cos'altro mi avrebbe (o mi avrebbero) fatto?

Detestavo piangere, ma le mie lacrime non volevano saperne di trattenersi. Mi rigarono le guance mentre sedevo raggomitolata sulla panca, in bilico sull'orlo di un precipizio in fondo al quale si trovavano solo paura e terrore. Ad ogni respiro, mi sforzavo di non caderci dentro.

Passarono le ore. Di tanto in tanto, cercavo di dire a me stessa che la mia situazione poteva essere ben peggiore. Avrei potuto essere morta, picchiata e violentata, o chissà che altro? Al confronto, il freddo, la sete e la fame erano mali relativamente minori.

Ma pur sapendo che tutto ciò era vero, il senso di impotenza e di violazione non faceva altro che peggiorare man mano che il giorno avanzava. Altrettanto valeva per il dolore del mio corpo scosso dai crampi. Alla fine divenne così acuto che non potei più sopportarlo; dovevo muovermi.

Fin troppo consapevole di essere osservata, allungai una gamba, poi l'altra, cercando sempre di nascondere quanto più possibile di me. Non funzionò benissimo, ma almeno era qualcosa.

Realisticamente, sapevo che non avrei potuto restare rannicchiata sulla panca per tutto il tempo in cui fossi rimasta nella cella. Avrei dovuto alzarmi e muovermi. Più pensavo a quanta paura avevo di farlo, più cresceva dentro di me il seme della rabbia.

Venivo punita soltanto perché avevo osato fare delle domande al mio carceriere. Avevo recepito il messaggio: la disobbedienza non era concessa. Questo non significava che mi sarei sottomessa a lui. Poteva tenermi

rinchiusa e guardarmi, ma non poteva controllare la mia mente, nemmeno per un attimo. Non glielo avrei permesso.

La rabbia, come stavo scoprendo, poteva essere salutare. Indubbiamente la preferivo alla sensazione di essere terrorizzata e abbattuta. Mi dava forza e mi infondeva coraggio.

Provocatoriamente, mi costrinsi ad alzarmi in piedi e stiracchiarmi. Dio, che bella sensazione! Mentre la fastidiosa rigidità degli arti e della schiena iniziava ad alleviarsi, decisi che era ora di smettere di restare acquattata per la paura. Era vitale per la mia salute mentale concentrarmi su qualunque cosa ci volesse per superare quel calvario attimo dopo attimo, senza rimuginare né sul passato né sul futuro.

Spronata dal bisogno impellente di fare *qualcosa*, trascinai il materasso sul pavimento. Non avevo alcuna base concreta per ritenere che le telecamere si trovassero nella parte anteriore della cella; potevano essere ovunque. Ma decisi almeno di fingere che fossero lì.

Restando girata di schiena, mi sedetti e fissai la parete vuota di fronte a me mentre facevo dei respiri profondi per ricompormi.

Non ero mai stata una fanatica dello yoga, ma avevo frequentato abbastanza lezioni da conoscerne le basi. La semplice routine che praticai rese il mio corpo più sciolto e la mia mente più calma. Superando la mia paura, mi sentii come se avessi ottenuto una piccola vittoria.

Il mio umore rimase sollevato per parecchie ore. Migliorò ancora di più quando ‘Marilyn’ tornò. Non soltanto portò una bottiglia d’acqua e un’altra scodella di porridge (o qualsiasi cosa fosse quella sostanza densa e insapore), ma aveva anche una coperta.

“Grazie” dissi mentre mi porgeva tutte e tre le cose attraverso le sbarre. Mi sarebbe piaciuto farle sapere che avevo apprezzato il suo biglietto, ma non volevo rischiare di causarle problemi. Per come stavano le cose, potevo soltanto sperare che non avesse pagato un prezzo troppo alto per aver cercato di confortarmi.

La sua unica risposta fu un gesto in direzione della scodella che mi aveva portato in precedenza. Quando gliela diedi, la prese ma non si trattenne. Alcuni istanti più tardi, ero di nuovo sola. O, almeno, sola quanto può esserlo una persona sotto sorveglianza costante.

Avvolta nella coperta, sedetti sulla panca e mangiai la ‘cena’. Affamata com’ero, il porridge sparì in fretta. Lo finii insieme al resto dell’acqua, poi sospirai e appoggiai la testa all’indietro contro la parete di cemento.

Alleviate fame e sete, anche se non del tutto, una parte della tensione che mi aveva tenuta tirata come una corda di violino si allentò. Per un impulso improvviso, guardai verso la parte anteriore della cella.

“Ci sono Spa dove le persone pagano profumatamente per digiunare e meditare” dissi. “Se mai deciderai di abbandonare la carriera del rapitore, potresti considerare di aprirne una.”

Tirai fuori una mano dalla coperta e feci il gesto di indicare intorno. “Naturalmente, dovresti migliorare un tantino l’ambientazione. Mettere qualche tappetino tatami e sostituire le sbarre con quelle porte scorrevoli di carta che usano i giapponesi. Magari anche aggiungere una pianta o due, preferibilmente commestibili. Per me andrebbe benissimo se volessi farlo proprio adesso.”

Di colpo, sbadigliai. La paura e lo stress che mi avevano sorretta fin dal momento in cui mi ero risvegliata in quella cella non erano più sufficienti a reprimere la stanchezza. Mi colpì pesantemente. Riuscii soltanto a trascinare di nuovo il materasso sopra la panca prima di rannicchiarmi sopra, avvolta nella coperta.

Quasi subito, le luci si abbassarono. Non poteva essere una coincidenza. Avevo avuto ragione: lui era lì, dall’altra parte del teleobiettivo. Il mio ultimo pensiero prima che il sonno mi reclamasse fu che, in un certo senso per quanto strano, non ero sola dopotutto.

Adam

Trascorsi una seconda notte sulla poltrona della mia scrivania, guardando i monitor. Ciascuno mostrava una prospettiva leggermente diversa di Grace, raggomitolata sul materasso, che dormiva molto più profondamente di quanto io avessi alcuna speranza di fare.

Sarebbe stato semplice reindirigare il segnale video al mio computer portatile e osservarla dalla comodità del mio letto. Ma, per assurdo, una parte di me voleva condividere il suo disagio, seppure in minima dose.

Era già abbastanza grave che mi stesse trasformando in un voyeur. Col cavolo che sarei caduto vittima di qualunque fosse la versione della sindrome di Stoccolma per l'aguzzino.

Mi dissi che il problema era semplice: volevo scoparla. Ma dentro di me, sapevo che la cosa era più complicata di così.

Guardarla praticare quegli esercizi di yoga (con la grazia e l'eleganza del suo corpo nudo, imperlato di un velo di sudorazione) mi aveva quasi portato all'apice del piacere.

In gran parte perché aveva evidentemente capito che c'erano delle telecamere. Sapeva che la stavo osservando, eppure faceva tutto questo comunque: ogni singolo movimento lento e controllato del suo corpo, ogni esibizione di bellezza e forza femminile.

Sapevo che non stava cercando di provocarmi deliberatamente. Era troppo intelligente e troppo spaventata per quello. Stava semplicemente facendo ciò di cui aveva bisogno per il suo stesso bene.

Ciò nonostante, non riuscivo a ricordare l'ultima volta che il semplice guardare una donna mi aveva eccitato così tanto. La sua impotenza attraeva la mia natura oscura. Le cose che mi immaginavo di farle...

Come avrebbe reagito? Con paura, senza dubbio, e resistenza. Avrei potuto ovviare facilmente alla seconda. In quanto alla prima, a una parte di me piaceva l'idea della sua paura, di costringerla ad accettare sia essa che me, obbligandola a ricevere il piacere che le avrei dato anche contro la sua volontà.

Il pensiero di lei che veniva per me, il suo bellissimo corpo chino, la sua fica calda e bagnata che si contraeva tutt'intorno a me...

Spaparanzato nella poltrona, mi accarezzai la patta rigonfia dei pantaloni. La mia mano si mosse più velocemente, finché mi resi conto di cosa stavo facendo.

Con un'imprecazione sommessa, mi fermai di colpo.

Nessuna donna, nessun essere umano poteva minare il mio autocontrollo. Un lato vendicativo di me desiderava che lei pagasse per ogni istante di frustrazione che stavo provando. Eppure, nonostante tutto, non potevo fare a meno di ammirare il suo coraggio e la sua arguzia. Quel commento sul fatto di aprire una Spa... Sorrisi, ma il mio buonumore fu di breve durata.

Niente di tutto questo aveva importanza. In fondo, era una giovane donna viziata che non aveva mai dovuto affrontare una vera sfida. Presto si sarebbe piegata e mi avrebbe dato ciò che volevo.

Ma nell'eventualità che non lo facesse...

Risistemandomi sulla poltrona, mi abbandonai al pensiero di tutti i modi oscuri e piacevoli per farla cedere.

15

Grace

Le luci si accesero all'improvviso, svegliandomi. Mi sollevai lentamente a sedere, per un attimo incerta su dove mi trovassi o cosa stesse succedendo.

La memoria mi tornò di colpo, vivida e spietata. Mi alzai in piedi barcollando.

L'uomo incappucciato stava dall'altra parte delle sbarre. Era entrato senza che me ne accorgessi.

Nonostante la coperta che tenevo stretta attorno a me, rabbrivii. Da quanto tempo si trovava lì? Cosa voleva?

Quando parlò attraverso il distorsore vocale, la sua voce mi fece sobbalzare.

“Vieni qui.”

Un brivido di paura mi percorse. Il mio coraggio della sera prima era svanito, annientato dalla realtà della mia situazione. Reggendomi su gambe tremanti, avanzai lentamente verso le sbarre.

Non appena mi avvicinai, lui protese una mano fasciata da un guanto. “Dammi la coperta.”

Era un'ulteriore punizione o intendeva semplicemente tenermi nuda durante il giorno? Per quanto fossi tentata di chiederglielo, rimasi in silenzio. Non gli avrei fornito in alcun modo un pretesto per entrare nella cella.

Quando gli consegnai la coperta, il contrasto tra la mia pelle relativamente calda e l'aria fredda mi colpì. Il mio tremore, aggravato dalla fame, aumentò. Stringendomi

tra le braccia, feci per voltarmi, ma mi bloccai al suo comando.

“Guardami in faccia.”

Con riluttanza, ubbidii. Allo stesso tempo, però, raddrizzai le spalle e sollevai il mento. Mancavo di coraggio, ma almeno avevo ancora l’orgoglio. Col cavolo che sarei indietreggiata davanti a lui!

“Come ti chiami?” chiese.

La domanda mi colse di sorpresa. Sapeva già il mio nome. Perché me lo stava chiedendo di nuovo?

Nonostante la mia confusione, risposi: “Grace Delaney.”

Per lo meno, potevo andare fiera di essere più composta di quanto non fossi stata il giorno prima. Avevo affrontato le mie paure e non avevo ceduto. Dovevo continuare a fare esattamente questo, attimo dopo attimo e respiro dopo respiro, fino a quando non fossi tornata libera.

“Cosa ti è capitato?”

Mi aveva già chiesto anche quello. Cosa stava succedendo?

Aggrottando la fronte, risposi: “Sono stata rapita.”

“Sai dove ti trovi?”

“No.”

“Che cosa vuoi?”

Quello che vorrebbe qualsiasi persona normale, anche se non lo dissi ad alta voce. “Andarmene, tornare a casa.”

“Hai un messaggio per la tua famiglia?”

Quella era una novità e mi spiazzò. La risposta era ovvia: *Fatemi uscire di qui! Salvatemi!* Ma le parole mi rimasero bloccate in gola.

Provai l'improvvisa, orribile sensazione di una trappola che si chiudeva intorno a me; una trappola di cui non avevo nemmeno immaginato l'esistenza fino ad allora.

Il ricordo che avevo rivissuto più e più volte nella mia testa per settimane si affacciò alla mia mente, brutale e spietato. Mi trovavo nella terrazza della casa al mare dei miei genitori; il rumore delle onde era vicino quanto l'ampio prato sottostante. Era notte, avrei dovuto essere a dormire. Nessuno sapeva che ero lì.

Giunsero delle voci attraverso le portefinestre che davano nell'ufficio di mio padre.

“Andava fatto” disse lui. “Il ragazzo era diventato un rischio troppo grande.”

“Sono d'accordo” rispose lo zio Brian. “Tuttavia, sua madre... ne ha risentito.”

“Avete altri figli. Si riprenderà.”

“Forse. Ad ogni modo, come dici tu, Patrick era un ostacolo. Come minimo, aveva tradito la nostra fiducia. Avevi ragione a insistere che ci sbarazzassimo di lui.”

Mi si serrò la gola. Tremando, indietreggiai nell’ombra lungo la parete esterna della casa. Non potevo aver sentito bene. Non potevano intendere ciò che sembrava...

“La decisione non è stata presa alla leggera” disse mio padre. “Gli è stata concessa ogni possibilità. Ma si è spinto troppo oltre e non si sarebbe fermato. Perfino adesso, non possiamo essere sicuri che non ci saranno delle ripercussioni. Se avesse parlato con qualcuno...”

“È stato completamente screditato. Ce ne siamo assicurati.” Lo zio Brian parlava con calma, come se stessero discutendo di un estraneo anziché del suo stesso figlio. “Se qualcuno si farà avanti, non sarà creduto.”

Questo per mio padre fu soddisfacente. Passarono a parlare di altre questioni. Mi allontanai barcollando, sconvolta per ciò che volevo ancora disperatamente credere non potesse essere vero. Il capo della nostra famiglia, mio padre, non avrebbe predisposto la morte di mio cugino Patrick. Peggio ancora, non avrebbe potuto farlo con la complicità del padre di Patrick in persona.

Eppure, anche così, una parte di me sapeva che era vero. Nelle settimane che seguirono, mi resi conto che inconsciamente avevo già saputo, o almeno sospettato. Non ciò che riguardava Patrick direttamente (non riuscivo a immaginare quella profondità di perfidia), bensì quanto lontano i Delaney fossero disposti a spingersi per la ricchezza e il potere.

In tutti quegli anni, mentre crescevo circondata da fratelli e cugini più esuberanti di me, ero stata la bambina tranquilla di cui la gente tendeva a dimenticarsi. Avevo visto e sentito più di quanto fossi in grado di comprendere.

Ma quella notte sulla terrazza, i pezzi del puzzle avevano finalmente cominciato a incastrarsi. L'immagine che formavano era più che agghiacciante. Tutto ciò a cui ero riuscita a pensare era come fare ad andarmene, a costruirmi una vita per conto mio senza legami con la famiglia e a trovare, in qualche modo, una forma di giustizia per mio cugino senza correre il rischio di fare la sua stessa fine.

Come potevo supplicarli di aiutarmi adesso, sapendo ciò che avevano fatto? Spietati com'erano, mi avrebbero vista come debole, impaurita, il genere di persona che può essere manipolata con facilità. Peggio ancora, avrebbero avuto ragione.

Il solo pensiero mi fece accapponare la pelle. Tuttavia, non si poteva nemmeno negare il fatto che mi trovavo in una situazione molto pericolosa, tenuta prigioniera da uno spietato aguzzino che avrebbe potuto farmi qualsiasi cosa.

La mia mente galoppava cercando di trovare un modo per sopravvivere e restare comunque fedele a me stessa.

Per quanto ne sapevo, c'erano solo due motivazioni per il rapimento: la richiesta di riscatto o la depravazione sessuale. Nonostante le dure condizioni della mia prigionia, non ero stata toccata. Questo indicava che lo scopo fossero i soldi.

La nonna e gli altri sarebbero stati riluttanti a separarsi da qualunque porzione della ricchezza di famiglia per me, anche se questo significava soltanto attingere al fondo fiduciario che teoricamente mi apparteneva. Ma la "Principessa d'America" era preziosa per loro, a maggior ragione da quando Adam Falzon aveva manifestato il suo interesse per me. Alla fin fine avrebbero pagato il riscatto. Ne ero convinta.

Non ero autolesionista, neanche lontanamente. La prospettiva di affrontare ancora più a lungo la fame, la sete e il freddo rinchiusa in quella cella mi terrorizzava. Ma non avrei tradito me stessa, specialmente non quando, alla fine della fiera, il risultato sarebbe stato comunque lo stesso a prescindere.

“Rispondi alla domanda” disse il mio carceriere. “Hai un messaggio per loro?”

In effetti, ce l’avevo, soltanto non quello che sospettavo volesse lui. Avevo un messaggio per la mia famiglia riguardo a chi ero. Me stessa, una persona da non sottovalutare. Prima lo avessero capito, meglio sarebbe stato.

Scavai in profondità in cerca della forza che dovevo credere di avere dentro di me. Nel silenzio della cella, la mia risposta fu sommessa ma chiara.

“No.”

Adam

Dannazione! Cosa c’era che non andava in lei?

Nulla nei dossier investigativi aveva indicato che Grace avesse problemi mentali di alcun genere, ma sicuramente si stava comportando come se ne avesse. Perché non voleva chiedere aiuto alla sua famiglia? Perché non reclamava a gran voce di farlo?

Entrai nel mio ufficio sbattendo la porta, pronto a tirare un pugno ai maledetti monitor. In ciascuno di essi, l'immagine di lei seduta sulla panca, cingendosi le ginocchia, si prendeva gioco di me. Cosa sarebbe servito per farla cedere? Fame, sete, freddo e nudità non avevano sicuramente sortito un grande effetto. Aveva sopportato tutto quello che le avevo imposto (fino ad ora) e mi aveva comunque risposto un 'no'.

Quella parola sulle sue labbra...

Dovevo appendere un sacco da boxe in ufficio, almeno per la durata della sua permanenza. Sarebbe sembrato fuori posto in mezzo ai mobili all'antica, ma che importava? Almeno avrei avuto un modo per sfogare la mia frustrazione che non coinvolgesse il mio uccello.

Incapace di mettermi a sedere, camminai avanti e indietro tra i ritratti di vari miei antenati, uomini valorosi che avevano piegato il mondo al loro volere. Non avevo bisogno di chiedermi cosa avrebbero pensato della mia situazione incresciosa. O quale sarebbe stato il loro consiglio.

Prenderla. Usarla. Pregarla nel modo più gratificante possibile, per me almeno. In quanto a lei...

La volevo sotto di me, impotente di fare qualsiasi cosa tranne sopportare mentre la possedevo in ogni modo immaginabile. Volevo i suoi gemiti, le sue grida, le dolci

convulsioni della sua fica mentre si contraeva in una sinergia di piacere e dolore, così intensa da mandarla in frantumi.

Volevo leccarle via le lacrime dalle guance, stringerla mentre tremava per la forza di ciò che le avevo fatto provare e poi, quando si fosse calmata un po', ricominciare daccapo.

Quand'era che una donna mi aveva eccitato così tanto? La risposta mi balzò alla mente fin troppo prontamente: mai. Era sconcertante. Non poteva trattarsi soltanto della sua bellezza; le belle donne erano all'ordine del giorno nel mio mondo. E certamente non si trattava della sua ricchezza né del suo status sociale, giacché nessuna delle due cose aveva alcun valore per me. Potevo apprezzare che fosse intelligente e che la sua natura fosse istintivamente compassionevole. Era una persona rispettabile, eventualmente anche una brava persona.

Ma nulla di tutto questo spiegava perché fossi così attratto da lei. Il suono della sua voce, il suo profumo, la grazia dei suoi movimenti, il lieve tocco delle mie dita sulla sua pelle...

Repressi un gemito e fissai fuori dalle alte finestre. La vista del mare screziato di scaglie argentee di sole non riuscì a calmarmi. Strinsi le magni a pugno, col corpo teso come una corda di violino. Nell'intimità della mia mente, mi costrinsi ad affrontare la verità.

Con la sua forza e la sua dolcezza, Grace mi faceva credere in possibilità che avevo paura di ammettere.

Non reagivo bene alla paura. Tirava fuori il peggio di me, trasformandosi rapidamente in rabbia e in un bisogno furioso di punire.

Era un bene che avessi pianificato di non tornare a trovarla fino al giorno seguente. Per allora, avrei ristabilito il controllo di me stesso a qualunque costo. Si sarebbe piegata, ne ero sicuro. Avrei ottenuto ciò che volevo da lei e poi...

Qualcuno bussò alla porta dell'ufficio, interrompendo l'oscuro corso dei miei pensieri. Ne fui lieto.

“Avanti.” Mentre parlavo, spensi i monitor. Vederli oscurarsi mi provocò una fitta di dolore. In così breve tempo sentivo già la sua mancanza.

“Hai un aspetto orribile” disse Rolf. “Maria dice che dormi qui dentro e che non mangi.” L'uomo che era subentrato a farmi da guida e da mentore quando i miei genitori erano stati uccisi era accigliato.

“Sto bene. Maria si preoccupa senza motivo, sia di me che della nostra ospite.” C'era da contare sul fatto che una donna esprimesse il suo parere. Maria disapprovava ciò che stavo facendo, perciò aveva mandato Rolf a parlarmi. Supponevo ci fosse una certa giustizia in questo.

Con un'occhiata agli schermi spenti dei monitor, chiese:
“Come sta andando?”

Feci spallucce. “È un po' più cocciuta di quanto mi aspettassi, ma stiamo facendo progressi. Non ci vorrà molto.”

Esitò, poi disse: “Lo sai che avrei preferito che non lo facessi, vero?”

Feci spallucce. Non faceva alcuna differenza per me.
“Era necessario. E come ho detto, presto sarà tutto finito.”

Rolf non nascose il suo sollievo. “Bene. Vuoi rivedere i preparativi per sabato?”

Sapevo cosa mi stava chiedendo in realtà. Per quel giorno sarei stato libero e lucido, capace di contrarmi quando i capi di tutti i rami della famiglia nonché svariati altri soci si sarebbero riuniti nella tenuta per un raduno pianificato da tempo?

Tra di loro c'erano uomini più anziani che, per quanto professassero la loro lealtà nei miei confronti, non sopportavano la mia autorità. Ad essi si aggiungevano figli e nipoti, più vicini alla mia età, alcuni dei quali vedevano ciò che avevo conseguito e lo volevano per sé. Non avevo dubbi sulla mia capacità di controllarli, ma comprendevo comunque la preoccupazione di Rolf.

“Certo” risposi.

Fu un sollievo concentrarmi su qualcosa che non fosse Grace; servì a ricordarmi che la mia vita si estendeva ben oltre il mio coinvolgimento con lei. Eppure, mentre io e Rolf discutevamo lo scenario in continua evoluzione delle alleanze e delle ambizioni che caratterizzavano i miei parenti, dovetti impedire ai miei pensieri di deviare verso la cella nelle profondità delle antiche fondamenta della casa su cui regnavo e verso la donna che tenevo rinchiusa lì.

16

Grace

Mi addormentai, scivolando in un sonno agitato, dovuto sicuramente alla natura oscura dei miei pensieri così come alla mia prigionia. Il passare del tempo era scandito solo dalle luci della cella che si abbassavano e rialzavano.

All’inizio di quello che credevo fosse il quarto giorno, avevo freddo... tanto freddo. Mi avevano dato da mangiare, come di consueto (dell’altro porridge), ma non riuscivo a scaldarmi.

Di colpo, il rumore forte del metallo si propagò lungo lo stretto corridoio. M'irrigidii istintivamente. Non poteva trattarsi di 'Marilyn'. Non sarebbe tornata prima di diverse ore. Doveva essere lui. Avrebbe preteso di nuovo la coperta. Tremai ancora di più al pensiero di privarmene, ma non ero disposta a sfidarlo, non così.

I suoi passi risuonarono sul pavimento di cemento, sempre più vicini. Si muoveva senza esitazione, sicuro di ciò che faceva.

Non alzai gli occhi quando i passi si fermarono. Non riuscivo a vederlo, ma avvertivo il suo sguardo mentre giacevo raggomitolata sulla panca.

Rimase in silenzio per alcuni istanti, scrutandomi, supponevo. Ma alla fine ricominciò come sempre.

“Vieni qui.”

Mi alzai rigidamente. Tutte le ossa del corpo mi dolevano. Avanzai lentamente fino alla parte anteriore della cella.

“Dammi la coperta.”

Esitai, ma solo brevemente. La nudità mi faceva sentire penosamente vulnerabile, il che supponevo fosse lo scopo. Mi strinsi tra le braccia e guardai ovunque tranne che lui.

Le domande ricominciarono; la loro ripetizione era un'ulteriore forma di tormento.

“Come ti chiami?”

“Cosa ti è capitato?”

“Sai dove ti trovi?”

“Che cosa vuoi?”

Ad ognuna diedi la stessa risposta della volta precedente.

Infine arrivò la sola domanda a cui non potevo rispondere.

“Hai un messaggio per la tua famiglia?”

Durante le lunghe ore della notte, avevo riesaminato la mia decisione di non chiedere il loro aiuto. Se mai la morte di Patrick avesse avuto un significato, doveva cominciare col mio liberarmi dalla famiglia che lo aveva distrutto. Non potevo tradire il mio defunto cugino, il giovane uomo di cui a nessun altro sembrava importare qualcosa. Farlo avrebbe significato anche tradire me stessa.

La famiglia si sarebbe aspettata che mi mettessi a implorare, così come se lo aspettava il mio rapitore. Entrambi sarebbero rimasti delusi, ma alla fin fine il risultato sarebbe stato lo stesso. Avrebbero pagato il riscatto.

Così mi ripetevo... ancora e ancora. Finché, quando fui messa di fronte alla stessa domanda ancora una volta, la mia risposta uscì senza esitazione.

“No.”

Non ero certo un'esperta a leggere il linguaggio del corpo, ma persino io capivo che l'uomo incappucciato era contrariato. Le sue spalle larghe s'irrigidirono e le sue dita coperte dai guanti si piegarono a pugno. Per un attimo trattenni il fiato, chiedendomi se intendesse vendicarsi.

Invece non fece nulla, tranne voltarsi e ripercorrere il corridoio con passi lunghi e svelti. Era quasi alla porta quando gridai improvvisamente: “Aspetta!”

Si fermò e mi lanciò un'occhiata da sopra la spalla.

Prima che potessi ripensarci, domandai: “Perché continui a farmi le stesse domande? Perché non sei soddisfatto delle mie risposte?”

Tra di noi risuonò il silenzio. Lui non disse nulla, si limitò a fissarmi, prima di aprire la porta con uno strattone e scomparire dall'altra parte. Lasciandomi ancora una volta sola.

Tremando più di paura che di freddo, trascinai il materasso sul pavimento e mi sedetti dando la schiena al punto in cui pensavo ci fossero le telecamere. Per quanto

avrei voluto, non potevo più rifuggire dalla possibilità che mi era venuta in mente durante la notte.

Mi stava filmando. Il pensiero faceva venire i brividi, ma quale modo migliore di fornire alla mia famiglia la prova che ero viva e, allo stesso tempo, aumentare la pressione su di loro affinché pagassero il mio riscatto?

Non c'era da stupirsi che volesse farmi implorare il loro aiuto. Quanto tempo sarebbe passato prima che si stancasse di aspettare e cercasse nuovi sistemi per costringermi a farlo?

Non potevo pensarci, non in quel momento. Ero già troppo scossa, ancora tremante per gli effetti di quell'ultimo confronto con il mio carceriere.

Quando i miei pensieri volsero invece al sogno che avevo fatto la notte prima, non mi opposi. Ricordarlo mi fece arrossire, ma avrei preferito l'imbarazzo alla paura in qualsiasi momento.

Nel sogno ero nuda, ma anziché avere freddo, sentivo caldo... molto caldo... come se un fuoco si fosse acceso in profondità dentro di me e si stesse propagando ad ogni cellula del mio corpo. Invece di essere rannicchiata su una stretta panca di cemento, ero in un ampio letto matrimoniale con spesse colonne di legno finemente

intagliate. Ero lunga distesa sulla schiena, con le braccia ammanettate sopra la testa (il che stranamente non mi disturbava) e le gambe spalancate.

Tra esse era accovacciato un uomo; i contorni del suo corpo grande e forte erano rischiarati dal bagliore di un caminetto vicino. Sentivo il suo fiato stuzzicarmi sull'interno delle cosce, sulle labbra del mio sesso, sul mio clitoride...

Mi sfuggiva un gemito. Rigidavo la testa da una parte e dall'altra, mentre la sua lingua fin troppo abile disegnava con cura irresistibile dei cerchi sopra e intorno al mio clitoride, per poi improvvisamente premersi forte contro. Ero travolta da ondate di piacere, che mi stavano portando in fretta verso l'apice di un'eccitazione così intensa che...

Ero proprio sull'orlo di un orgasmo quando lui alzò la testa, due occhi azzurro ghiaccio che brillavano nel buio, e sorrise.

Adam.

Mentre lo shock del riconoscimento mi trapassava, il sogno si dissolse. Arrossendo dalla testa ai piedi, col cuore che batteva forte, rimasi soltanto con la cruda realtà di ciò che era appena successo.

Nella situazione più terrificante della mia vita, la mia mente si era rivolta istintivamente all'uomo che sapevo con assoluta certezza avrebbe potuto proteggermi. L'uomo che, per essere del tutto onesta con me stessa, desideravo sopra ogni altro.

Ero stata così determinata a respingere l'interesse di Adam. Ora dovevo combattere un'ondata di desiderio mentre pensavo a cosa avrei dato per essere con lui.

Ma abbandonarmi alle fantasie non mi avrebbe salvata. Soltanto la forza e l'orgoglio ci sarebbero riusciti, in quella cella così come in seguito.

Mi stavo ancora ripetendo questo, quando le luci si spensero improvvisamente. Il buio mi avvolse. In un istante, ogni senso della prospettiva svanì. Fui colta dalla sensazione di precipitare. Allungai le braccia istintivamente, premendo forte i palmi contro il pavimento per stabilizzarmi.

I battiti del mio cuore accelerarono e il respiro si fece affannoso. Anche quando le luci erano state abbassate nelle due notti precedenti, ero comunque riuscita a distinguere i contorni della cella. Ora non riuscivo a vedere niente. Ero effettivamente cieca.

Era la vendetta per aver osato sfidare l'uomo incappucciato? O era un altro sistema (il peggiore fino ad allora) per piegarmi al suo volere?

Entrambe le cose, con ogni probabilità, non che avesse importanza. Mi morsi la lingua, sentendo il sapore del sangue, mentre lottavo contro l'impulso di supplicare, negoziare, fare qualunque cosa fosse necessario pur di non essere lasciata così.

Riuscii a rimanere in silenzio, ma solo a stento. Mentre i miei occhi si abituavano all'oscurità assoluta, mi resi conto che non era poi così totale come avevo creduto. Dall'altro lato delle sbarre, in alto vicino al soffitto, brillavano due lucine rosse.

Le telecamere, proprio come avevo sospettato. Erano ancora accese, ancora intente a sorvegliarmi. Perché avrebbero dovuto esserlo al buio, a meno che...

Dovevano essere attrezzate per la visione notturna. Ma questo significava che il mio aguzzino aveva pianificato il momento in cui mi avrebbe fatta sprofondare nell'oscurità. Si era assicurato di potermi vedere anche quando io non potevo più vedere me stessa.

Si aspettava che cedessi, ma tutto ciò che faceva sortiva l'effetto opposto. La mia risolutezza si stava temprando. Avrei avuto bisogno della mia forza quando sarei uscita di lì, sia per me stessa sia per Patrick. Sarebbe cresciuta nell'oscurità, alimentata dalla mia rabbia.

Che l'uomo incappucciato l'avesse voluto o meno, eravamo bloccati in una battaglia di volontà. La posta in gioco per me era molto più alta di quanto lui potesse immaginare. Ero determinata a non perdere.

Dolore. Bianco, incandescente, che mi feriva agli occhi. Li chiusi stretti, ma non servì. Il bagliore improvviso era straziante.

Le luci dovevano essere state accese di nuovo. Quando quella consapevolezza mi colpì, aprii piano gli occhi, strizzandoli contro il dolore. A poco a poco, le mie pupille si contrassero abbastanza da permettermi di vedere. Ero nella cella, sul pavimento, dove dovevo essermi finalmente addormentata.

Facendo appello a tutto il mio coraggio, azzardai un'occhiata da sopra la spalla.

Il mio aguzzino era in piedi dall'altra parte delle sbarre.

Non mi intimò di alzarmi, ma mi chiese: "Come ti chiami?"

Avevo la gola così secca che riuscii a rispondere a stento.

Le domande continuarono instancabilmente mentre mi sforzavo di replicare.

"Cosa ti è capitato?"

"Sai dove ti trovi?"

“Che cosa vuoi?”

Mi sfuggì una risata isterica. Sapevo cosa sarebbe venuto dopo, così come sapevo quale sarebbe stata la mia risposta. Soltanto la mia determinazione a resistere mi sorreggeva ancora. Se mi fossi arresa adesso, sarei crollata in pezzi.

Mi aspettavo che se ne andasse quando rifiutai ancora una volta di dargli ciò che voleva, invece mi stupì. Accovacciandosi, fece rotolare una bottiglia d’acqua sul pavimento nella mia direzione. Riuscii ad afferrarla prima che mi oltrepassasse.

La stappai e mi misi a bere, quando lui se ne andò. Pochi minuti più tardi, le luci si spensero di nuovo.

Fluttuai fuori da me stessa e guardai in giù verso il corpo nudo di una giovane donna. Poverina, raggomitolata su un materasso, con le ginocchia tirate al petto. Qualcuno avrebbe dovuto aiutarla.

No, non era esatto. Avrebbe dovuto aiutarsi da sola, però non poteva. Non senza perdere se stessa.

Non riesco a ricordare esattamente perché fosse così. La mia capacità di ragionamento era dispersa, la mia mente troppo offuscata.

Ciò nonostante, pensai: *che peccato*.

Mi dissolsi nuovamente nell'oscurità rischiarata da frammenti di sogni e ricordi sparsi.

Ero una bambina e correvo nel campo attiguo alla tenuta di famiglia nel Maine. Un'ombra si stagliò sulle ciocche d'erba accarezzate dal vento. Mi voltai e guardai in direzione della casa. La nonna era fuori sul balcone e mi osservava. Corsi più veloce, con le gambette che si sforzavano di portarmi sempre più lontano.

Era sera, c'era una festa. Io e Patrick eravamo seduti sulla banchina, coi piedi a mollo nella spuma bianca delle onde. Lui stava parlando.

“Il Diavolo arriverà sempre sotto le sembianze di un angelo. O per lo meno con un'ottima agenzia di pubbliche relazioni.”

Al chiaro di luna, vidi il suo giovane viso logorato dalla tristezza. “Non dimenticarlo, Gracie. È importante.” Il suo sorriso dolce svanì insieme al resto di lui.

Stavo ballando tra le braccia di Adam nel salone dell'hotel Plaza dove lo avevo visto per la prima volta. Ma, un momento, quello non era mai successo veramente, giusto? Comunque, non importava; ero immensamente felice.

Ma non per molto. Anche lui svanì, sebbene la sensazione delle sue braccia attorno a me rimase.

Mi svegliai di nuovo col dolore agli occhi, ma stavolta sapevo cosa mi aspettava.

Le stesse domande. Le stesse risposte. Un'altra bottiglia d'acqua fatta rotolare sul pavimento. Sentivo i morsi della fame, ma ne ero solo vagamente consapevole mentre scivolavo di nuovo via.

Oscurità interrotta da un altro breve intervallo di luce.

Ma poi, improvvisamente, un cambiamento.

Le luci rimasero accese.

Qualcosa sferragliò contro le sbarre della cella, un rumore insistente e incessante che non voleva smettere.

Mi girai verso la fonte di quel suono. 'Marilyn' era lì e mi tendeva una bottiglia d'acqua. Nell'altra mano aveva una scodella. A cavallo del suo braccio pendeva una coperta.

Sbattendo le palpebre, mi sollevai lentamente a sedere.

Quando lei non svanì come l'allucinazione che temevo potesse essere, cercai di muovermi, di alzarmi in piedi, di prendere ciò che mi stava offrendo. Ma il mio corpo era troppo rigido e indolenzito per reagire.

Dopo un momento, 'Marilyn' si rimise in tasca la chiave che aveva utilizzato ed entrò. Chinatasi accanto a me, mi avvicinò la bottiglia d'acqua alle labbra.

Bevvi, riuscendo a stento a fare piccoli sorsi. Persino quelli procurarono dei crampi al mio stomaco vuoto. Quando finii metà dell'acqua, mi porse la scodella. Mentre mi sforzavo di mangiare lentamente e fermamente, mi sistemò la coperta sulle spalle. Dopo aver mangiato tutto e bevuto l'acqua che rimaneva, alzai gli occhi per guardarla.

“Grazie.”

Non rispose, ma fece un cenno in direzione della porta della cella, ancora aperta. Mentre la fissavo, non osando credere a ciò che sembrava voler suggerire, fece un gesto fluttuante con le dita mimando il moto della pioggia o dell'acqua che scende.

Vedendo che non accennavo a muovermi, sospirò: fu l'unico suono che la udii emettere. Mentre la guardavo con incredulità crescente, imitò i movimenti di una persona che si fa la doccia, fingendo di togliersi i vestiti, entrare in una cabina e perfino strofinarsi addosso del sapone invisibile.

Una doccia! Era lontanamente possibile? Potevo lavarmi?

Ogni altra considerazione svanì all'istante. Provai una sferzata di energia. Mi rimisi in piedi. Mi venne un capogiro ma riuscii a restare eretta.

Stringendo la coperta, dissi: “Una doccia sarebbe incredibile.”

Annui e mi prese per il gomito, aiutandomi a sorreggermi mentre uscivo dalla cella. Mentre ci avvicinavamo alla pensante porta metallica, il mio battito accelerò. Il pensiero di quella porta che si apriva e di oltrepassarla era quasi più di quanto potessi sopportare.

Ma prima che la raggiungessimo, ‘Marilyn’ mi guidò intorno a quello che, come ora notavo, era solo un muro divisorio che separava la cella da ciò che stava dall’altra parte. Scorsi una bassa panchina di legno sopra la quale qualcuno aveva sistemato dei vestiti puliti e alcuni asciugamani. Ma tutto ciò di cui mi importava davvero in quel momento era la cabina piastrellata munita di soffione della doccia.

‘Marilyn’ aprì il rubinetto dell’acqua, attese un paio di minuti che si scaldasse, poi mi fece cenno di entrare.

Non esitai. Lasciando cadere la coperta, entrai nella cabina e sotto il getto d’acqua.

Gioia immediata. Calore rinvigorente. Una beata sensazione di normalità nel fare ciò che prima avevo sempre dato per scontato, cosa che non avrei fatto mai più.

La cabina della doccia era fornita di una selezione di docciaschiuma, shampoo e balsamo, tutti di alta qualità. Feci uso di ciascuno, senza fermarmi finché ogni centimetro della mia pelle fu strofinato per bene e i miei capelli furono pulitissimi.

Lo scorrere dell'acqua mi schiarì la mente al tempo stesso in cui mi lavava il corpo. Mentre i miei pensieri ritrovavano la concentrazione, dovetti pormi la domanda più ovvia: perché il mio carceriere stava permettendo tutto questo?

L'improvviso miglioramento della mia situazione era forse una prova del fatto che, in quella gara di volontà tra di noi, lui aveva ceduto per primo? Per quanto volessi crederlo, non osavo. La dura verità era che ciò che mi veniva concesso così inaspettatamente poteva essermi tolto altrettanto improvvisamente. Il mio breve assaggio di speranza poteva essere soltanto un trucco per farmi sprofondare in una disperazione ancora più grande.

Quanto ancora avrei potuto sopportare? Anche se restavo aggrappata alla mia decisione di non implorare l'aiuto della famiglia dalla quale volevo svincolarmi, dovetti domandarmi quanto ancora sarei riuscita a resistere. Perché non avevano ancora pagato il riscatto? Erano passati quanti, cinque giorni o più? Cosa stavano aspettando?

A meno che...

Il mio sequestratore non voleva soldi.

Voleva qualche altra cosa che la nonna, mio padre e gli altri ritenevano valesse più di me.

Avevano ucciso Patrick, anche se non sapevo ancora perché. Se la posta in gioco era abbastanza alta, cosa avrebbe impedito loro di sacrificare anche me?

Mentre chiudevo il rubinetto dell'acqua, 'Marilyn' mi porse un asciugamano. Prendendolo, riuscii ad accennare un debole sorriso. Era stata gentile con me, almeno fin dove poteva. Non meritava quello che stava per accaderle, ma non c'era modo di evitarlo. Non potevo assolutamente tornare in quella cella, per nessuna ragione.

Adam

Mentre guardavo Grace farsi la doccia, col corpo che luccicava sotto il getto d'acqua, mi era venuto duro. Era diventata una reazione talmente prevedibile quando si trattava di lei, che quasi riuscii a ignorarla.

Non importava che fosse più magra, con le costole chiaramente visibili sotto la pelle e le clavicole più sporgenti. O che la sua pelle fosse così pallida da sembrare quasi traslucida. L'evidenza degli stenti che stava subendo non diminuiva minimamente il mio desiderio di lei. Al contrario, il bisogno di possederla in ogni modo possibile era diventato un'ossessione.

Per quanto fossi riluttante ad ammetterlo, correvo il rischio concreto di perdere il controllo della situazione.

Lei era molto più forte di quanto mi fossi aspettato e incredibilmente indipendente. Non potevo fare a meno di meravigliarmene, anche se mi chiedevo come fosse possibile. Era cresciuta in un bozzolo di ricchezza e privilegi. Com'era diventata la donna che era, una donna che mi ammaliava e faceva infuriare allo stesso tempo?

I monitor erano un collegamento tra di noi ben più potente di quanto avessi potuto prevedere. A causa loro, non avevo dormito più di qualche manciata di ore negli ultimi giorni, consumato com'ero dal bisogno di guardarla. Conoscevo la gamma delle sue emozioni dalla paura, allo stress, alla tristezza e al cocciuto coraggio che non riuscivo a comprendere ma che tuttavia ammiravo con riluttanza. Conoscevo il sollevarsi e abbassarsi del suo respiro, i rumori che faceva nel sonno, perfino com'era quando era eccitata, anche se non riuscivo a immaginare cosa lo avesse causato.

Aveva sognato qualcuno? Un amante di cui non ero al corrente?

Strinsi i denti per la fitta di gelosia che mi trapassò come un pugnale affilato.

Da lungo tempo ormai avevo accettato la mia natura oscura, o così credevo. Ma con Grace, l'impalcatura accuratamente conservata che teneva insieme la mia vita era a rischio di crollare.

Per evitarlo, dovevo piegarla al mio volere, anche se questo significava distruggerla. Allo stesso tempo, avrei voluto tenerla al sicuro da ogni pericolo, a qualsiasi costo.

Così non andava. Conoscevo il mio dovere; come avrei potuto non conoscerlo, quando ce lo avevo scritto nel sangue e nelle ossa? Dovevo fare un pausa, riorganizzarmi e trovare un modo più efficace per ottenere ciò che volevo da lei.

Nel frattempo, la necessità di occuparmi di questioni di famiglia mi metteva di pessimo umore, ricordandomi il ruolo crudele che il dovere giocava nella mia vita. Mentre io ero occupato altrove, Grace aveva una tregua. Potevo soltanto sperare che non dovessimo arrivare a pentircene entrambi.

Con un'ultima occhiata ai monitor, uscii dall'ufficio.

17

Grace

‘Marilyn’ mi aveva portato un morbido paio di pantaloni della tuta, una maglietta di cotone senza maniche e delle semplici mutandine di cotone. Niente scarpe, ma non potevo sperare di ottenere tutto. Il solo fatto di avere di nuovo dei vestiti era un sollievo sufficiente.

Dopo essermi vestita, mi tamponai i capelli con l’asciugamano, sfruttando quel tempo per decidere il da farsi. Tantissime cose potevano andare storte prima che riuscissi ad allontanarmi più di qualche passo, ma non potevo soffermarmi su questo. Dovevo correre i miei rischi e sperare con tutto il cuore che il mio piano disperato avrebbe funzionato.

Tornando verso la cella, barcollai un po’. ‘Marilyn’ reagì come avevo sperato, passandomi un braccio attorno alla vita per stabilizzarmi. Quando fummo vicine, mi lasciai cadere. Lei vacillò, sforzandosi di sorreggermi.

Prima che potesse avere qualunque sentore di ciò che avevo in mente, la afferrai per le spalle e la spinsi forte, facendola finire dentro la cella. Lanciò un urlo per la

sorpresa mentre io sbattevo la porta. Con mio grande sollievo si chiuse automaticamente, intrappolandola all'interno.

“Mio Dio” gridò, “Sei pazza? Che cosa stai facendo?”

Non ero pazza, almeno non ancora, e stavo facendo la sola cosa che potevo fare. Ma non mi sarei fermata a spiegarle niente di tutto questo. Il tempismo era fondamentale. Se l'uomo incappucciato stava guardando i monitor, doveva già essersi reso conto che stavo cercando di scappare.

Il pensiero di essere catturata da lui mi spronò a correre lungo il corridoio fino alla pesante porta metallica. Per un terribile istante, temetti che non si sarebbe aperta. Se era chiusa dall'interno, 'Marilyn' aveva la chiave. Non potevo aprire la porta della cella per cercare di prendergliela e lei non me l'avrebbe mai data spontaneamente. Il mio piano sarebbe fallito ancora prima di cominciare.

Il mio palmo, madido di sudore, scivolò invano sulla maniglia. Mi sfuggì un gemito. Afferrandola con tutta la mia forza, spinsi giù più energicamente. Con lentezza straziante, la maniglia girò. Non appena la porta si aprì, la oltrepassai in un lampo. Si richiuse alle mie spalle con un colpo e il rumore riverberò così forte, che fui certa che qualcuno lo avrebbe sentito.

Al di là della parete subito oltre la porta, un'ampia stanza si estendeva davanti a me e su entrambi i lati. Non c'erano finestre, ma le luci che pendevano dal soffitto rivelavano una cantina che sembrava molto più antica del luogo in cui ero stata tenuta prigioniera. Inoltre pareva vuota, anche se in lontananza riuscii a distinguere file di scaffali di legno pieni di bottiglie di vino.

Le scorsi con lo sguardo mentre cercavo freneticamente una via d'uscita. Finalmente individuai una stretta rampa di scalini di pietra che conduceva al piano superiore. Li salii due alla volta e aprii con cautela la porta in cima. Con mio grande sollievo, non c'era nessuno in vista.

Varcai la soglia, tremando già per la fatica e boccheggiando. Quando inspirai, una folata di aromi invitanti mi colpì. Subito mi venne l'acquolina in bocca e mi brontolò lo stomaco. Dopo giorni senza nient'altro che porridge, ero improvvisamente così affamata!

Da un lato sentii provenire l'acciottolio metallico delle pentole e il suono di voci che parlavano in un misto di inglese, italiano e una lingua che non riuscivo a identificare. A giudicare dai rumori, un personale numeroso stava preparando la cena.

Qualcuno poteva uscire da un momento all'altro e vedermi. Oppure poteva comparire l'uomo incappucciato in persona.

Mi misi a correre, imboccando un corridoio e poi un altro ancora. Davanti a me, una porta a due battenti conduceva a una veranda in pietra. Una volta fuori, non ebbi altra scelta che fermarmi, anche se solo per pochi attimi. Le gambe mi tremavano per la fatica a cui non ero abituata. Soltanto l'adrenalina che mi scorreva nel sangue mi teneva in piedi.

A est stava sorgendo la luna piena. In qualunque direzione guardassi, scaglie di luce colpivano l'acqua. Impiegai qualche istante per rendermi conto di cosa significava. Quando lo compresi, il mio umore crollò. Mi trovavo su un'isola. Andarmene sarebbe stato già abbastanza difficile ovunque, ma circondata dall'acqua che speranze avevo?

Prima che la disperazione potesse prendere il sopravvento e paralizzarmi, mi concentrai sul luminoso ammasso di luci che brillavano dall'altra parte di una buia striscia di mare. Sembravano distare non più di un chilometro circa da dove mi trovavo. Ritrovai la speranza. Avrei rubato una barca se fosse stato necessario. Se non ci fossi riuscita, avrei nuotato. Nulla mi avrebbe impedito di scappare.

A meno che non avessi indugiato troppo tempo lì dov'ero. Animata dalla disperazione, mi misi a correre in direzione dell'acqua.

Adam

“Gli ospiti sono al molo.” Rolf tacque, ascoltando di nuovo attraverso l’auricolare. Dopo un momento, aggiunse: “Saranno qui tra poco.”

Mi sistemai le maniche della giacca dello smoking e annuii. La sala d’ingresso in marmo della casa era vuota, fatta eccezione per noi due. Altrove, il personale doveva essere intento ad occuparsi degli ultimi preparativi, assicurandosi che anche il più piccolo dettaglio fosse eseguito alla perfezione. Il lusso e la bellezza avevano il loro valore intrinseco, ma erano anche un utile promemoria del potere da cui derivavano.

I miei ospiti si sarebbero lamentati del fatto che avevo vietato l’uso della pista d’atterraggio dell’isola, costringendoli invece a prendere il traghetto dall’isola centrale di Malta, per poi salire in macchina fino alla casa. Ma a me piaceva ricordare loro che i nostri antenati erano sempre arrivati dal mare. Avrebbero dovuto sentirsi onorati di rispettare quella tradizione.

Così come ne avrebbero rispettate altre nei giorni a seguire. Gli antichi rituali avevano ancora la loro utilità, specialmente quando si trattava di scoprire chi professava una lealtà meno che assoluta.

Prima di immergermi in tutto questo, cedetti alla tentazione di controllare Grace. Avevo reindirizzato il segnale dai monitor al mio cellulare. Il video apparve all'istante, rivelando...

Maria, seduta sulla panca della cella, con le mani in grembo e un'espressione rassegnata in viso.

Dannazione! Lo shock e la rabbia ruggirono dentro di me. Accantonai subito la possibilità che Maria avesse lasciato scappare Grace. Passarle quel bigliettino era stata una mancanza di giudizio. Ma spingersi così oltre sarebbe stato un tradimento, con tragiche conseguenze non solo per Maria bensì ancor più per la stessa Grace.

No, la colpa era mia. Avevo giudicato la mia prigioniera troppo debole, nel corpo se non nella mente, per cercare di scappare. In vita mia avevo mai commesso un errore di valutazione più grave? O uno con delle conseguenze potenzialmente più disastrose?

Accanto a me, lo sguardo di Rolf si acuì. "C'è qualcosa che non va?"

"La signorina Delaney è riuscita a scappare. Di' agli uomini di cercarla, ma con discrezione."

In una rara manifestazione di sorpresa, sollevò un sopracciglio. “Naturalmente...”

“E tieni occupati i nostri ospiti fino al mio ritorno.”

“Intendi andare...?”

Sapevamo entrambi che sarei dovuto restare dov’ero, senza dare alcun indizio che qualcosa andasse storto, e lasciare che altri si occupassero di Grace.

Ma come avrei potuto, quando ero improvvisamente inondato dal ricordo di essermi trovato nelle grinfie di quella bestia divoratrice che si celava nello stretto di mare tra la mia isola e il resto del mondo, sentendo la mia vita venire meno mentre mi trascinava sott’acqua. Il pensiero di perdere Grace così, o in qualsiasi altro modo, era intollerabile.

Senza aggiungere una parola, mi allontanai rapidamente dalla sala d’ingresso. Non appena raggiunsi la porta secondaria più vicina, mi misi a correre.

Su tre lati della casa, la scogliera scendeva a picco sul mare. Quindi restava soltanto una direzione che poteva aver preso. Mentre i miei occhi perlustravano il vialetto in cerca di qualunque traccia di lei, scorsi una pallida figura che attraversava il vicino boschetto di antichi olivi.

Nel giro di un istante la stavo rincorrendo.

Era veloce, sorprendentemente veloce, considerando ciò che aveva subito negli ultimi giorni. Ma io ero un predatore; la caccia era nella mia natura e questa particolare preda mi attirava come nessun'altra. Avevo il migliore dei motivi per inseguirla. E il più vile.

Al pensiero di trascinarla sotto di me, mi venne duro. Volevo tenerla stretta mentre si dimenava, sentirla ansimare e gridare, e assaporare il momento in cui avrebbe capito di essere veramente in trappola. La previsione della sua resa mi scorre calda e impetuosa nelle vene.

Proprio allora, Grace inciampò. Imprecai, ricordando che non aveva le scarpe. Il suolo era di pietra calcarea, ricoperto solo da uno strato sottile di terra secca. Ormai doveva aver avuto i piedi pieni di graffi, perfino tagli. Se fosse caduta, avrebbe potuto ferirsi ancora di più.

Invece riuscì a riprendere l'equilibrio e si lanciò un'occhiata indietro da sopra la spalla. Se prima non era stata consapevole di essere seguita, ora lo era. Sobbalzò per lo shock e la paura. Non riuscivo a distinguere il suo viso perché eravamo ancora troppo lontani, ma non era difficile indovinare la sua disperazione. O cosa avrebbe potuto indurla a fare.

Scattando, superò la collina oltre gli alberi e continuò a correre verso la stretta spiaggia sabbiosa ad appena qualche centinaio di metri di distanza. Provai una stretta

al petto. Se fosse arrivata fin lì...

Sfrecciai in cima alla collina e mi lasciai scivolare giù dall'altra parte, incurante dei rami spinosi che mi graffiavano fino a farmi sanguinare. Una volta in fondo, balzai in piedi e mi guardai rapidamente intorno.

Stava correndo lungo la spiaggia allontanandosi da me. Esitai. Se avessi smesso di inseguirla, sicuramente avrebbe avuto il buon senso di cercare una barca o qualche altro mezzo per lasciare l'isola, anziché arrischiarsi a nuotare al largo di una costa dove non conosceva la forza delle correnti. A meno che non fosse troppo disperata anche solo per pensare al possibile pericolo.

Sopra il ritmico fragore delle onde, gridai: "Grace, fermati! C'è una corrente di ritorno!"

Non mi sentì. Ma si rese conto che ero ancora dietro di lei. Prima che potessi avvicinarmi di più, si voltò, si fermò giusto il tempo di togliersi i pantaloni e corse verso il mare.

18

Grace

L'acqua era così fredda che fu uno shock. Boccheggiai, inspirando aria, e mi costrinsi a muovere gli arti. Non avrei voluto farlo, avevo sperato fino all'ultimo di evitarlo. Ma chiunque mi stesse inseguendo era troppo veloce e troppo forte. Non potevo seminarlo. Al massimo potevo augurarmi che non fosse un nuotatore bravo quanto me.

Oltre la superficie scura dell'acqua, le luci distanti di una città mi diedero speranza. Potevo farcela. Dovevo farcela.

Quando ero piccola avevo confessato a una maestra che da grande avrei voluto diventare una sirena. Non era mai sembrato un obbiettivo migliore.

Passato lo shock iniziale, presi a nuotare a un ritmo regolare, spingendomi più lontano dalla riva ad ogni bracciata. Non osai guardarmi indietro di nuovo, bensì tenni gli occhi puntati sulla costa opposta. Non era davvero lontana, meno di un chilometro.

In condizioni normali, avrei potuto percorrere quella distanza a nuoto senza difficoltà. Ma il calvario degli ultimi giorni mi aveva stremata. Ben presto, fui costretta a fermarmi e lasciarmi fluttuare per alcuni istanti prima di ritrovare le forze sufficienti per proseguire.

Quando ripresi a nuotare, il mio corpo si mosse con più riluttanza. Ogni movimento delle braccia e delle gambe richiedeva uno sforzo maggiore. Per quanto detestassi ammetterlo, quel che restava delle mie forze stava svanendo in fretta. Dovetti rallentare e procedere con calma.

Tuttavia, quando lo feci, notai la scia di un altro nuotatore che si dirigeva dritto verso di me. Chiunque *lui* fosse, non stava rallentando. Al contrario, fendeva l'acqua con bracciate lunghe ed energiche. A quella velocità, mi avrebbe raggiunta in fretta. Un lampo di paura mi attraversò. Dimenticando il bisogno di conservare le energie, mi spinsi freneticamente avanti.

Quasi subito, la percezione dell'acqua cambiò. Ero improvvisamente consapevole di muovermi più veloce di quanto i miei stessi sforzi potessero permettermi. Cosa ancora peggiore, una rapida occhiata mi confermò che non mi stavo più dirigendo verso la riva opposta. Invece, venivo portata sempre più lontano dalla costa, verso il mare aperto.

Per tutta la vita ero stata messa in guardia contro le correnti di ritorno, ma non ne avevo mai incontrata una prima. Rendendomi conto di ciò che stava accadendo, dissi a me stessa di non andare nel panico. Sapevo cosa fare.

Non dovevo cercare di nuotare controcorrente; avrei soltanto finito per esaurire le energie e affogare. Dovevo lasciarmi trasportare, piuttosto, e aspettare che si disperdesse, come era probabile che sarebbe accaduto nell'arco di poche centinaia di metri. Contrariamente a ciò che il mio cervello mi stava dicendo a gran voce, non sarei finita nell'oceano. Sarebbe andato tutto bene fintanto che avessi mantenuto la lucidità.

Ciò poteva funzionare per la maggior parte delle correnti di ritorno, ma questa era così potente che, quando cercai di lasciarmi trasportare, mi tirò giù. Nell'attimo in cui l'acqua si chiuse sopra la mia testa, tutti i propositi di non farmi prendere dal panico svanirono. Il terrore primordiale di affogare mi investì. Nuotai disperatamente verso la superficie, riuscendo a risalire a stento.

Inspirando aria, mi dimenai contro la forza travolgente della marea. Quasi all'istante, mi trascinò di nuovo giù. Serrai forte la bocca e scalciai freneticamente. Quando riuscii a risalire in superficie ancora una volta, i polmoni ormai mi dolevano. Mi sentivo gli arti pesanti e i muscoli che pulsavano. Ero vagamente consapevole che il mio livello di ossigeno si stava esaurendo. Sentivo già la mia mente spegnersi e la vista iniziare ad annebbiarsi.

Un amaro senso di ironia mi pervase. Avrei potuto restarmene tranquilla e al sicuro nella mia piccola cella, in attesa di scoprire cos'avesse in serbo per me l'uomo

incappucciato. Ora, invece, sarei annegata a un passo dalla libertà.

Sentii il sapore del sale, ma non sapevo se provenisse dalle mie lacrime o dal mare che mi avvolgeva. Non faceva differenza, il dolore era acuto in ogni caso, così forte che prevalse persino sulla mia paura. C'erano così tante cose che non avrei mai avuto la possibilità di fare: innamorarmi, fare sesso, sposarmi, avere dei bambini...

Un improvviso lampo di memoria si risvegliò nei recessi della mia mente. Stavo uscendo dalla porta di Haven House. Dall'altra parte della strada, un uomo era appoggiato a un'elegante automobile nera. Un fremito di piacere mi attraversò mentre 'guardavo' Adam raddrizzarsi e venire verso di me con passi lunghi e agili.

"Grace" disse.

Tranne che suonava piuttosto come: "Grace!"

Perché stava gridando? Adam non gridava. Possedeva un riserbo all'antica, impenetrabile e irresistibile al tempo stesso. Un'oscura parte di me desiderava scoprire cosa sarebbe successo se tutto quel ferreo autocontrollo fosse mai andato in pezzi.

Ma ero così stanca... stanchissima. Il mio corpo continuava a muoversi, combattendo ancora per sopravvivere, anche mentre mi arrendevo alla consapevolezza che la battaglia era finita. Avevo perso.

Un'onda mi sommerse la testa. Mi entrò acqua in bocca e giù per la gola. Tossii, ma solo debolmente.

Era finita, ero spacciata. Eppure non riuscivo ancora ad accettarlo. Con le mie ultime forze, mi dimenai contro il peso dell'acqua che mi risucchiava. Allungai la mano, cercando di afferrare l'aria, la speranza. La vita.

“Grace!”

Sopra di me, attraverso striature di verde e di nero che ondeggiavano, vidi il disco argenteo della luna piena. Così bello! Il mio campo visivo si restrinse fino a limitarsi a quell'unico cerchio di luce radiosa. L'oscurità si chiuse intorno ad esso ma, prima che la luce potesse svanire del tutto, delle braccia forti mi agguantarono.

Fui trascinata su, contro un corpo solido come la roccia, finché grazie al cielo la mia testa fu fuori dall'acqua e l'aria si riversò nei miei polmoni.

“Respira” ordinò un uomo con una voce profonda e autoritaria. Familiare in un modo che mi confuse.

“Dannazione, respira!”

Anche se il petto mi bruciava dal dolore, obbedii. L'aria mi riempì i polmoni, dolcissima e benedetta. Singhiozzai per il sollievo.

“Così” disse. “Tieni duro!”

La sua forza era di gran lunga superiore alla mia, ma nonostante questo la corrente di ritorno continuava a risucchiarmi sott'acqua. Ancora e poi ancora, lui lottò per tornare in superficie. Vagamente, mi domandai perché non mi lasciasse andare e basta. Di sicuro avrebbe avuto più probabilità di sopravvivere senza il mio peso a tirarlo giù.

Al pensiero che potesse farlo, mi aggrappai ancora più stretta a lui. Delle piccole lucine bianche mi brillavano dietro agli occhi, un avvertimento persistente di quanto vicina ero arrivata alla morte e di quanto potevo ancora arrivarci.

Finalmente la forza dell'acqua iniziò a diminuire. Fiacca ed esausta, mi appoggiai all'indietro, cullata da braccia possenti che, nonostante la situazione terrificante, mi facevano sentire straordinariamente al sicuro. Dopo quella che sembrò un'eternità, sentii la sabbia sfregarmi la schiena e le gambe mentre lui mi trascinava sulla spiaggia e poi collassava accanto a me.

Restammo distesi fianco a fianco, coi petti che si sollevavano e abbassavano. Nessuno dei due parlò, ma pochi attimi dopo lui allungò una mano e afferrò la mia. Piegò le dita intorno alle mie, stringendo delicatamente.

La confusione mi invase. L'unica altra persona che avevo visto durante la mia fuga disperata era la figura indistinta che mi rincorreva. Se questo era lo stesso uomo, mi

aveva inseguita, inducendomi a gettarmi in mare, e poi mi aveva salvata da morte certa correndo un rischio enorme per se stesso.

Chi era: il mio aguzzino o il mio salvatore?

Lo sentii spostarsi accanto a me e mi sforzai di aprire gli occhi. Il mio corpo però non reagiva, finché il dorso della sua mano non mi sfiorò dolcemente la guancia. Allora tutti i miei sensi tornarono improvvisamente, intensamente vivi.

Sopra il fragore delle onde udii una voce, rauca e stridente per la disavventura che avevamo subito entrambi, ma inconfondibilmente carica di preoccupazione. “Grace, guardami. Stai bene?”

A quel punto aprii davvero gli occhi. La luna era alta nel cielo limpido. La sua luce si riversava sulla spiaggia, illuminando il volto dell’uomo chino sopra di me. Guardandolo, provai una scossa di puro shock e incredulità. Stentavo a comprendere ciò che vedevo. *Chi* vedevo.

“Tu!” Ogni momento degli ultimi giorni esplose nella mia mente: tutta la paura, il dolore, lo spavento. Privata dell’illusione della sicurezza, lasciata nuda al buio, costretta a rivivere ricordi che mi terrorizzavano e mi disgustavano. Tutto a causa *sua*?

In un attimo, shock e paura furono inceneriti. Rimase soltanto una rabbia bruciante. Non ero mai stata una persona violenta, neanche lontanamente. Ma ogni residuo di autocontrollo che possedevo andò in frantumi. Rimasero soltanto gli impulsi più primitivi. Nulla importava tranne il puro bisogno di farlo pagare per ciò che mi aveva fatto.

Con un ringhio, mostrando i denti, mi scagliai contro Adam Falzon.

19

Adam

Cristo santo, quella donna non conosceva limiti? Dopo tutto quello che aveva passato, riusciva ancora ad aggredirmi, se non peggio!

Riuscii appena in tempo a bloccare i polsi di Grace prima che le sue unghie mi graffiassero la faccia, ammesso che non stessero mirando direttamente agli occhi. Imperterrita, cercò di affondare i denti nella mia gola. La tenni a bada, ma solo a stento.

Gridando, inveì contro di me. “Bastardo! La mia famiglia mi ha praticamente gettata tra le tue braccia e tu hai fatto questo? È così che ti piace spassartela? Terrorizzando le donne? Malato, pervertito...”

“Basta così!”

Non potevo biasimarla per niente di ciò che diceva, ma questo non significava che fossi disposto ad ascoltare. Tra lo stupore per la sua fuga e il terrore che potesse morire, ero più vicino a crollare di quanto fossi mai stato in vita mia.

Non riuscivo ancora a credere di essere sopravvissuto alla corrente di ritorno... un'altra volta. Entrare in acqua per inseguirla mi aveva riportato indietro al momento più tetto della mia vita, perfino peggiore di quando avevo appreso della morte dei miei genitori. I loro assassini mi avevano costretto a confrontarmi con chi ero davvero. Un ragazzo diventato uomo troppo in fretta, che non si era mai sentito realmente vivo tranne quando uccideva. O scopava. Negli intervalli tra quei brevi momenti di sfogo, il mondo era schiacciato dal peso implacabile del dovere.

Ora stava tornando tutto quanto: ricordi e dolore, paura e rabbia che rifiutavano di essere negati ancora. La sensazione del corpo snello di Grace che si dimenava sotto di me accese oscure passioni che non potevo più frenare.

Girandomi, montai sopra di lei con tutto il peso, schiacciandola nella sabbia. Prima di seguirla in acqua avevo lanciato via la giacca e le scarpe. Ora potevo sentire i suoi capezzoli turgidi attraverso la mia camicia fradicia e il suo leggero top di cotone. La mia erezione fu improvvisa e intensa. Ero più eccitato di quanto mi fossi mai sentito in vita mia e già quasi al limite.

“Smettila di muoverti” ordinai.

Non mi sentì, oppure non voleva saperne di obbedire. I suoi fianchi diedero una spinta verso l'alto nel vano tentativo di scrollarmi di dosso.

Il rombo del sangue nelle mie orecchie si intensificò. Dal primo momento che l'avevo vista a quel gala, l'avevo desiderata. Lei era tutto quello che volevo: bella, aggraziata, intelligente, gentile, coraggiosa, con una passione latente che aspettava solo di essere liberata... e qualcos'altro. Qualcosa che non sapevo definire, ma che bramavo con l'intensità di un uomo affamato.

Dovetti ricordare a me stesso più e più volte che lei era solo il mezzo per raggiungere un fine, niente di più. Una volta che fosse servita al suo scopo, non mi sarebbe più stata di alcuna utilità. E lei, di sicuro, non avrebbe più voluto avere nient'altro a che fare con me.

Nulla di tutto ciò era cambiato, eppure nulla di tutto ciò contava più. La corrente di ritorno aveva fatto di più che rischiare di ucciderci. Aveva abbattuto le mura della fortezza che conteneva le mie emozioni più pure. Al suo posto, il bisogno primitivo di conquistare e possedere emerse dalle profondità più oscure della mia anima.

Senza riflettere, passai le dita tra le ciocche bagnate dei capelli di Grace. Prendendole la testa tra le mani, cedetti all'irresistibile impulso di sentire il suo sapore e posai la bocca sulla sua, facendo scorrere la lingua lungo la linea delle sue labbra serrate. Anche allora, non volevo farle male... per lo meno non molto. Volevo di gran lunga di più che fosse inebriata dalla voglia, com'ero io.

“Apriti per me” sussurrai.

Quando si rifiutò (ancora una volta) di obbedire, sorrisi. Se solo avesse saputo che il suo opporre resistenza non faceva altro che aumentare la mia eccitazione! Trascinando via la bocca dalla sua, tracciai la linea delicata della sua gola fino all'incavo sensibile alla base.

L'improvviso morso dei miei denti nella pelle morbida e liscia, seguito rapidamente dalla carezza lenitiva della mia lingua, le strappò un sussulto per lo shock. Quando le sue labbra si schiusero, mi impossessai della sua bocca, assaggiando il sale del mare mescolato alla dolcezza propria di Grace.

Il suo sapore mi inondò, facendomi pulsare l'uccello ancora più forte. Il bisogno di sprofondare dentro di lei era in conflitto con l'impulso altrettanto potente di spalancarle le cosce e assaggiare la sua essenza più intima.

Stava ancora lottando per divincolarsi, cercando di spingermi via. Ma nell'istante in cui le nostre lingue si toccarono, si fermò, paralizzata dallo stupore. Alla consapevolezza che potevo avere effetti così potenti su di lei, perfino al punto di placare la sua natura ribelle, una pura soddisfazione m'inondò.

Continuai ad assaggiarla con lunghe e profonde carezze della lingua, mentre le prendevo entrambe le mani in una delle mie per allungarle le braccia sopra la testa. Tenendola ferma, le sollevai la maglietta e le afferrai un seno. Sentendolo al tatto (pieno, morbido e rotondo, con il piccolo capezzolo duro che premeva contro il mio palmo), fui percorso da un fremito.

Qualsiasi istinto rimasto di mettere in discussione ciò che stavo facendo svanì. Volevo che lei spegnesse il cervello come stavo facendo rapidamente io, perso in un desiderio così potente e implacabile da cancellare ogni traccia di razionalità.

Sollevando la testa, guardai negli occhi di Grace, grandi e luminosi sotto la luce della luna.

“Ho desiderato farti venire fin dal primo momento che ti ho vista.” La mia voce era poco più di un suono gutturale, ma continuai, spinto dal bisogno travolgente di abbattere ogni barriera tra di noi. “Voglio spogliarti, udire i tuoi gemiti e sentirti sciogliere tra le mie mani.”

Prima che potesse dire o fare qualunque cosa per dissuadermi (ammesso che fosse possibile), feci scivolare una mano sotto le sue mutandine e separai le pieghe del suo sesso.

Di colpo mi si mozzò il fiato. Per quanto potesse odiare tutto questo, odiare me, era calda e bagnata, eccitata suo malgrado. Provai un’improvvisa solidarietà; il suo corpo e la sua mente erano in conflitto quanto i miei. Ma ciò non ebbe alcun effetto sulla mia risolutezza.

Niente aveva importanza, tranne il bisogno irrefrenabile di farla mia.

Posando il palmo contro il suo clitoride, premetti quel tanto che bastava per stuzzicarla e poi le infilai un dito nella vagina, per poi bloccarmi. Era così stretta. Quando aveva fatto sesso l’ultima volta? Al pensiero di Grace con un altro uomo, ogni muscolo del mio corpo si tese.

Lei serrò forte gli occhi, girando la testa di lato.

“Guardami” ordinai bruscamente. “Voglio che tu veda chi ti sta facendo questo.”

Quando oppose di nuovo resistenza, ruotai lentamente il dito contro le sue pareti interne, cercando e trovando rapidamente il punto in cui era maggiormente sensibile. Dannazione, se era reattiva! Percepì il flusso dei suoi umori mentre emetteva un gemito impotente e inarcava la schiena. Però continuava a tenere gli occhi chiusi, tagliandomi fuori.

“Disobbediscimi” la ammonii, “e ti terrò così, proprio al limite, con la voglia disperata di venire.”

Raramente ero così poco generoso con una donna, ma Grace tirava fuori una parte di me talmente selvaggia che non ero del tutto sicuro di poterla contenere. Se non fossi stato così vicino all’apice io stesso, mi sarei divertito a prolungare il suo tormento. La prossima volta.

Lentamente, tirai fuori il dito e passai il polpastrello sul suo clitoride turgido, quel tanto che bastava per aumentare ancora la sua eccitazione. Le sue guance avvamparono, il suo respiro si fece irregolare. Indugiò, intrappolata tra il dolore e l’estasi che ero determinato a darle.

Provai un’ondata di trionfo quando si arrese e aprì gli occhi, incontrando il mio sguardo. Tuttavia, il suo rifiuto di parlare o di riconoscere ciò che stava succedendo in qualsiasi altro modo se non con il suo corpo alimentò la pericolosa combinazione di rabbia e passione che stava montando dentro di me.

Ero più arrabbiato di quanto fossi mai stato fin dai giorni violenti della fine della mia infanzia. Arrabbiato con la morte, con i ricordi, con il dovere; la lista era infinita. Non con lei (lei era innocente), ma questo non faceva alcuna differenza.

Chinai la testa, le presi un capezzolo tra i denti e lo mordicchiai lievemente nello stesso momento in cui le pizzicai forte il clitoride. Gridò; il suono si propagò nell'aria della sera, fondendosi col fragore delle onde che si avvicinavano sempre di più man mano che la marea saliva.

Le sue cosce snelle tramavano e la sua fica era imperlata della sua eccitazione. Volevo darle tutto: protezione, conforto, lusso, perfino (che il cielo potesse aiutarmi!) me stesso. Allo stesso tempo, ero bramoso di prendere tutto ciò che aveva.

Afferrandole i polsi così forte che sapevo le avrei inevitabilmente lasciato dei lividi, scesi lungo il suo corpo finché le sue mani si trovarono appoggiate, impotenti, appena sopra l'apice delle sue cosce. Sotto la luce argentea, il suo sesso brillava. Inalai la sua essenza: sale, muschio e qualcos'altro di intrinsecamente suo.

Era una droga nel mio sangue, che inibiva qualsiasi pensiero razionale. Cedendo a una tentazione più forte di qualsiasi altra avessi mai conosciuto, passai la lingua

sopra il suo clitoride gonfio... una volta, due, poi ancora.
Urlò con voce roca, inarcando la schiena.

“No, non farlo! Non voglio...”

Qualunque altra cosa intendesse dire svanì in un grido quando infilai la lingua dentro di lei, trafiggendola ripetutamente. I suoi umori mi inondarono. Li assaporai per dei lunghi, squisiti istanti, finché alzai finalmente la testa e la guardai.

Era pallida al chiaro di luna, con gli occhi spalancati e le pupille dilatate. Tutto il suo corpo fremeva dalla voglia.

Il predatore in me era compiaciuto, ma non ancora soddisfatto.

“Implorami” dissi.

Quando si rifiutò, chinai di nuovo la testa e le succhiai il clitoride quel tanto che bastava per aumentare il suo tormento.

“Noooo!”

La placai con una carezza della mia lingua, solo per interrompermi di nuovo mentre fremeva, all’apice. “Puoi venire, piccola. Più intensamente di quanto tu abbia mai immaginato. Non devi far altro che chiedere.”

“Ti odio!”

“Va bene, piccola. Odiami quanto vuoi, me lo merito. Ma ti farò mia comunque: ogni gemito, ogni grido, ogni orgasmo.”

“Smettila! Oh, Dio, fermati!”

Le lacrime si accumularono agli angoli dei suoi occhi e le scesero lungo le guance.

“Se lo faccio, mi masturberò proprio adesso, sopra di te, mentre mi guardi. Poi torneremo a casa mia e ti metterò una cintura di castità.”

Sgranò gli occhi. Non riuscì a sopprimere un sorrisino che, lo sapevo, doveva sembrare perverso. “Non credi che ne abbia una? Fidati, la mia famiglia non butta mai via niente e nel corso degli anni ci siamo viziati con alcuni, diciamo così, gusti insoliti.”

Deliberatamente, stuzzicai di nuovo il suo clitoride, assaporando quanto fosse caldo e gonfio. “Ti lascerò in questo stato per giorni: all’apice, disperata. Credi che quello che hai passato in cella sia stato perfido? Non hai idea di cosa sono capace.”

“Perché mi stai facendo questo? Cosa ti ho fatto?”

Non le avrei raccontato la verità, per il bene di entrambi. Però le dovevo qualcosa, per quanto sgradevole sarebbe stato per lei.

“Niente, piccola. Tu sei un danno collaterale. Se hai un minimo di buon senso, farai buon viso a cattivo gioco.”

L'idea di non rivestire alcuna importanza personale per me non la turbò come mi ero aspettato. Ancora una volta, fui colpito dal mistero di questa donna e di come fosse arrivata a diventare la persona che era.

Prima che potessi riflettere su questo, chiese: “Permettendoti di farmi tutto quello che vuoi?”

Esitai. In un certo senso, era vero. Il pensiero di averla alla mia mercé me lo fece venire duro da far male. Ma volevo molto di più: la sua consensualità, la sua fiducia. Perfino la sua felicità.

Piuttosto che ammettere tutto questo, chinai di nuovo la testa.

“Vieni per me, piccola. È questo ciò che voglio.”

Tenendola sotto di me, con le gambe spalancate, la stimolai implacabilmente finché, finalmente, ebbe un tremito, il suo corpo fu tutto sconvolto dagli spasmi e, inarcando la schiena ed emettendo un gemito, raggiunse il paradiso e oltre.

Mentre veniva era deliziosa, di gran lunga lo spettacolo più bello che avessi mai visto. La sua resa, concessa con così tanta riluttanza, placò la bestia dentro di me. Ma solo temporaneamente.

20

Grace

Non era possibile che stesse succedendo!

In preda agli effetti di un orgasmo di gran lunga più intenso di qualunque altro mi fossi mai procurata da sola, rimasi distesa ansimando, così stordita nella mente e nel corpo da riuscire a sento a sollevare la testa. Mi sentivo in frantumi e, cosa di gran lunga peggiore, i pezzi di me si rifiutavano di essere rimessi insieme. Almeno non nel modo in cui erano stati disposti prima. Una nuova configurazione si stava formando, una che potevo a malapena intuire e alla quale mi opponevo istintivamente.

Nella vastità della mia confusione, un solo punto era chiaro: detestavo Adam Falzon. Detestavo tutto quello che mi aveva fatto. Incluso l'orgasmo che mi aveva appena costretta a provare.

Si era trattato di una reazione fisica spontanea del mio corpo, niente di più. Non avevo avuto alcun controllo su di esso, per quanto avrei voluto. Non avrei potuto trattenerlo, non più di quanto potessi trattenere il bisogno di respirare.

Nel momento in cui pensai al respirare, tornai con la mente all'acqua che mi avvolgeva, risucchiandomi giù mentre rischiavo di annegare. Le mie mani si piegarono, stringendo. Prima che me ne rendessi conto, mi stavo aggrappando a lui ancora una volta.

Odiai me stessa per questo, persino più di quanto odiassi lui. Mi rendeva acutamente consapevole di essere una donna e, in quanto tale, estremamente vulnerabile. Ma non potevo arrendermi. Dovevo essere forte. Contro di lui, contro la mia famiglia, contro qualunque cosa il mondo e il destino avessero deciso di scagliarmi addosso.

“Maledetto!”

Era la mia voce quella, così flebile e lieve? Inspirai, lottando per trovare la forza e il coraggio di cui avevo così disperatamente bisogno. Per poi stupirmi della domanda che uscì dalle mie labbra.

“Perché non mi hai lasciata andare?”

Era davvero quello ciò che volevo sapere? Piuttosto che perché mi avesse rapita, lasciata nuda in quell'orribile cella, definita un danno collaterale (qualunque cosa volesse dire) e costretta a un atto sessuale?

Una nube oscurò la luna. Nell'ombra, il viso di Adam sopra di me era ingiustamente bello. Una bellezza malvagia, dissi a me stessa. Ma le parole risuonarono vuote nella mia mente.

“Lasciata andare dove? In acqua?” Aggrottò la fronte come se la risposta fosse stata palese. “Saresti annegata.”

“Sarebbe stato meglio!” Era una bugia e quasi mi strozzai a dirla, ma una parte di me voleva che fosse vera. L’alternativa (che ero felice di essere viva, su quella spiaggia, con lui) era troppo da affrontare.

Mi sfuggì un singhiozzo esausto. “Meglio che dover sopportare te.”

L’espressione che gli guizzò in viso mi sorprese. Vidi una rabbia così intensa da farmi tremare, ma anche... dolore? Dovevo essermi sbagliata, ma l’impressione rimase.

Una maschera calò tra di noi. Dietro ad essa, lui sorrise freddamente. “Un vero peccato, piccola” disse. “Non sono neanche vicino ad aver finito con te.”

Il suo tono era duro, ma il suo tocco era inaspettatamente tenero mentre mi scostava i capelli dal viso. Quando cercai di ritrarmi, mi prese la testa tra le mani, tenendomi ferma. Alla carezza delle sue labbra sulle mie, mi immobilizzai. Sapeva di sale, di muschio... Con un sussulto, mi resi conto che stavo assaporando me stessa. Una vampata di calore mi attraversò. Imbarazzo? Eccitazione?

“Non...”

La sua bocca si irrigidì. Contro la mia, disse gemendo: “Credimi, se potessi fermarmi, lo farei.”

A quella confessione estorta così inaspettatamente, mi bloccai. Cosa significava quando un uomo come Adam perdeva il controllo? Potevo a malapena iniziare a immaginarlo, ma allo stesso tempo sapevo che ero sul punto di scoprirlo.

Istintivamente, cercai di spingerlo via. Le mie mani, appiattendosi contro il suo ampio petto, incontrarono la sua camicia bagnata riscaldata dal calore ardente della sua pelle e dalla forza dei suoi muscoli duri come la roccia.

Un lungo e profondo fremito mi attraversò. Fin troppo vividamente, ricordai la forza delle sue braccia che si chiudevano intorno a me trascinandomi verso l'aria, verso la vita.

Ma tanto per cominciare era colpa sua se mi ero buttata in acqua. Mi aveva strappata all'illusione della sicurezza, costretta ad affrontare i miei ricordi più terribili, lasciata nuda e sola al buio. Non potevo dimenticarlo. Non l'avrei fatto.

Nell'istante in cui lo promettevo a me stessa, la sua bocca si posò sulla mia così dolcemente da togliermi il fiato. La carezza della sua lingua sulla mia fu calmante...

per un attimo. Fin troppo in fretta, il calore avvampò di nuovo dentro di me.

Lo combattei con le poche forze che ancora mi rimanevano. Ma le mie emozioni erano un nodo intricato di contraddizioni e confusione, che si espandeva ad ogni battito del mio cuore. Lo detestavo. Lo desideravo. Mi terrorizzava e mi faceva infuriare. Aveva infranto tutte le barriere che avevo costruito intorno a me.

Con lui bruciavo e, in quell'incendio, tutta la paura e il terrore che avevo provato negli ultimi mesi si riducevano in cenere. Come il sole, Adam eclissava tutto il resto.

“Grace” sussurrò, e il suono era uno strano miscuglio di riverenza e sorpresa, come se anche lui non capisse cosa stava succedendo tra di noi.

Le crepe che si erano già aperte dentro di me si allargarono ancora di più, trasformandosi rapidamente in un abisso. Io stavo su entrambi i versanti di quel baratro, fissando da una parte all'altra le due versioni contrastanti di me. Sapevo cosa avrei dovuto provare: odio, rabbia, determinazione ad andarmene, a tornare alla mia vita e a tutto quello che dovevo affrontare lì. Ma, altrettanto chiaramente, non potevo nascondermi dalla verità.

Il desiderio di lui e di tutto ciò che era (illecito, sbagliato, proibito) mi scorreva nella vene come argento vivo, accendendomi.

Chinò la testa mora, spargendo i capelli bagnati sul mio petto, e tracciò una linea di baci infuocati tra i miei seni, poi lungo la pancia e ancora più giù.

Un languore dolce e incandescente si impadronì di me. Fissai la luna con occhi spalancati, cercando di capire cosa stavo diventando. Non ero mai stata remissiva. Crescendo come una Delaney, non potevo permettermi di esserlo. Tranquilla, sì, forse addirittura un po' timida, anche se avevo da tempo imparato a nascondere.

Se c'erano state delle volte in cui avevo fantasticato su un uomo che prendesse il controllo, placasse tutti i miei dubbi e distruggesse la diffidenza e il riserbo che sembravano una coltre che mi imprigionava, dove stava il problema? Era soltanto una fantasia senza nessun collegamento con alcun uomo reale con cui avrei davvero voluto stare.

Un uomo come Will: attraente, intelligente, piacevole. Solo senza il contatto con la mia famiglia. Qualcuno con cui rimanere alzata fino a tardi la vigilia di Natale a incartare giocattoli, andare a vedere le partite di calcio, condividere quel genere di passione sicura che si inseriva bene in una vita normale invece di distruggerla.

Delle lacrime mi si formarono agli angoli degli occhi e scesero lungo il mio viso fino a cadere sulla sabbia. Altre ne seguirono persino mentre gridavo dal piacere, portata sempre più in estasi dalla bocca e dalle mani

peccaminosamente esperte del mio torturatore. Ancora una volta lottai, cercando disperatamente di resistere a ciò che mi stava facendo provare.

Sorrise contro il mio sesso e ficcò un dito in profondità dentro di me. “Vieni per me un’altra volta, bellezza.”

Con mio grande orrore, la pressione che si stava accumulando in me emerse in risposta al suo comando. Raggiunsi l’apice, andando in pezzi sotto di lui, gridando in un’estasi irrefrenabile.

Subito dopo non riuscivo a muovermi, riuscivo a malapena a pensare, potevo solo fissarlo mentre si scostava da me quel tanto che bastava per sbottonarsi i pantaloni e tirare giù la cerniera.

Non potei trattenermi; lo fissai.

Avevo dato una sbirciatina a dei film... non esattamente porno, più che altro erotici. Esageravano tutto, vero? Cioè, gli uomini normali non avevano...

Ma Adam Falzon non era normale, neanche lontanamente, quindi perché avrei dovuto aspettarmi che lo fosse a quel proposito? Tuttavia era stranamente, seducentemente bello. Il suo pene era lungo e grosso, con la cappella più scura dell’asta che era percorsa da vene rigonfie. Il modo in cui se lo teneva nella mano grande e forte era al tempo stesso deliberato e vizioso. Quando si

mosse, il pesante sacco dei suoi testicoli oscillò insieme a lui. Sentii la punta della mia lingua toccarmi le labbra e la ritirai di scatto, ma non prima che lui la notasse.

“Sei proprio un enigma. I tuoi occhi sono spalancati e scuri per la paura, ma la tua bocca...” Il suo sguardo si fissò sulle mie labbra. “Quella bocca seducente...”

Un’immagine improvvisa mi balenò alla mente. Io, in ginocchio, che lo accarezzavo con la lingua prendendoglielo in bocca... succhiando...

“La prossima volta” mormorò e mi aprì le gambe, posizionandosi di peso tra loro.

Dapprima non cercai nemmeno di opporre resistenza. Tutto ciò che stava succedendo aveva assunto l’aura di un sogno... o di un incubo. Mi sentivo come alienata, come se stessi guardando ciò che veniva fatto al mio corpo senza provare altro che un interesse distaccato. Finché improvvisamente non fu più così.

Quando la punta del suo uccello iniziò a spingersi dentro di me, m’irrigidii. Era troppo grande, troppo duro. Non volevo che accadesse!

“No! Ti prego, no!” Detestavo me stessa per aver supplicato, ma ero troppo terrorizzata per rimanere in silenzio. Un calore ardente mi pervase. Cercai di divincolarmi sotto di lui ma il suo peso mi schiacciava giù, tenendomi ferma.

Mi prese i capelli in una mano, attorcigliandoseli attorno al pugno, e fece scivolare l'altra tra le pieghe del mio sesso. La linea tesa della sua mascella iniziò a pulsare intensamente. I suoi occhi, fissi su di me, sembravano offuscati dal piacere e da una volontà assoluta e irrefrenabile.

Stuzzicandomi il clitoride, si spinse più a fondo dentro di me centimetro dopo centimetro. "Dannazione, sei così stretta."

Il dolore peggiorò, ma ancora più scioccante fu la sensazione di essere invasa. Per la prima volta, compresi veramente perché il rapporto sessuale era spesso definito come 'possedere'. Avevo riso di questo fatto con le amiche quando la più sfrontata di loro, nonché quella con più esperienza, aveva affermato che in realtà era la donna a prendere possesso della parte più sensibile e più preziosa dell'uomo. Tuttavia non avevano capito che il sesso, in certe circostanze, poteva essere un atto di conquista.

Penetrata, con il corpo violato, provai una travolgente sensazione di soggiogamento che mi terrorizzò. Istinivamente, girai la testa e affondai i denti nel polso di Adam, sentendo il sapore del sangue. Lui imprecò e mi tirò i capelli, facendomi dolere la testa e non lasciandomi altra scelta che mollare la presa.

“Selvaggia!” Suonava più soddisfatto che dispiaciuto. Decisamente non era dissuasivo. Al contrario, sostenendo il mio sguardo, si spinse ancora un po’ più dentro di me.

Per poi fermarsi improvvisamente, quando una lampo di shock paralizzò il suo corpo. “Che diavolo?” I suoi occhi si rischiararono improvvisamente mentre mi fissava. “Sei vergine?”

Sembrava incredulo e non potevo biasimarlo. Non che non ci fossero altre ventunenni vergini; naturalmente ce n’erano. Forse ne conoscevo addirittura qualcuna. A mezza via tra un argomento tabù e un segreto imbarazzante, era una cosa di cui si discuteva raramente, almeno nelle cerchie di cui facevo parte.

Non mi stavo ‘preservando’, niente affatto. Era solo che gli uomini che avevo incontrato avevano soggezione della mia famiglia e mi trattavano come se fossi fatta di vetro, oppure erano maleducatamente inclini ad andare nella direzione opposta e cercare di dimostrare che la mia famiglia non contava nulla per loro. In entrambi i casi, non era me che vedevano, soltanto il mio nome e la ricchezza e il potere che ne derivavano.

Will era un’eccezione, ma avevo deciso già da prima di non iniziare mai una relazione con un uomo che doveva il suo futuro al favore dei Delaney. Ciò che avevo scoperto qualche mese prima non aveva fatto altro che rafforzare la mia decisione.

Tuttavia, se la nonna aveva ragione, Adam Falzon stava ben al di sopra di qualunque cosa a cui la mia famiglia avesse mai osato aspirare. Avrei voluto considerarlo un primitivo risalente a un'era più brutale. Però lui era molto di più, un vero uomo dei suoi tempi che non esitava a fare uso del potere che il suo retaggio e le sue inclinazioni naturali gli conferivano. Potere su di me, in quel momento, per quanto volessi negarlo.

“Lasciami andare” sussurrai. I miei occhi incontrarono i suoi, implorando.

Solo per un istante, credetti ci fosse una possibilità che avrebbe desistito. Ma poi la sua bocca carnosa e sensuale s'irrigidì e la luce nei suoi occhi diventò scura e incandescente.

“Mai” disse gemendo e, con una spinta selvaggia dei fianchi, si conficcò tutto dentro me.

Urlai. Il rombo del sangue nelle mie orecchie non riusciva a sovrastare i miei singhiozzi ansimanti. Mi sentivo il corpo invaso, lacerato.

Soltanto il roco mormorio sommesso della sua voce mi strappò al panico più totale. Con inaspettata tenerezza, disse: “Rilassati, Grace, andrà meglio. Smettila di resistere. Accettalo.”

Tutto in me si ribellava. Sarei morta prima di dargli ciò che voleva. Ma la morte non era più un concetto teorico visto dalla sicurezza della gioventù e del privilegio. Avevo sentito la sua viscida morsa troppo poco tempo prima. La cruda verità era che volevo vivere, a qualsiasi costo.

Una gocciolina di sudore gli cadde dalla fronte colpendomi le labbra. Con un guizzo della lingua, la catturai. L'esplosione di sale e altri, più sottili sapori attirò la mia attenzione.

Alzai lo sguardo su Adam, rendendomi conto per la prima volta che stava facendo uno sforzo tremendo per restare fermo. Sembrava sofferente. Era possibile che non volesse davvero farmi male, almeno non più di quanto si potesse evitare?

Non volevo pensare niente di buono sul suo conto, ma mentre gli attimi passavano e lui continuava a non muoversi, il mio corpo a poco a poco si abituò al suo possesso. Vagamente, compresi che gli orgasmi che mi aveva forzatamente fatto provare mi avevano preparata per accoglierlo. Non del tutto, ma quanto bastava affinché, quando alla fine si mosse, lentamente e attentamente, un'ondata di piacere si propagasse nel profondo di me.

Istintivamente mi sforzai di negarla, ma era sbocciata troppo in fretta, irradiandosi dal mio ventre fino ad abbracciare tutto il mio essere. Il dolore e il piacere si fusero, diventando indistinguibili l'uno dall'altro. Persa in un vortice di sensazioni, non potei fare altro che aggrapparmi a lui mentre si spingeva in me ancora e poi ancora. Il pesante sacco dei suoi testicoli sbatteva contro le mie natiche. Il suo fiato raschiò duramente nel mio orecchio.

“Così terribilmente sexy” mormorò.

Il tempo rallentò, i secondi si fusero in un'unica, prolungata esperienza sensoriale. Il mio intero corpo si tese irrimediabilmente. Mi avvinghiai a lui, senza più lottare. Avrebbe avuto ciò che voleva, avrebbe avuto me. Non c'era niente che potessi fare per impedirlo.

A quell'ammissione, un'estasi incandescente mi si accese nel profondo. Presa tra ondate scintillanti di un piacere troppo intenso per sopportarlo, proruppi in un grido di umiliante sconfitta.

“Adam!”

21

Grace

Quando tornai a prendere consapevolezza di qualcosa, ero avvolta in una coperta e venivo trasportata su per il pendio della spiaggia. Davanti a me, sotto la luce della luna, riuscii a distinguere un veicolo, una Jeep o qualcosa del genere, sulla strada che fiancheggiava la costa. Altri veicoli simili erano fermi lì vicino. Intorno c'erano degli uomini, ma nessuno si avvicinò a noi.

Non avevo bisogno di guardare Adam per sapere che era lui a trasportarmi. Da qualche parte nelle profondità della mia anima, sapevo che non avrebbe permesso a nessun altro di farlo. Ma nient'altro di ciò che stava accadendo aveva alcun senso.

Il ricordo di essermi trovata in acqua e di aver rischiato di annegare era acuto e vivido. Tutto ciò che era successo dopo... un po' meno. Avevo la sensazione persistente che su quella spiaggia fosse accaduto qualcosa di catastrofico di cui lui era stato al centro, ma prima che potessi approfondire, scivolai nell'oscurità.

Luce. Intensa, tanto da ferirmi gli occhi. Sbirciai da sotto le palpebre quel tanto che bastava per scorgere un ampio salone d'ingresso in marmo con una scala che svoltava verso l'alto, sparendo alla vista. Con uno shock, mi resi conto che dovevamo essere dentro la casa dalla quale ero fuggita, il che poteva significare soltanto...

La cella! Non potevo sopportare di tornare lì dentro. Di nuovo al buio e al freddo, con soltanto la fame, la sete e i ricordi a tenermi compagnia. Cercai disperatamente di divincolarmi, ma il mio corpo si rifiutava di muoversi. Tutta la mia forza e la mia volontà erano svanite. Potevo solo giacere impotente tra le braccia di Adam.

Da un lato, un uomo parlò. La sua voce era profonda e aveva un leggero accento. Sembrava preoccupato.

“Signore? Gli ospiti...”

La risposta di Adam fu brusca, senza lasciare spazio a discussioni. “Di’ loro che li vedrò domattina.”

L’uomo mormorò una risposta, ma Adam la ignorò. In qualche modo doveva essersi accorto della mia sofferenza. Mentre si voltava, piegò la testa e sussurrò: “Tranquilla, andrà tutto bene.”

Una vana risata si spense nel mio petto. Come poteva essere vero? Niente sarebbe mai più andato bene. A prescindere da ciò che sarebbe successo in seguito, avrei sempre dovuto convivere con il ricordo di ciò che avevo subito per mano sua. Ammesso che sarei sopravvissuta.

Non mi ero mai lasciata andare all’autocommiserazione, ma non riuscii a trattenere le lacrime che mi rigarono le guance. Non potei far altro che affondare la testa nel petto di Adam, mentre il mio intero corpo tremava con la forza della mia disperazione.

Le sue braccia si strinsero intorno a me. Muovendosi rapidamente, aggirò le scale. Il terrore mi strinse la gola. Ciò nonostante, riuscii a sussurrare: “Ti prego, no!”

Si fermò per un momento. Potevo sentire che mi guardava. Come se le parole gli venissero strappate a forza, disse: “Devi lasciare che mi prenda cura di te.”

Nella cella? Questo non aveva senso. Mi aveva distrutta su quella spiaggia. Ogni parte del mio corpo mi doleva, ed ero certa che portavo le macchie della nostra passione e della mia verginità perduta. Anche se mi avesse concesso un'altra doccia, non sarei riuscita a restare in piedi abbastanza a lungo da lavarmi. E il pensiero di dovermi stendere sul sottile materasso sopra la panca di cemento...

Oh, Dio, non mi avrebbe scopata di nuovo lì, vero?

Le lacrime presero a scendermi copiose. Non potevo più trattenerle. Non aveva davvero la minima traccia di pietà?

Adam imprecò di nuovo sottovoce. Tenendomi stretta a sé, allungò la mano e spinse qualcosa. Un momento dopo, udii delle porte metalliche aprirsi agevolmente.

Fece qualche passo, si voltò di nuovo e premette qualcos'altro. All'improvviso stavamo salendo.

Sollevata oltre ogni immaginazione per il fatto che stessimo salendo anziché scendendo, aprii gli occhi quanto bastava per scorgere dove eravamo. Un ascensore, vecchio a guardarsi, poco più di una gabbia con pareti di graticci metallici che rivelavano il pozzo in pietra al di là. Nel metallo erano presenti dei disegni. Con un'occhiata, vidi un pavone con la coda aperta e un cervo che sfrecciava tra i cespugli.

Salivamo velocemente. Per quanto vecchio fosse l'ascensore, era stato tenuto in ottimo stato. Quando non ci fermammo, mi domandai quanti piani avesse la casa. Avevo colto soltanto uno scorcio dell'interno, ma ciò che avevo visto non sarebbe stato fuori posto in un palazzo O...

Un'immagine prese forma nella mia mente: un castello con torri che si elevavano alte sopra mura possenti. Quasi risi al pensiero, eppure non potevo escluderlo completamente.

Finalmente l'ascensore si fermò e le porte si aprirono. Adam mi portò direttamente in un'ampia stanza circolare con alte finestre, che offrivano una vista panoramica sul cielo notturno. L'impressione di essere in una torre si fece più forte.

“Dove ci troviamo?” La mia voce era roca e flebile.

“I tuoi nuovi alloggi.” Non si fermò, ma continuò a camminare attraversando un ampio arco ed entrando in un'altra stanza più piccola.

Mi posò delicatamente su una lunga panca imbottita. Un attimo dopo, sentii il rumore dell'acqua che scendeva dai rubinetti.

Debolmente, sollevai la testa. Una sensazione di irrealtà mi disorientò. Eravamo in un bagno sontuoso con pavimento e pareti in marmo chiaro bianco e rosa e un soffitto a cupola ricoperto da un affresco di... cherubini? Sbattei le palpebre ma erano ancora lì, che mi sorridevano dall'alto. Una luce calda e dorata fluiva da lampade infisse nelle pareti. Scorsi un doppio lavandino con rubinetti che sembravano d'oro massiccio. La nonna ne aveva, ma era l'unica Delaney a possederli. Nessun altro osava competere con il suo sfarzo.

Il pensiero di lei, o della mia famiglia in generale, solitamente mi metteva in tensione, ma nello stato in cui ero, reagii a malapena. Ero troppo occupata a cercare di assimilare l'improvviso cambiamento della mia situazione.

Il profumo di gelsomino mi distrasse. Adam era accanto a una grande vasca da bagno con piedini, intento a versare un olio essenziale nell'acqua fumante. La scena era così

assurda che non potei trattenermi dal ridere. O almeno ci provai. Il suono fuoriuscì più che altro come una risatina strozzata.

Ciò nonostante, lui la sentì. Riponendo la boccetta di cristallo dell'olio su una mensola vicina, tornò dov'ero distesa e mi aiutò ad alzarmi. Le gambe mi tremavano così tanto che dovetti aggrapparmi a lui. La coperta cadde. Sotto ero nuda.

Abbassai lo sguardo sul mio corpo. Persino nella luce dorata, sembravo decisamente troppo pallida. Contro il candore della mia pelle si stavano formando dei lividi scuri. Alcuni, quelli peggiori, dovevano derivare dai colpi che avevo preso in mare. Ma sapevo che gli altri erano dovuti a ciò che era successo sulla spiaggia, segni di dita strette sui miei seni e sui fianchi dove Adam mi aveva trattata selvaggiamente. Tra le cosce, scorsi delle macchie rosa pallido e arrossii quando compresi che erano un miscuglio del mio sangue e del suo sperma.

Istintivamente, alzai gli occhi per guardarlo. Il suo viso era tetro, con occhi oscuri e insondabili. Con tono burbero, disse: "Fatti dare una ripulita."

Mi portò in braccio fino alla vasca e mi adagiò con cura nell'acqua. Sussultai per il calore improvviso, ma presto i miei muscoli iniziarono a rilassarsi. Tuttavia, la vasca era così grande e io così debole, che non potei fare a meno di domandarmi come avrei evitato di andare sott'acqua.

Non avrei dovuto preoccuparmi. In piedi accanto alla vasca, Adam si tolse rapidamente i vestiti. Prima la camicia, che gettò sul pavimento e calciò da parte. Poi i pantaloni e gli slip.

Rimase di fronte a me, nudo: alto, con le spalle larghe, il torace scolpito a cui seguivano fianchi stretti e cosce possenti, tra le quali...

Provai una dolorosa stretta al petto. Dopo ciò che era successo sulla spiaggia, come poteva essere di nuovo eccitato così presto?

E cosa aveva intenzione di fare al riguardo?

Nonostante l'effetto calmante dell'acqua, sentivo l'indolenzimento dentro di me. Distolsi lo sguardo in tutta fretta. Se avessi avuto più energie, sarei stata tentata di provare a fuggire... di nuovo. Ma riuscivo a stento a tenermi seduta dritta.

Un po' d'acqua traboccò oltre il bordo della vasca quando Adam entrò dietro di me. Si abbassò finché mi trovai cullata contro il suo petto, con le gambe tra le sue. Potevo sentire la sua erezione contro il mio fondoschiena. La temperatura dell'acqua non sembrava diminuire affatto.

“Chiudi gli occhi” sussurrò contro la mia guancia.

Obbedii semplicemente perché ero troppo confusa ed esausta per fare qualsiasi altra cosa. Il lusso sensuale del bagno poteva non aver effetto su di lui, ma ne aveva decisamente su di me. Se non ci fosse stato lui a sorreggermi, sarei davvero sprofondata sott'acqua.

Il pensiero che accadesse mi terrorizzava, ma anche quella paura sembrava lontana. Stavo fluttuando nell'acqua, tra le sue braccia, scollegata da qualsiasi altra realtà. Dopo così tanto dolore, paura e una terribile, oscura estasi, quella sensazione era travolgente.

Ero solo vagamente consapevole quando iniziò a lavarmi i capelli, servendosi di un attacco doccia accanto alla vasca. Quando ogni granello di sabbia fu sciacquato via dalle mie ciocche, iniziò a massaggiarmi la testa con uno shampoo al profumo di gelsomino. Inarca il collo e gemetti. Di colpo, si fermò. “Ti sto facendo male?”

“No, è... piacevole.” Ancora meglio, sembrava normale; il genere di cosa che un uomo avrebbe fatto per una donna a cui teneva veramente. E lei glielo avrebbe lasciato fare, traendo piacere da ciò, da lui.

Ma nulla era normale tra Adam e me. Sarei stata la peggior sciocca del mondo a pensarlo anche solo per un momento.

Nonostante tutto, non volevo che si fermasse. Non in quel momento e nemmeno quando, dopo aver finito con i miei capelli, si versò del bagnoschiuma sulle mani e iniziò a lavarmi il corpo delicatamente ma con cura. I suoi palmi grandi e ruvidi passarono sulle mie braccia e le ascelle prima di prendermi i seni con tenerezza straziante, massaggiandomi lievemente i capezzoli rilassati con i pollici.

Gemetti di nuovo e mi abbandonai di più nel suo abbraccio.

“Così bella” mormorò. Il suo tocco scivolò sulla mia pancia e poi tra le mie gambe. Con cura meticolosa, lavò via le tracce del suo possesso.

“Così forte... eppure così vulnerabile. È il mistero ultimo delle donne, Grace. O di certe donne, almeno. Come te.”

Sussultai quando accarezzò lievemente il mio clitoride ancora gonfio.

“Non sono forte.” Le parole mi sfuggirono di bocca. Detestavo ammettere una cosa del genere, ma non potevo negare la verità.

“Ti sbagli” disse. “Ti ho scelta perché ho visto la tua forza. Anche se ammetto che mi hai sorpreso in molti modi.”

Volevo chiedergli cosa intendesse, ma il tocco rilassante delle sue mani che si muovevano su di me in modo così intimo mi mozzò il fiato. Chiusi gli occhi, mentre un profondo sospiro mi sfuggì dalle labbra.

“Non addormentarti” sussurrò Adam. “Non ancora.”

Annuii, sforzandomi di obbedire. Finì di lavarmi e fece altrettanto con se stesso prima di sollevarmi dalla vasca.

Avvolta in un enorme asciugamano di spugna, rimasi seduta buona buona mentre lui mi spazzolava e asciugava i capelli. Di tanto in tanto, azzardavo un’occhiata allo specchio. Adam stava in piedi dietro di me, una possente presenza maschile con indosso soltanto un asciugamano legato basso attorno ai fianchi snelli.

Fissai il suo petto scolpito, seguendo con gli occhi la linea di peli scuri che svaniva sotto l’orlo del tessuto. Come sarebbe stato toccarlo liberamente, scendere con la lingua lungo il suo torace e più giù...

Una scossa di stupore mi attraversò. Com’era possibile che lo desiderassi? Mi aveva *ferita*. In così tanti modi. Il fatto che mi avesse anche costretta a provare più piacere di quanto avessi mai immaginato non cambiava le cose. Non volevo avere niente a che fare con lui, eppure...

“No!”

Non mi ero neanche accorta di aver parlato ad alta voce, finché non vidi la reazione di Adam. Si bloccò all’istante prima che la sua mano si posasse sulla mia nuca. Quel gesto avrebbe potuto essere interpretato come un altro tentativo di rilassarmi, ma io sapevo fin troppo bene che in realtà rappresentava il bisogno innato di esercitare il controllo.

“Cosa c’è che non va?” chiese.

Lo fissai nello specchio, sicura di aver capito male. Non poteva avermi davvero chiesto questo, vero? L’espressione del suo viso (preoccupata, ansiosa) confermava che era così.

Le mie labbra si piegarono nella parodia di un sorriso. “Forse essere drogata, rapita, chiusa nuda in una cella, inseguita, quasi affogata e infine violentata? Magari ci sono persone che lo riterrebbero un fine settimana divertente, ma io non sono tra quelle.”

Si fece rosso in viso. La sua presa sul mio collo si strinse. Troppo tardi, mi resi conto di quanto fosse sciocco provocarlo quando ero così vulnerabile.

E così esausta. La sfida verbale che gli avevo lanciato aveva consumato il mio ultimo granello di forza. Non mi rimaneva nulla con cui combatterlo. Afflosciai le spalle. Tutto ciò che volevo fare era trascinarlo su un letto e mettermi a dormire.

A quanto risultò, non serviva che mi trascinassi. Dopo alcuni lunghi momenti durante i quali aspettai di scoprire come avrebbe reagito, Adam mi sollevò ancora una volta tra le braccia e mi portò nella camera principale.

Al centro c'era un immenso letto a baldacchino in legno intarsiato, di teak pensai, da cui pendevano tende rosse trasparenti che ondeggiavano dolcemente alla brezza proveniente dalle alte finestre. Intricati tappeti orientali erano sparsi sul pavimento grigio ardesia.

Altri mobili (una toeletta, una scrivania, ecc.) erano disposti in modo da valorizzare quella che doveva essere una vista spettacolare. Ciascuno sembrava un raro pezzo d'antiquariato. Tra le alte finestre, le pareti erano di pietra, ma di un tipo che non avevo mai visto prima; brillavano alla luce della luna. L'effetto generale era al tempo stesso bellissimo e ultraterreno.

“È la tua stanza?”

“No, è la tua.”

Mi guardai intorno di nuovo, rendendomi conto che non mi ero mai trovata in un luogo tanto lussuoso, né nelle residenze della mia famiglia né negli hotel a cinque stelle in cui solitamente alloggiavamo quando eravamo in viaggio. Quella era una camera degna di una regina. Eppure, la mia reazione fu una sola.

“La mia nuova prigionia?”

Fece spallucce. “Per adesso.” Adagiandomi sul bordo del letto, mi tolse l’asciugamano prima che potessi fermarlo.

Reagii istintivamente, incrociando le braccia al petto. Ma non ce n’era bisogno. Apparentemente incurante della mia nudità, Adam proseguì. “Ovviamente ci sono delle questioni che dovremo risolvere. Sfortunatamente, per i prossimi giorni ho degli ospiti che richiedono la mia attenzione. Dopodiché... si vedrà.”

L’incertezza che questo implicava era più di quanto potessi sopportare. Spezzò l’ultima sottile presa che avevo mantenuto sul mio autocontrollo.

“Lasciami andare, Adam! Altrimenti, ti assicuro che continuerò a cercare di scappare. Non posso vivere così. Non lo farò. Qualunque cosa sarebbe meglio.”

Non mi spinsi oltre, ma le parole rimasero comunque sospese tra di noi. “Perfino la morte.”

Rimase pietrificato, fissandomi. Dopo un istante, mi accorsi che non stava respirando. Sembrava davvero la statua di un uomo, un mero facsimile della vita.

Finalmente il suo petto si sollevò e riabbassò. Allungò una mano, pensai con l’intenzione di toccarmi. Trasalii, ritraendomi. Mi ero spinta troppo oltre. Mi avrebbe punita per ciò che avevo detto. Debole com’ero, non sapevo come avrei fatto a sopportarlo.

Invece, si limitò a tirare giù le coperte del letto. “Mettiti sotto.” La sua voce era priva di qualunque espressività. Quando ancora esitai, temendo ciò che intendeva, disse: “Hai bisogno di dormire.”

Provai un'ondata di sollievo. Non sapevo se credergli o meno, ma in quel momento non me ne importava. Potevo solo obbedire.

Non appena mi distesi, mi rimboccò le coperte. Prima di spegnere l'abat-jour, esitò. “Ho lasciato accesa la luce in bagno. È sufficiente?”

Queste parole provenivano dallo stesso uomo che mi aveva condannata ad ore di oscurità impenetrabile perché non avevo detto ciò che voleva?

Senza aprir bocca, annuii. In quel momento, desideravo soltanto che mi lasciasse sola. Eppure, quando lo fece, allontanandosi rapidamente dalla stanza per rientrare nell'ascensore, provai un improvviso, travolgente senso di perdita.

Le mie emozioni conflittuali erano troppo da sopportare. Raggomitolata sul fianco con le gambe tirate su, chiusi gli occhi e cercai di rilassarmi. In lontananza, attraverso le alte finestre, potevo udire il mormorio delle onde. Pur consapevole, come oramai ero, del terribile pericolo in agguato nel mare, quel suono lento e fluttuante aveva un effetto calmante. Mentre lo ascoltavo, persino

L'indolenzimento del mio corpo sembrò attenuarsi. Con un ultimo pensiero a tutto ciò che era successo, scivolai in un sonno fortunatamente senza sogni.

Parte III

22

Adam

Che diavolo avevo fatto?

Nel tempo che impiegai a scendere dalla torre e raggiungere i miei alloggi, una dozzina di risposte affollarono la mia mente, tutte esecrabili.

La peggiore, per quanto mi riguardava, era che avevo abbandonato il principio guida della mia vita: il dovere. Fin da ragazzo, mi ero aggrappato ad esso come a una corda gettata a un bambino che sta annegando in un torrente di dolore e di paura. Il dovere mi aveva ancorato a una realtà che ero in grado di affrontare, dando alla mia vita un senso, una forma e una direzione. Fino a quei momenti sulla spiaggia, quando la mia passione furiosa e

travolgente per Grace aveva acceso una miccia, che aveva bruciato fino a quell'unica parola esplosiva che aveva cambiato tutto:

“Mai.”

Non volevo lasciarla andare mai, a prescindere da chi fosse e dal perché l'avessi rapita. La volevo come volevo l'aria e la luce, il cibo e l'acqua. Era essenziale per me a un livello che trovavo nientemeno che terrificante.

Affondando nel suo corpo vergine, ero diventato estraneo a me stesso; non l'Adam Falzon che conoscevo, bensì un uomo consumato da bisogni che non avevo mai riconosciuto prima. Un uomo capace di comportarsi in modi che non avrei mai creduto possibili.

Quella parola che lei mi aveva scagliato addosso a sua volta, 'violentare', con la realtà brutale che rappresentava, incombeva mostruosamente nella mia mente. Mi ritrassi istintivamente da essa, ma rimase dov'era, frontale e centrale, perseguitandomi.

Il senso di colpa era un'emozione a cui non ero abituato. La vergogna era un'altra che avevo conosciuto soltanto di passaggio. Faccia a faccia con entrambe, non avevo idea di come affrontare nessuna delle due. Anzi, ero più che leggermente sorpreso di essere capace di provare sentimenti così intensi e indesiderati.

Un uomo migliore avrebbe giurato di non toccarla mai più. Mi scrollai di dosso ogni pensiero del genere. Se i miei genitori fossero stati vivi, se non fossi diventato un assassino determinato a vendicarli, forse l'oscurità dentro di me non sarebbe diventata così preponderante. Ma questo non aveva importanza. Dovevo affrontare le cose come stavano, non come avrebbero potuto essere.

Oltre al senso di colpa e alla vergogna, Grace mi aveva punto nell'orgoglio. Tutte le altre donne che avevo avuto a parte lei erano venute da me con entusiasmo. Non mi facevo illusioni su cosa le attirasse. Erano attratte dalla mia ricchezza, dal mio potere, dal mio aspetto, perfino dall'oscurità che percepivano in me.

Nessuna era mai arrivata abbastanza vicina da conoscermi semplicemente come uomo, né tantomeno lo avrei voluto. La mia privacy era sacrosanta. Però mai, mai avevo preso una donna con la forza. Il sesso selvaggio che era reciprocamente piacevole era una questione diversa.

Completamente diversa.

Per quanto mi sarebbe piaciuto, non potevo illudermi che ci fosse nientemeno che una netta distinzione tra una partner consenziente e ciò che era successo sulla spiaggia.

Ma nell'oscurità non c'era posto per il pentimento, tantomeno per l'espiazione. A prescindere da cosa avevo fatto o come mi sentivo al riguardo, non avevo alcuna intenzione di lasciar andare Grace. Al contrario, ero più determinato che mai a piegarla al mio volere.

Avevo avuto intenzione di restare con lei nella torre, ma la sua angoscia aveva prevalso perfino sui miei istinti più primordiali. Per quanto non volessi credere che avrebbe potuto arrivare a farsi del male, non potevo ignorare il fatto che avesse lasciato intendere quella possibilità. Era stato sufficiente a forzarmi la mano.

Riflettevo su questo mentre mi rasavo la barba e mi vestivo, poi chiamai Rolf prima di lasciare i miei alloggi. Quando uscii dalla porta, era lì che mi aspettava.

“Signore” disse, inclinando la testa. Quell'uomo alto e tetro (un ex colonnello dell'esercito svizzero) era stato il più stretto aiutante di mio padre. Quando i miei genitori furono assassinati avevo solo otto anni, un bambino che affoga in un mare di dolore. Rolf era intervenuto, diventando mio mentore e, col tempo, mio amico. Mi fidavo di lui più che di qualunque altro uomo.

Nonostante le circostanze, non potei trattenere un sorriso. “Ti rendi conto che mi chiami così soltanto quando ho fatto qualcosa che non ti garba?”

Sembrò sorpreso, perfino a disagio, ma non cercò di negare. “Se lo dici tu... La giovane donna...”

Esitai. Rolf non aveva mai approvato il mio rapimento di Grace. Aveva fatto del suo meglio per cercare di dissuadermi. Ora che non avevo più la scusante del dovere, potevo capire il suo punto di vista. Ma questo non cambiava nulla.

“La signorina Delaney è al sicuro, per il momento. Devo parlare con Gunther.”

“Adesso?”

“Immediatamente, senza indugi.”

Mentre parlavo, iniziai a camminare per il lungo corridoio ricoperto di tappeti fino a una rampa separata di scale curve in pietra, posizionata in un angolo esterno della casa originaria. Il maniero era stato aggiunto nel corso dei secoli, passando da un rudimentale torrione eretto nel giro di pochi giorni da invasori implacabili, fino a diventare una residenza sontuosa. Ma era anche casa mia, il luogo in cui mi sentivo più a contatto con chi ero e con ciò che ci si aspettava da me.

Rolf mi seguì affiancandomi. Ero contento di averlo lì e sospettavo che, in quel momento, non avrebbe scelto di essere da nessun'altra parte. Il mio comportamento lo preoccupava inevitabilmente. Come poteva non essere così, quando sconvolgeva perfino me?

“Potresti semplicemente telefonargli” disse mentre raggiungevamo il piano terra.

“Spero che possa mettere le mani su qualcosa che mi serve.”

Come mi aspettavo, Gunther era nell’armeria, un basso edificio in pietra nascosto dai cespugli che si trovava a svariate centinaia di metri dalla casa, seppur all’interno delle mura difensive esterne. In quanto Maestro d’Armi, titolo che risaliva a secoli prima, si occupava di mantenere un arsenale di armi sia moderne sia più antiche. Lo consideravo un’interessante combinazione di storico militare, artigiano e guerriero. Ci intendevamo bene.

“Signore?” disse, alzandosi mentre entravo. Normalmente, a quell’ora sarebbe stato a svagarsi con la donna che aveva recentemente sposato. Ma con i nostri ospiti presenti, era al suo posto, sempre pronto nel caso in cui ci fosse stato bisogno di lui.

A trent’anni, era alto circa come me, con corti capelli biondi e lineamenti che supponevo le donne trovassero belli, nonostante la cicatrice che gli attraversava il sopracciglio sinistro, il ricordo di uno spiacevole incontro in Libia.

Se la mia presenza lo aveva colto di sorpresa, non lo diede a vedere. Né manifestò alcuna reazione visibile quando gli dissi ciò che volevo.

“Per un uomo o una donna?” chiese.

“Donna, snella.”

“E la lunghezza?”

Stimai la distanza necessaria. “Dieci metri, non di più. Il più leggero possibile.”

Annuì prima di sparire tra le file di scaffali di stoccaggio in fondo al basso edificio in pietra. Poco tempo dopo tornò reggendo una stretta catena. A un'estremità era attaccato un ceppo d'acciaio più piccolo, all'altra uno più grande e robusto. Insieme al tutto c'era una chiave dall'aspetto antico.

Prendendogli l'aggeggio dalle mani, chiesi: “Hai la minima idea del perché abbiamo questa cosa?”

Fece spallucce. “Non saprei dire, signore. Comunque, sembra che non sia mai stata usata.”

Era già qualcosa, supponevo. Non che mi dispiacesse il pensiero che uno dei miei antenati avesse trovato uno scopo per quei ferri. L'idea comportava perfino uno

strano senso di conforto. Fuori posto come mi sentivo talvolta nel mondo moderno, non ero caduto poi tanto lontano dall'albero.

“Raggiungerò i nostri ospiti tra poco” dissi a Rolf mentre tornavamo verso la casa, con la catena avvolta nella mia mano.

Lui non aveva commentato, ma il suo silenzio a tal proposito era abbastanza eloquente. Parlai tanto per distrarlo quanto per un mio bisogno personale.

“Si stanno comportando bene?”

Sbuffò. “A modo loro. La tua assenza ha causato una certa tensione.”

Sorrisi vagamente. “Questo è positivo. Voglio che siano disorientati.”

Non aveva bisogno di chiedere perché. I miei familiari erano provocatori nel migliore dei casi, ma i recenti cambiamenti che avevo fatto, necessari dato il panorama in rapida evoluzione del nuovo secolo, avevano suscitato il malcontento. Con il mio umore attuale, ci avrei goduto ad affrontarli.

Rolf non aveva il mio stesso entusiasmo per la situazione. “Non sottovalutarli” mi ammonì. “Tra le generazioni di tuo padre e di tuo nonno, ci sono quelli

che ti invidiano abbastanza da accogliere con gioia la tua rovina.”

“A costo di sembrare arrogante” dissi, “l’avrebbero già causata se ne fossero capaci.”

“Vero, ma la minaccia reale proviene dai loro figli. Tu offendi la loro più fine sensibilità. Non possono ammettere che le loro vite privilegiate sono il risultato di una lotta brutale che va avanti da secoli, e che tu combatti ancora per loro. Ti temono e, per questo, alcuni si spingerebbero fino a distruggerti.”

Annuii, ben consapevole che aveva riassunto efficacemente il problema. Non avevo simpatia per quelli che volevano depurare il passato, però comprendevo tale bisogno. Se avessi potuto cancellare il mio stesso passato, probabilmente lo avrei fatto.

Per come stavano le cose, potevo solo meravigliarmi di chiunque credesse veramente che l’avversione per la violenza fosse sufficiente a eliminarne la necessità. Quel genere di pensiero magico era il risultato dell’educazione più privilegiata e protetta, alla quale io ero scampato solo a causa della morte dei miei genitori.

“Sono tutti abbastanza intelligenti” dissi. “Di sicuro, sono capaci di vedere il mondo com’è in realtà.”

Fece spallucce. “Capaci, sì, ma non necessariamente disposti a farlo. Credono nella loro stessa virtù. E si sono convinti che tu rappresenti una minaccia ad essa. Più aspetti ad affrontare la cosa, più diventeranno pericolosi.”

Non avevo alcuna intenzione di aspettare. Al contrario, ero impaziente di risolvere la questione. La famiglia (o almeno certi membri) aveva bisogno di una sana lezione. Prima gliela avessi impartita, prima avrei potuto rivolgere a Grace la mia completa attenzione. Anche mentre contemplavo i rischi che i giorni seguenti avrebbero comportato, riuscivo a pensare a ben poco oltre a lei.

Ci separammo nel salone centrale. Rolf si diresse a tenere d’occhio i nostri ospiti. Io presi l’ascensore per tornare alla torre. Non appena uscii da lì, guardai verso il letto. Alla pallida luce che entrava dalle finestre, potevo distinguere Grace accoccolata sul fianco. Era profondamente addormentata.

Bene. Avrei fatto quello che dovevo e me ne sarei andato, possibilmente senza svegliarla. L’indomani sarebbe stata indubbiamente sconvolta, ma me ne sarei occupato allora.

Mi avvicinai silenziosamente al letto. Aveva le mani infilate sotto la testa, le labbra leggermente dischiuse. Sembrava giovane e bella da far male. Soltanto le ombre

scure sotto agli occhi e la fronte leggermente aggrottata suggerivano ciò che aveva subito per mano mia.

E che avrebbe subito ancora.

Ero implacabile a quel proposito. Ciò che era fatto era fatto; non avrei potuto disfarlo neanche se avessi voluto. Lei mi era entrata nel sangue; un appetito furioso impossibile da reprimere. L'avrei presa di nuovo, ma non prima di averla fatta diventare pazza di voglia, privata di ogni freno, una partner consenziente sotto ogni aspetto.

Il solo pensiero di farlo era eccitante, a prescindere dai dubbi disseminati dallo sconveniente risveglio di quella che passava per la mia coscienza. Il mio orgoglio sarebbe stato ristabilito costringendola a confrontarsi con i suoi veri desideri.

Prevedendo quel momento, tirai giù le coperte fino in fondo al letto e le assicurai il ceppo più piccolo attorno alla caviglia, chiudendolo. Ancora una volta, fui colpito dalla combinazione di delicatezza e forza che incarnava. La sua ossatura sembrava così fragile, eppure lei possedeva una forza impressionante. Mio malgrado, ero colpito da entrambe.

Rapidamente, assicurai l'altro ceppo a una delle colonne intagliate ai piedi del letto. In mezzo giaceva la catena arrotolata su se stessa, che brillava sotto la luce argentea.

Per un fantasioso attimo, pensai che sembrasse un serpente pronto ad attaccare.

Mi bloccai quando Grace sbatté le palpebre. Per un attimo, credetti che stesse per svegliarsi. Invece le sfuggì solo un lieve sospiro prima di scivolare nuovamente in un sonno profondo e, mi auguravo, imperturbato.

Guardandomi le mani, fui stupito di notare che le avevo piegate a pugno pur di non permettere a me stesso di toccarla. Se avessi indugiato più a lungo, avrei dovuto combattere la tentazione di scoparla di nuovo. Fortunatamente, avevo un altro sfogo per l'aggressività che stava montando in me.

Per prima cosa, mi sarei occupato della mia famiglia. Una volta fatto questo, sarei stato libero di concentrarmi su Grace.

L'uccello mi venne ancora più duro, ma, anche così, dovevo affrontare la verità. Volevo ben più del suo corpo e basta. Non mi sarei mai accontentato di nientemeno che tutto di lei: corpo, mente, anima... cuore?

Nel momento in cui quell'ultimo pensiero mi attraversò, lo accantonai. Non avevo mai cercato l'amore. Tranne che per alcuni ricordi di mia madre, non ero sicuro di sapere nemmeno cosa fosse. Di certo, ammesso che

esistesse, non aveva nulla a che fare con Grace Delaney. Tanto meglio così, dato che aveva tutte le ragioni per odiarmi. E presto ne avrebbe avute ancora di più.

Una brezza spirò attraverso le alte finestre, portando con sé il profumo del mare. Le rimboccai le coperte, assicurandomi che stesse al caldo, prima di allontanarmi risolutamente dalla stanza nella torre.

23

Grace

Mi svegliai con un sole brillante e il verso rauco dei gabbiani. Rigidandomi nel letto, assaporai una sensazione di contentezza che svanì nell'attimo in cui ricordai dove mi trovavo. E come ci ero finita.

Di colpo mi alzai a sedere, stringendomi le coperte sopra il seno, e mi guardai intorno. Mi sfuggì un sospiro di sollievo quando mi resi conto di essere sola. Eppure provavo anche una confusione persistente. Nei recessi della mia mente, avevo un vago ricordo di Adam che ritornava nella stanza della torre a qualche ora durante la notte... e stava in piedi accanto al letto... guardandomi...

Aveva avuto indosso un completo elegantissimo che non faceva altro che aumentare la sua aura di potere e dominio. E aveva avuto in mano qualcosa che brillava alla luce della luna.

Sicuramente me l'ero immaginato, vero? Convinta che ciò che credevo di ricordare non fosse altro che il prodotto di una mente esausta, feci per alzarmi dal letto.

Solo per fermarmi di colpo quando sentii un peso a cui non ero abituata. Guardandomi giù, repressi a sento un urlo.

Attorno alla mia caviglia sinistra era ben serrato un ceppo d'acciaio. Da esso si estendeva una lunga catena, arrotolata sul pavimento ai piedi del letto. A occhio e croce, sembrava abbastanza lunga da permettermi di raggiungere il bagno, ma non oltre.

Troppo tardi, ricordai ciò che Adam aveva detto sulla spiaggia quando lo avevo implorato di lasciarmi andare.

“Mai.”

Un lampo di terrore e qualcos'altro che non volevo riconoscere mi attraversarono. Per la prima volta, dovetti considerare la possibilità che dicesse sul serio.

Le sue intenzioni nei miei confronti potevano essere cambiate e, con esse, l'ambiente intorno a me. Ma nient'altro. Ero ancora, più che mai, prigioniera di Adam

Falzon.

Un brivido mi attraversò, seguito da un altro più forte. Prima di rendermene conto, stavo tremando tutta. Così non andava. Dovevo assumere il controllo di me stessa, escogitare un modo di affrontare la situazione. Era già abbastanza terribile quando Adam mi teneva prigioniera per un riscatto, ma questo (la stanza, la catena, tutto quanto) mi diceva che le sue intenzioni erano davvero cambiate.

Un ricordo ardente m'invase quando tornai con la mente a ciò che era accaduto tra di noi sulla spiaggia. Il piacere incandescente che mi aveva procurato aveva offuscato il dolore, ma non aveva fatto nulla per alleviare lo shock del mio corpo che veniva invaso, preso, posseduto. Né aveva attenuato in alcun modo la sensazione travolgente di confusione che ancora mi assaliva.

Lo avevo desiderato.

Non mi aveva lasciato scelta.

Erano due verità apparentemente inconciliabili. Ancora una volta, mi trovai intrappolata tra ciò che sapevo avrei dovuto provare e ciò che stavo effettivamente provando.

Aniché cercare di affrontare le cose, mi alzai barcollando dal letto e mi trascinai, con catena al seguito, fino in bagno.

Per essere onesta, la catena in realtà era sorprendentemente leggera, così tanto che misi alla prova la sua resistenza. Le apparenze ingannavano. Per quanto forte strattonassi, non riuscivo ad allentare la sua presa né sul letto né su di me.

Rinunciando per il momento, mi occupai delle mie necessità e riuscii persino a farmi una doccia. L'indolenzimento che persisteva dentro di me mi diede tregua, ma rifiutai di soffermarmi. Più tardi, avrei riflettuto meglio su ciò che era successo, ma non lì per lì. Avevo già abbastanza da affrontare anche solo superando ogni singolo momento.

La donna che vidi riflessa nello specchio del bagno dopo essere uscita dalla doccia mi colse alla sprovvista. Ancora umidi, i miei capelli sembravano più scuri del loro abituale color mogano. La stessa cosa valeva per i miei occhi verdi, profondamente velati com'erano. Ero pallida e i miei zigomi sembravano più sporgenti del solito. Ma per il resto avevo un aspetto sorprendentemente normale. Com'era possibile?

Negli ultimi anni avevo avuto la sensazione di indossare sempre una maschera, ma ora quell'impressione era più forte che mai, spaventosamente forte. Il mio io interiore non era mai stato più in contrasto con il mio aspetto.

Cercai di distrarmi asciugandomi i capelli col phon, ma l'allarmante senso di distacco persisteva. Almeno fino a quando il vuoto nel mio stomaco e i morsi della fame che ne derivavano divennero troppo forti per essere ignorati.

Avvolta in un asciugamano, tornai in camera da letto, chiedendomi cosa potevo fare. Il bagno forniva una fonte d'acqua, ma in quanto al cibo? Come avrei dovuto procurarmelo fintanto che rimanevo incatenata al letto?

Non serviva che mi preoccupassi. Qualche istante dopo, udii il ronzio dell'ascensore. Mi bloccai, pensando che potesse essere Adam che tornava, incerta se fossi più emozionata o spaventata per quell'eventualità. Ma quando la porta si aprì, vidi soltanto Maria, che reggeva un vassoio e una pila di vestiti.

Apparentemente lontana dal portarmi rancore per ciò che avevo fatto l'ultima volta che ci eravamo incontrate, mi sorrise.

In un inglese stentato, disse: "*You awake...good.*" Venne avanti e posò il vassoio su un tavolo rotondo vicino alle finestre. Nel fare ciò, il suo sguardo cadde sulla catena che mi teneva legata. Sospirò, scuotendo la testa. "Pazienza... Capisci?"

"*Patience?* Sì, capisco." Capivo davvero? Mi stava chiedendo di portare pazienza con la mia situazione o con Adam? Non che facesse differenza. Erano la stessa cosa.

Di ben più immediato interesse era il cibo che rivelò quando tolse il coperchio d'argento che copriva il piatto. Cibo vero, non porridge. Soffici uova strapazzate, una pasta sfoglia ripiena alla ricotta, fette di prosciutto e fragole a pezzetti. Mi venne l'acquolina in bocca. Prima di rendermi conto di ciò che stavo facendo, mi accomodai al tavolo, presi una forchetta e mi avventai sul cibo.

Non avevo mai mangiato nulla di più buono. Qualunque cosa sarebbe successa, non avrei mai più dato per scontato il vero cibo. Mangiai senza sosta, fermandomi solo quel tanto che bastava per sorvegliare il caffè che Maria mi versò.

"This is delicious" mormorai tra un boccone e l'altro.

Annuì, sembrando compiaciuta. Disponendo i vestiti sopra il letto, chiese: "Capisci l'italiano?"

"Do I understand Italian?" Scossi la testa. "Non bene. *I wish that I did.*" Determinata a cercare di comunicare comunque, domandai: "Dov'è questo posto? Malta?"

Tra la scoperta di essere su un'isola e il fatto che dovevo trovarmi in una dimora abbastanza grande e antica da includere una torre in pietra, sospettavo di trovarmi nella residenza degli antenati di Adam.

Ma volevo esserne sicura.

Pensai che forse Maria sarebbe stata riluttante a dirmelo, invece non esitò. Con una punta di orgoglio, disse: “Sì, Malta. L’isola dei falchi.”

L’isola dei... *the island of...* falchi... *falcons*? Un brutto presentimento mi travolse. Ogni speranza che avevo di trovare aiuto svanì con la consapevolezza di essere su un’isola privata di proprietà dei Falzon. Di Adam. Tenuta prigioniera all’interno del suo reame personale, circondata da uno stretto di mare che nascondeva una mostruosa corrente di ritorno, quale possibilità avevo di scappare?

Improvvisamente mi era passato l’appetito. Posai la forchetta. “*Why? Pourquoi?*” Avevamo pochissimo inglese in comune, ma il francese forniva una sorta di ponte.

“*Perché?*” Annuì in segno di comprensione, ma disse solo: “Il signor Falzon... *tell you*. Se lo desidera.”

If he desires? Tutto si riduceva a quello, dunque? Adam avrebbe fatto come desiderava. Il risentimento minacciò di ribollire dentro di me. Dovetti sforzarmi di rimanere calma.

In ogni caso, era chiaro che non avrei ottenuto nulla di più da Maria. Aspettò finché fu certa che avessi finito, poi raccolse il vassoio e uscì con un ultimo sorriso gentile.

Ancora una volta, ero sola.

Ma avevo dei vestiti. Con mia sorpresa, erano proprio i miei. L'ultima volta che avevo visto la camicetta bianca di cotone a maniche lunghe con tre bottoni e la gonna svolazzante in chiffon di seta, erano appese nell'armadio del mio appartamento a Manhattan. Adam doveva averle prese nella stessa occasione in cui mi aveva rapita. Ma perché? Quando mi aveva concesso di indossare qualcosa nella cella, si era trattato di un indumento impersonale e funzionale. Perché fare scorta di qualcosa di più?

A meno che... aveva previsto che sarei stata rilasciata e che avrei avuto bisogno di qualcosa da mettermi quando sarei stata riconsegnata al mondo.

Era stato così sicuro che sarebbe successo? Così sicuro che la mia famiglia gli avrebbe dato ciò che voleva?

Invece loro non l'avevano fatto e ora sembrava che le sue intenzioni fossero cambiate.

“Mai.”

Quella parola mi faceva venire in mente l'ergastolo. Mi tremarono le mani mentre mi vestivo, notando che non c'era biancheria intima. Non sarei comunque riuscita a infilarmi delle mutandine; la catena lo impediva. Senza, ero lasciata fin troppo vividamente consapevole della soffice carezza dello chiffon di seta contro le natiche, i fianchi e le gambe. Non c'era neppure un reggiseno.

Dovetti domandarmi se quell'omissione fosse intenzionale. Persino la camicetta in morbido cotone sembrava creare frizione contro i miei capezzoli turgidi.

Determinata a ignorare qualunque pensiero latente su ciò che avevo provato sulla spiaggia (piacere e dolore al tempo stesso), decisi di perlustrare la stanza. Ben presto, scoprii i limiti imposti dalla catena.

Potevo avvicinarmi alle finestre quanto bastava per ammirare il panorama, ma non di più. Su tre lati, vedevo solo cielo e mare. Sul quarto, un'ampia e piatta striscia di terra si estendeva fino a delle mura di pietra, per poi precipitare giù per un ripido pendio.

Com'era prevedibile, anche l'ascensore era off-limits, così come la ben più antica scala di pietra lì accanto. Quest'ultima, progettata a chiocciola stretta, sembrava appartenere all'interno della conchiglia di un nautilo.

Vari mobili erano a portata di mano. I comodini su ciascun lato del letto contenevano una collezione di libri rilegati, principalmente romanzi. Sembravano tutti eruditi; nessuno era un best seller attuale. Avevo la sensazione che sarebbero stati ben accetti quando fosse subentrata la noia. Ma quella era una prospettiva ancora molto lontana. Aprii il coperchio della grande cassapanca di legno ai piedi del letto, ma trovai soltanto varie

coperte e cuscini; una delusione. Sicuramente il contenuto avrebbe dovuto essere più evocativo o misterioso, no?

Continuai a esaminare l'ambiente che mi circondava, incluse le tende rosse trasparenti del letto a baldacchino che oscillavano alla brezza che entrava dalle finestre. Sembravano relativamente nuove, ma il letto aveva un'aura di antico. Da quanto tempo si trovava in quella stanza della torre? Oltretutto, a chi apparteneva quella stanza?

Altre donne erano state rinchiuso lì?

Nel momento in cui quel pensiero mi sovvenne, mi bloccai. Credevo ancora che Adam mi avesse rapita perché voleva qualcosa dalla mia famiglia, anche se non avevo idea di cosa fosse che loro erano così riluttanti a concedere. Ma l'esistenza della stanza nella torre, sommata agli strumenti pronti per legare un prigioniero, suggeriva che potesse avere l'abitudine di tenere rinchiuso delle donne per il suo perverso piacere. A prescindere dalle sue intenzioni originarie, ero diventata solamente l'ultima di tali conquiste?

Provai un'ondata di nausea. La colazione che avevo mangiato così avidamente minacciò di riproporsi. Dopo vari respiri profondi, il mio stomaco si stabilizzò abbastanza da dissipare quella preoccupazione, ma la mia ansia rimase.

Lasciata sola con i miei stessi pensieri, cercai disperatamente di allontanarli. Quando udii di nuovo il ronzio dell'ascensore, tirai effettivamente un sospiro di sollievo.

Fu di breve durata. Maria non era di ritorno. Invece, le porte si aprirono rivelando Adam, maestoso in un completo scuro fatto su misura, che serviva soltanto a enfatizzare il suo potere e la sua autorità.

I nostri sguardi s'incontrarono, mentre, senza dire una parola, veniva dritto verso di me.

Feci un passo indietro, poi mi trattenni e mi fermai. Qualunque cosa avesse in mente, l'orgoglio richiedeva che lo affrontassi con tutto il coraggio che potevo chiamare a raccolta.

24

Grace

Adam si fermò a soli pochi passi da me, così vicino che potevo notare la rigidità della sua mascella e percepire la forza di volontà che lui emanava. I suoi occhi azzurro ghiaccio brillarono scrutandomi. Un ciuffo di capelli neri

come l'ebano gli ricadde sulla fronte. Dovetti reprimere l'assurdo impulso di sistemarglielo, facendo indugiare le dita sulla sua pelle calda e morbida.

Ogni istinto che possedevo mi diceva che, se c'era mai stato un caso in cui l'offesa è la miglior difesa, era proprio quello. Accantonando il ricordo del dolore lancinante che mi aveva causato sulla spiaggia, così come del piacere sconvolgente che lo aveva preceduto e seguito, indicai la catena.

“Non puoi fare sul serio. Lasciami andare!”

Un barlume di sorpresa si palesò sul suo viso peccaminosamente bello. Cosa si era aspettato, docile sottomissione? Il pensiero mi fece tutto tranne che ridere. Quante cose aveva ancora da imparare su di me.

Nel giro di un istante, ogni traccia della sua immediata reazione se n'era andata, sostituita da un sorriso freddo, di scherno. Una furia crebbe dentro di me. Come osava trovarlo divertente!

Mentre riflettevo su come contraccambiare, la sua bocca carnosa e sensuale si mosse in una singola parola. “Mai.”

Così rapidamente fu tracciato il confine tra di noi. Mi sforzai di respirare, scavando a fondo in cerca di un'apparenza di calma. Allo stesso tempo, gli voltai le spalle per allontanarmi da lui in un turbinio di chiffon di seta e dell'odiosa catena scintillante.

“Fermati” disse.

Quella singola parola (un ordine, in realtà) mi bloccò, ma solo momentaneamente.

Ignorandolo, camminai più lontano che potei finché la catena non si allungò oltre. Lanciandogli un’occhiata da sopra la spalla, trasformai la paura che ribolliva dentro di me in feroce disprezzo.

“Hai mai considerato un servizio di appuntamenti? Ho sentito dire che è un buon sistema per incontrare delle partner effettivamente consenzienti, incluse alcune che potrebbero addirittura condividere i tuoi peccatucci.”

Sgranò leggermente gli occhi. “È una splendida parola. Molto più bella di ‘perversioni’.”

Feci spallucce. “Se ti si addice...”

La mia spavalderia non si spingeva più in là della catena. Svanì nell’istante in cui lui venne verso di me.

Istintivamente, alzai entrambe le mani in quello che sapevo sarebbe stato un vano tentativo di respingerlo. Senza volerlo, dissi esattamente ciò che aveva detto lui, solo che nel mio caso era più una supplica che un comando. “Fermati.”

Con mia sorpresa, si fermò di colpo. Ci fissammo l'un l'altra per un lungo momento. Osservai il lento, deliberato sollevarsi e abbassarsi del suo petto, finché disse: “Maria mi ha detto che hai mangiato la colazione.”

Alzai di scatto gli occhi per incontrare i suoi. Era entrato in acqua rischiando la sua stessa vita per salvarmi. Presumibilmente, significava che gli importava qualcosa della mia salute, anche se non avevo idea del perché né di come conciliarlo con tutto ciò che mi aveva fatto. Ma preoccuparsi che avessi mangiato, dopo giorni in cui mi aveva negato tutto tranne il minimo nutrimento indispensabile...

“Perché?” domandai. “Perché questo cambiamento, il cibo vero, tutto questo...” Indicai la stanza. “I miei stessi vestiti. Perché?”

Tranquillamente, disse: “La cella e tutto ciò che la riguarda non ha più alcuno scopo.”

Aveva liquidato così facilmente ciò che mi aveva fatto subire? Il buio e il freddo, il dolore e la paura, tutto quanto? Mi si serrò la gola per la furia che montava in me. La sera prima, sulla spiaggia, mi ero arresa alle oscure emozioni che Adam risvegliava dentro di me. Non potevo permettermi di farlo di nuovo, non se volevo avere qualche speranza di sfuggirgli.

Con tutta la calma che riuscii, dissi: “Perché la mia famiglia non intende assecondarti. È così? Che cosa vuoi da loro?”

“Non ha importanza adesso.”

“Certo che ne ha!” Improvvisamente ispirata, o forse soltanto disperata, dissi: “Dimmi che cosa vuoi. Se mi lasci andare, posso aiutarti ad ottenerlo.”

Non avevo idea se potevo o no, né tantomeno se lo avrei fatto davvero, ma ero al di là di queste considerazioni. Se avessi potuto negoziare la mia libertà, lo avrei fatto senza pensarci due volte.

La speranza di poterlo fare fu repressa in un istante.

“Non puoi, non è in tuo potere.”

A quanto pareva, ben poco lo era. Le mie labbra si piegarono in una smorfia. Non potevo nascondere l'amarezza che si accumulava dentro di me. “Perciò hai trovato un altro utilizzo a cui destinarmi?”

Aspettai, pregando che negasse. Invece si limitò a chiudere la distanza tra di noi e mi prese per il mento, passandomi il pollice sul labbro inferiore. Ebbi un'immagine improvvisa, fin troppo vivida, di me che succhiavo quel pollice nella mia bocca, accarezzandolo con la lingua...

Un fremito mi percorse mentre diceva: “Ti voglio, Grace. Non è che ne abbia fatto un mistero. Tuttavia, quello che è successo sulla spiaggia è stato... riprovevole.”

I suoi occhi si oscurarono, come se riconoscesse l’accezione inadeguata e non abbastanza accurata del termine usato. Era successo così tanto laggiù: vita, morte, passione, lotta. Non ero nemmeno vicina a elaborare tutto questo, ma non aveva importanza. Adam era qui adesso, mi faceva battere forte il cuore e provare calore nel profondo della mia essenza.

Quando abbassò la mano e fece un passo indietro, avvertii l’improvvisa perdita di contatto con lui così intensamente che tremai.

“Se avessi saputo prima che eri vergine, mi sarei preso molta più cura di te. Mi dispiace davvero per ciò che ho fatto, ma questo non cambia nulla. Per tua sfortuna, soddisfi un bisogno in me che non sapevo esistesse. Lasciarti andare è... inaccettabile.”

Era dura stabilire cosa fosse più grande: la mia sorpresa alle sue parole o la confusione che provocarono. Ovunque mi voltassi, il nostro rapporto generava contraddizioni. Lui si era scusato. Ma non aveva nessuna intenzione di cambiare il suo comportamento. Io ero sdegnata. Ma questo non impediva il fremito oscuro e inquietante che mi attraversava. Cosa intendeva dicendo che soddisfacevo un bisogno in lui?

“Credevo di essere solo un danno collaterale, no?”

Trasalì, ma cercò rapidamente di nascondere. “Quella è stata una frase uscita male. Dimenticala.”

Non lo avrei fatto, così come non avrei dimenticato ciò che avevo appena scoperto su di lui. Per quanto Adam voleva che il mondo pensasse altrimenti, era capace di pentirsi delle sue azioni. Aveva una coscienza, per quanto poco sviluppata fosse.

Incoraggiata da ciò, sollevai la catena e la lasciai cadere pesantemente sul pavimento di ardesia. Il rumore risuonò contro le pareti di pietra. “Non è abbastanza avermi rinchiusa in una torre? Perché aggiungerci questo?”

Un’ombra gli passò davanti agli occhi, come se stesse visualizzando qualcosa di troppo doloroso da contemplare. L’impressione svanì quasi subito, ma mi lasciò la consapevolezza persistente che fosse vulnerabile, almeno sotto certi aspetti.

Eppure, parlò con l’aria di un uomo che non aveva dubbi sul fatto che le sue azioni, per quanto oltraggiose, fossero completamente giustificate. “Per tenerti al sicuro.”

Lo fissai, cercando di capire cosa volesse dire. Spontaneamente, il ricordo di qualcosa che avevo detto la sera prima si affacciò alla mia mente. Arrossii di colpo. “Giusto per essere chiari, non mi farei mai del male.”

Fece spallucce, chiaramente non persuaso. “Bene, ma non è l’unica cosa che mi preoccupa.” Prima che potessi chiedere cos’altro poteva esserci, il suo atteggiamento cambiò, diventando ancora più seducente e affascinante. Si vedeva nella luce dei suoi occhi, nella curva della sua bocca, nella postura del suo corpo grande e solido; inequivocabile e, come temevo, irresistibile.

Osservai la trasformazione mentre lottavo contro la mia stessa reazione a lui. Avrei dovuto provare rabbia, persino paura. Sentivo gli effetti di entrambe, ma mi aggrappai alla rabbia come la più sicura delle due. Più in profondità, sotto strati di sensibilità moderne, si agitava qualcosa di molto più primordiale. Me ne ero accorta per la prima volta sulla spiaggia...

No, non era vero. Era esplosa in me mentre ero ancora in acqua, intenta a combattere contro la corrente di ritorno. La voglia di vivere non prudentemente ma selvaggiamente, senza freni, sapendo che per quanto a lungo fossi vissuta, non sarebbe mai stata abbastanza. Ora quel bisogno famelico e insaziabile era tornato alla ribalta, rifiutandosi di essere negato.

Lo sguardo di Adam era fin troppo consapevole, la sua voce una lieve carezza. “Hai già dimostrato di essere fin troppo intraprendente. Già questo è un motivo sufficiente per tenerti a freno.”

Le sue spalle possenti si alzarono e abbassarono in un gesto di divertita ammissione. “Ma la verità è che mi piace vederti legata.”

Mi resi conto che era sua intenzione scioccarmi. Questo non gli impedì di riuscirci. Nella mia mente sfrecciarono delle immagini, una più scandalosa dell'altra. Avevo letto alcuni di *quei* libri, quelli con le ‘stanze dei giochi’ piene di sex toy esotici e aggeggi strani. Mi affascinavano in un modo che non capivo appieno né volevo riconoscere. Ma li avevo presi come una fantasia, non qualcosa che potesse davvero capitare nella mia vita.

O almeno era così prima che incontrassi l'uomo che aveva sia la volontà sia i mezzi per assecondare ogni suo più minimo capriccio, figuriamoci i suoi impulsi sessuali più forti.

“Non puoi farlo.” Non la miglior scelta di parole, come scoprii in fretta. Più simile a sventolare un mantello rosso davanti a un toro.

O era proprio quello che intendevo inconsciamente?

Lui venne avanti, così vicino che il suo corpo sfiorò il mio.

Istintivamente, feci un passo indietro. Lui avanzò, io indietreggiai, senza fermarmi finché sentii la colonna del letto tra le scapole e le natiche. I miei capezzoli, già

turgidi, si fecero ancora più duri. Tra le gambe, ero vividamente consapevole di essere nuda... e sempre più bagnata.

Inspirai una boccata d'aria intrisa del leggero profumo evocativo del suo dopobarba, con tracce di cuoio e agrumi misti a lino e lana confezionati di fresco, nonché pelle baciata dal sole. Tutti insieme, inondarono i miei sensi.

La punta del suo indice accarezzò la linea della mia mascella prima di scendere leggermente sul mio collo. Voltai la testa di lato, ma non potei negare il piacere che ribolliva sulla scia del suo tocco.

“Posso e lo farò.” Il suo tono emanava arroganza. “Per di più, me lo chiederai tu stessa.”

Restai a bocca aperta. Lo guardai con espressione attonita. Credeva davvero ciò che aveva appena detto? Ero sul punto di assicurarlo che si illudeva, ma fui fermata dal timore assillante che, se esisteva un uomo sulla Terra che poteva tentarmi a tradire me stessa, era proprio quello che avevo di fronte.

I suoi occhi erano socchiusi, quasi assonnati mentre mi scrutavano. Il mio sguardo cadde sulla sua bellissima bocca scolpita. La fissai con involontario interesse, ricordando fin troppo vividamente la sensazione delle sue

labbra che si muovevano su di me, mi stuzzicavano, torturavano, facendomi provare puro bisogno al di là di ogni altro io avessi mai creduto possibile.

“Voglio ogni parte di te” disse Adam, con voce roca e vellutata che si propagò dentro di me. “La tua passione, certo, ma anche la tua intelligenza, la tua razionalità, quel freddo e sofisticato autocontrollo che indossi come una maschera. Prima di aver finito, ti spoglierò senza lasciarti più niente dietro cui nasconderti. Ti conoscerò completamente e, quando lo farò, ti possiederò come nessun altro potrebbe mai fare.”

Le parole affondarono dentro di me, pesanti, seducenti, spietate. Le gambe iniziarono a tremarmi. Senza il sostegno della colonna del letto, temevo che sarei caduta vergognosamente ai suoi piedi.

Da qualche parte nel profondo di me venne l'unica risposta che riuscii a dare. “Nevicherà all'inferno prima che tu possa arrivarci anche solo vicino.”

Ben lungi dall'essere arrabbiato per la mia impudenza, sembrò compiaciuto. Le sue labbra si piegarono in un sorriso che minacciava di distruggere la mia fragile risolutezza. “Sfida accettata, signorina Delaney.”

Prima che potessi reagire, si chinò in avanti quel tanto che bastava per sfiorarmi l'angolo della bocca con la sua. Quella carezza leggera e stuzzicante fece irrigidire i

muscoli del mio ventre. Le mie labbra si schiusero su un soffio di voce.

“Tutto di te” ripeté. “E presto.”

Una mano grande e forte sfiorò delicatamente la curva del mio seno, poi la rientranza della mia vita fino al fianco e più giù. Il gesto era al tempo stesso possessivo, addirittura proprietario, eppure stranamente gentile. Mi lasciò senza alcun dubbio su quanto fossi vulnerabile a lui. Quanto gli sarebbe stato facile sollevarmi quella gonna leggera, far scivolare le dita tra le pieghe del mio sesso nudo e accarezzarmi come aveva fatto la sera prima. Quanto disperatamente una parte di me voleva che lo facesse.

Strinsi le cosce tra loro, ma la pressione servì soltanto a rendermi ancora più consapevole del mio clitoride gonfio e sensibile. Con un minimo di parole e il più semplice tocco, mi aveva fatta sentire non soltanto la sua prigioniera, ma il suo giocattolino consenziente.

La cosa m’infastidì profondamente, non da ultimo perché mi infondeva la paura che non avrei mai trovato la determinazione per resistergli davvero.

Per un allettante momento, rimanemmo entrambi in sospeso sull’orlo di desideri irrealizzati. Poi, improvvisamente, lui fece un passo indietro.

“Di’ a Maria se ti serve qualcosa.” Si voltò per andarsene.

Il suo atteggiamento noncurante spezzò l’ultima presa che avevo sul mio autocontrollo. Fissando la sua schiena possente, gridai con furia: “L’unica cosa che mi serve e che voglio è un seghetto!”

L’intenso e profondo suono della sua risata mi derise, finché lui entrò nell’ascensore e se ne andò.

Adam

Aveva fegato, grazie al cielo. E senso dell’umorismo. Un seghetto! Ridacchiai al pensiero, mentre prendevo mentalmente l’appunto di assicurarmi con certezza che non potesse mettere le mani su niente del genere. Non c’era modo di prevedere i danni che Grace avrebbe causato se si fosse liberata.

Specialmente adesso.

Non mi facevo illusioni su cosa avrebbero detto i vari membri della mia famiglia se avessero saputo che avevo rapito la Principessa d’America, tantomeno che intendevo tenerla. I Delaney non potevano competere con

noi in termini di potere, ma erano comunque capaci di una considerevole rappresaglia. Noi Falzon non eravamo sopravvissuti così a lungo e così bene provocando deliberatamente conflitti. Ma non ci eravamo nemmeno mai tirati indietro davanti ad essi. Né con estranei né con persone all'interno della famiglia stessa.

L'incontro della sera prima era stato un mero preludio alla riunione che sarebbe cominciata nel giro di pochi minuti. Era un rito annuale: tutti i capi dei vari rami della famiglia tornavano all'antica sede dei Falzon per rinnovare i legami di sangue e di lealtà che ci univano. Generalmente, tali occasioni procedevano con solo il minimo di lamentele, decisamente troppo alcol e una pugnalata alle spalle o due. Ma quest'anno prometteva di essere nettamente più interessante.

La cosa fu confermata un attimo dopo, quando l'ascensore raggiunse il piano terra e le porte si aprirono. Un uomo (alto quanto me, snello e con una corporatura da atleta) stava direttamente lì davanti, apparentemente assorto nell'esaminare il ritratto di un antenato su una parete. Vedendomi, Sebastian sollevò un sopracciglio in finta sorpresa, come se ricordasse solo allora quale parte della casa l'ascensore serviva esclusivamente.

“La torre, cugino? Cosa potrebbe mai portarti lì?”

Non finì di fraintenderlo. Anche se non era cresciuto in quella casa come me, era venuto in visita abbastanza spesso da conoscere bene la storia della torre. Per secoli, era stata il rifugio (alcuni direbbero piuttosto la gabbia dorata) di concubine, odalische e qualunque altra parola educata si volesse usare per indicare schiave del sesso così belle, che dovevano essere tenute nascoste pur di non rischiare di provocare sanguinosi conflitti.

Che fosse vero o meno, mio padre, che aveva amato sul serio mia madre, non aveva mai avuto alcun interesse per quella parte della casa. E io nemmeno, fino ad ora. Ciò nonostante, per una lunga tradizione, la stanza della torre era sempre stata tenuta pronta all'uso.

Uscii dall'ascensore, lo chiusi con il lucchetto e m'infilai l'unica chiave in tasca. "Come potrebbero mai essere affari tuoi, cugino?"

Eravamo coetanei, io e Sebastian, tutti e due di ventotto anni. Io ero più grande di tre mesi, ma mi sentivo di gran lunga più vecchio di lui, più vecchio in effetti della maggior parte degli uomini lì presenti.

Mentre mio cugino si era dedicato a diventare uno schermidore di prim'ordine, arrivando a padroneggiare fioretto, spada e sciabola, io ero stato occupato a uccidere, prima gli uomini responsabili della morte dei miei genitori, poi altri a seconda di ciò che le circostanze richiedevano.

Le sue mani erano pulite, relativamente parlando per un Falzon. Le mie erano tutt'altro. Eppure, lui aspirava a rimpiazzarmi.

Non era da solo in questo. Per più di un anno, ero stato consapevole che altri uomini, tra cui suo padre e suo nonno, lo stavano spronando a reclamare il potere per il loro ramo della famiglia a discapito del mio.

Sebastian era il loro strumento perfetto, uno dei giovani uomini privilegiati che Rolf aveva menzionato. Certi della nobiltà dei loro scopi, sapevano giustificare qualunque azione, a prescindere da quanto fosse sconsiderata o distruttiva.

Avevo detto la verità a Grace quando avevo affermato che c'erano altri pericoli. Ma preferivo che lei non sapesse quanto ero impaziente di affrontarli. Erano una gradita distrazione dalle sferzate di emozioni roventi che lei suscitava.

Mi presi un momento per domandarmi cosa avrebbe pensato mio cugino se avesse saputo quanto gli ero grato, prima di passargli un braccio intorno alle spalle e sorridere. "Come sta l'adorabile creatura con cui sei fidanzato?"

Fece una smorfia. La sua fidanzata era la figlia di una potente famiglia svizzera, alleata della nostra da secoli tra alti e bassi. Di educazione impeccabile, possedeva una

mente affilata e una personalità all'altezza. Credevo che si stesse perdendo una brillante carriera come dominatrice, ma forse mi sbagliavo. Chissà a cosa si dedicava Eloise nel suo tempo libero?

“Sta bene, grazie. Che mi dici di te? Nessuna intenzione di fare il tuo dovere e sposarti?”

“Assolutamente nessuna.” Che pensasse ciò che voleva della mia inosservanza della tradizione. Non mi sarei mai legato a una donna, a meno che non fossi attratto da lei con ogni fibra del mio essere.

Nel profondo della mia mente, mi sovvenne che avevo già incontrato una donna così. Ero arrivato al punto di incatenarla a un letto in un'alta torre, pronta alla mia mercé. Quanto oltre mi sarei ancora spinto con Grace? La risposta era troppo cruda per negarla. Troppo oltre, al di là di ogni limite di decenza o ritegno.

Ma prima avrei affrontato la sfida che stava fermentando all'interno della mia famiglia. Abbassando il braccio, sorrisi ancora.

Sebastian parve confuso, perfino spiazzato dalla mia cordialità. Era abbastanza arrogante da concludere che denotasse un'ignoranza delle sue intenzioni. Il che si addiceva perfettamente ai miei scopi... per il momento.

Insieme, entrammo nell'alto salone principale della casa; le pareti, illuminate dalle fiamme nell'ampio caminetto, sembravano rosse con la promessa del sangue che aspettava solo di essere versato.

25

Grace

La giornata passò con lentezza insopportabile. Cercai di leggere, ma la narrativa non riusciva a trattenere la mia attenzione, non quando la realtà tutt'intorno a me era molto più strana.

Una scacchiera che trovai in uno dei comodini fornì un po' di distrazione. Avevo imparato a giocare da bambina. La sfida di dover prevedere svariate mosse in anticipo mi aveva attirata, ancor prima di rendermi conto che era un'abilità di sopravvivenza essenziale per un Delaney.

Inevitabilmente, però, i miei pensieri tornavano ad Adam. Lui giocava? Naturalmente, doveva essere così, e con la stessa volontà tagliente e spietata con cui faceva tutto il resto. Cos'altro faceva per diletto? Nel momento in cui quella domanda mi passò per la testa, arrossii. Le risposte erano fin troppo facili da immaginare e decisamente troppo eccitanti.

Spazientita con me stessa, misi da parte la scacchiera e presi a camminare avanti e indietro meglio che potei, mentre ero ancora incatenata al letto. Dovevo concentrarmi sulla mia situazione e trovare una via d'uscita. Doveva pur esserci un modo di persuadere Adam a liberarmi da quell'odiosa catena, ma quale? Sembrava convinto che fosse necessaria per la mia stessa sicurezza. Peggio ancora, aveva ammesso che gli piaceva tenermi legata così.

Non potevo evitare di chiedermi in quali altri modi gli sarebbe piaciuto legarmi...

Oh, sì, potevo eccome! Il mio cervello era al comando, non il mio clitoride né nessun'altra parte della mia anatomia che non desiderava altro che essere toccata... accarezzata... stuzzicata... attirata in un piacere sconvolgente al di là di qualunque cosa io avessi mai immaginato...

Beccai la mia mano che stava scivolando verso l'orlo della gonna e la tirai via di colpo. *Ragiona!* Potevo fare ciò che voleva e chiedergli davvero di scoparmi? In modo abbastanza convincente da fargli credere che dicevo sul serio? Potevo dare l'impressione di arrendermi agli oscuri desideri che aveva acceso in me... sottomettendomi al suo volere... dandogli tutto ciò che domandava...

Mi sfuggì un gemito. Dovevo smetterla di mentire a me stessa. Nel momento in cui avessi deciso di fingere di essermi arresa ad Adam, la finzione avrebbe rischiato di diventare realtà. E a quel punto dove sarei finita?

Non avrei perso soltanto la mia libertà, ma anche il rispetto di me stessa.

Di fronte a una prospettiva che mi spaventava veramente, afferrai la catena e la strattonai con tutte le mie forze. Non potevo sopportare quella situazione! Ma non potevo neppure cambiarla. La catena rimase salda, anche se la forza della mia disperazione lasciò dei segni nel legno della colonna del letto.

Alla fine ci rinunciai e mi lasciai scivolare sul pavimento. Con la schiena contro il letto, lottai contro l'impulso di piangere. Avrei perso, se il suono dell'ascensore che tornava non mi avesse fatta irrigidire di colpo.

Con mio grande sollievo (così dissi a me stessa) era soltanto Maria, che recava sorrisi e dell'altro cibo.

Riuscimmo a fare un'altra breve conversazione, ma niente di rilevante. 'Pazienza' continuava a consigliarmi. Ero vicina al limite di quella che avevo.

Feci un'altra doccia, ma il mio corpo non voleva saperne di rilassarsi. Pur tentata com'ero di procurarmi da sola un po' di sollievo, resistetti. Dopo ciò che era successo sulla

spiaggia, mi sentivo troppo fragile e vulnerabile per concedermelo.

Quando Maria tornò di nuovo con la cena, sembrava preoccupata.

“What’s wrong?” Mi fissò con espressione vacua. Cercai nuovamente di colmare la lacuna linguistica. *“Ya-t-il un problème?”*

“Problema? Sì...” Le sfuggì un lungo sospiro. Con aria rassegnata, disse: “Famiglia...”

Un problema con la famiglia? Significava che altri Falzon oltre ad Adam vivevano sull’isola? Erano al corrente della mia presenza? Era quella la causa del dissapore o c’era qualcos’altro?

“Perché un problema?” Chiesi, rovistando alla ricerca di quel poco italiano che ero riuscita ad afferrare durante le nostre precedenti conversazioni.

Lei esitò, dandomi la netta impressione che fosse riluttante a dirmi perché c’era un problema. Invece, alla fine disse: “Disaccordo... *how you say...*?” Si batté i pugni tra loro diverse volte, come arieti che si scornavano. “Rivali...”

“Rivals? For what? Power?” Quest’ultima parola era difficile da trasmettere. Poteva significare di tutto, dalla fornitura energetica all’autorità suprema sugli altri.

Provai un approccio diverso.

“*Force?*” Forza. La capacità di imporre la volontà di una persona su quella di tutti gli altri.

Annuì energicamente. “Sì, forza. Ma non preoccuparti. Il signor Adam vincerà.”

Non avrei dovuto preoccuparmi: Adam avrebbe vinto. Il perché pensasse che sarei stata assicurata da quel fatto mi sfuggiva. A meno che, naturalmente, Maria non pensasse che qualunque alternativa a lui sarebbe stata peggiore.

Fui lasciata con quel pensiero inquietante a tenermi compagnia. Non intaccò il mio appetito, che era tornato alla ribalta. Dopo aver finito di mangiare una cena eccellente, ero piena quasi al punto di star male. Necessitando di fare un po’ di moto, presi a camminare avvicinandomi il più possibile alle finestre.

Erano alte e ad arco, intagliate nella pietra, alcune ricoperte da piccoli pannelli di vetro a forma di losanghe, infissi in grate di piombo. La vista attraverso di esse era all’altezza di un quadro impressionistico.

A finestre alterne, l’antico vetro era stato sostituito con una varietà più moderna. Molte di queste erano abbastanza aperte da lasciar entrare la fresca brezza marina. Al di là, tra distese d’acqua striate di viola chiaro

e di lavanda del sole al tramonto, potevo distinguere le altre isole, inclusa quella che avevo tentato di raggiungere a nuoto.

Ricordavo vagamente che l'isola principale di Malta era una meta turistica gettonata. Lì, proprio in quel momento, delle persone si stavano sicuramente godendo la cena, pronte a uscire per l'intrattenimento serale. Probabilmente stavano ridendo, chiacchierando, flirtando, in un mondo e in un'epoca lontani da dove mi trovavo io.

Mi sentivo come se fossi fuori dal tempo. Come se tutto ciò che conoscevo fosse sparito o, per lo meno, mi fosse stato portato via, dietro una lastra di vetro. Potevo ancora vederlo, almeno nella mia mente, ma non avevo alcun contatto con esso.

Questo avrebbe dovuto spaventarmi, ma, anziché essere turbata per ciò che avevo perso, mi sentivo stranamente... sollevata. All'apparenza, era assurdo. Ero fuggita da una gabbia solo per finire rinchiusa in un'altra. Bisognava ammettere che la mia nuova sistemazione era più confortevole, ma ero ancora prigioniera di un uomo spietato, che aveva fatto capire chiaramente che non si sarebbe fermato davanti a nulla pur di soddisfare i suoi desideri.

Eppure, la mia impotenza era stranamente liberatoria, in un modo che ero riluttante ad ammettere persino con me stessa. Per mesi, mi ero sforzata di fare i conti con il ruolo della mia famiglia nella morte di mio cugino Patrick. Dopo aver scoperto la terribile verità su ciò che gli era successo, sapevo di dovermi liberare dalla nonna, da mio padre, da tutti loro. Dovevo crearmi una vita per conto mio e, in qualche modo, trovare una sorta di giustizia per quel giovane uomo che avrebbe meritato ben di meglio.

Tutto questo aveva rischiato di travolgermi, ma ora, improvvisamente, non c'era niente che potessi fare al riguardo. Non avevo altra scelta che vivere il momento, qualunque cosa potesse riservarmi.

Parte della tensione dentro di me si alleviò mentre guardavo le prime stelle fare capolino verso ovest. Quel lato della torre era l'unico che si affacciava sulla terra. Anche se non potevo avvicinarmi a sufficienza da vedere cosa stava accadendo direttamente di sotto, fui sorpresa di accorgermi che riuscivo a sentire dei rumori.

Delle voci si alzavano nell'aria della sera. Riuscivo a distinguerle a stento, ma quando mi concentrai, diventarono più chiare.

Due uomini... che parlavano inglese. Uno sembrava significativamente più giovane dell'altro, sulla ventina, pensai. Il suo tono era arrabbiato o come minimo

enfatico.

“...per troppo tempo! Dobbiamo mettere fine a questa situazione. È il 21^o secolo, Cristo santo! Dobbiamo lasciarci il passato alle spalle e comportarci come uomini civili!”

Un uomo più anziano rispose, con voce bassa e controllata. “Certo, ma dobbiamo fare attenzione. Se agiamo troppo in fretta, saremo rovinati.”

Una folata di vento attutì il seguito. Aspettai con impazienza che passasse.

“...dobbiamo!” L'uomo più giovane stava parlando di nuovo. “Per il bene della famiglia, non possiamo più aspettare.”

“C'è una procedura...”

“Che è barbarica come tutto il resto!”

“Forse, ma se vuoi spodestarlo, potresti non avere altra scelta che usarla.”

Il vento si levò di nuovo. Sopra di esso, udii: “... persuasione... gli altri vedranno...”

“... c'è da sperare. Ma tu devi deciderli... Quanto lo vuoi, Sebastian? Quanto in là sei disposto a spingerti?”

Mi persi la risposta, se ce ne fu una. Qualche istante dopo, mi resi conto che gli uomini dovevano essere tornati dentro. Rimasi a cercare di trovare un senso a ciò che avevo sentito.

Maria aveva detto che c'erano delle rivalità all'interno della famiglia, ma sembrava non avere alcun dubbio che Adam potesse gestirle. Questo 'Sebastian', chiunque egli fosse, era uno di quei rivali? Quali erano le sue intenzioni?

Mi bloccai all'improvviso, colpita dalla constatazione che ero preoccupata per l'uomo che mi teneva prigioniera. Che cosa mi passava per la testa? Quei due uomini avevano ragione. Adam era un barbaro, incapace o non disposto ad accettare che, nel 21^o secolo, la gente non poteva semplicemente prendere la legge nelle proprie mani e fare tutto quello che voleva.

Come aveva fatto lui quando aveva ucciso gli assassini dei suoi genitori. Rabbrividi mentre pensavo a quanto giovane fosse stato all'epoca, appena quattordicenne. Se le dicerie erano fondate, la sua vita aveva preso una svolta oscura e deviata. Ma questo significava che era completamente irrecuperabile?

Ripensai a come aveva descritto quella vita e la dedizione al dovere che comportava. Cos'era che aveva detto quando avevamo cenato con i miei genitori, a un mondo di distanza, a New York?

“Le decisioni che prendo non influiscono soltanto sul benessere della mia famiglia, ma anche sulle vite delle famiglie che ci hanno servito per generazioni. È mio dovere assicurare il loro benessere, non solo a livello materiale ma anche facendo sì che possano vivere in pace e con dignità. Questo viene prima di tutto.”

Mia madre ne aveva dubitato, presupponendo che, a parte il dovere, avesse anche una sua vita propria, con la libertà di fare ciò che desiderava. Ricordai il suo lieve sorriso mentre spiegava che non era stato cresciuto per pensarla così.

Non potei evitare di chiedermi se la stessa cosa valeva anche per Sebastian, chiunque fosse. Se Maria era al corrente di discordie e rivalità all'interno della famiglia, Adam doveva esserne consapevole a maggior ragione. Senza dubbio aveva già un piano per affrontare qualunque cosa lo aspettasse.

Avrei dovuto sperare che fallisse. Se Sebastian era così turbato dai metodi di Adam come era sembrato, non avrebbe perso tempo a liberarmi. Con ogni probabilità, si sarebbe spinto oltre e avrebbe cercato di farsi perdonare per ciò che avevo subito.

Al pensiero di Adam lasciato vulnerabile al genere di rappresaglia che contraddistingueva la mia famiglia, fui percorsa da un brivido. Sapevo cosa avevano fatto a Patrick, anche se non ne conoscevo ancora il motivo.

Non immaginai neanche per un momento che il loro trattamento nei confronti dell'uomo che aveva osato sfidarli sarebbe stato meno letale.

Mi si strinse lo stomaco. Non potevo giustificare ciò che Adam aveva fatto, neanche lontanamente. Però sapevo anche che chiunque credesse che il 21^o secolo apparteneva agli uomini civili era fortemente illuso. Mi bastava guardare la mia stessa famiglia per capire fin dove la gente si spingeva per la ricchezza e il potere, senza considerare ciò che avrebbero fatto in nome di un'ideologia piuttosto che un'altra. Se Sebastian fosse riuscito davvero a diventare il nuovo capo dei Falzon, lo attendeva un brusco risveglio.

Cosa avrebbe significato questo per le persone di cui aveva parlato Adam, quelle che considerava suo dovere proteggere? Niente di buono, ne ero certa.

Alla fine, esausta per quella raffica di emozioni conflittuali, mi cambiai e indossai la lunga camicia da notte in seta che Maria mi aveva portato. Piegata era sembrata del tutto innocente. Una volta indossata, invece, non potei fare a meno di notare che era completamente trasparente. Il pensiero che Adam avesse indumenti del genere comodamente a portata di mano mi avvillò.

Mi infilai nel letto e tirai su le coperte. Distesa sulla schiena, fissai il soffitto sopra di me. Non mi aspettavo di addormentarmi, ma il peso degli ultimi giorni si rivelò

troppo grande. Dopo essermi girata e rigirata per quelle che mi parvero ore, alla fine scivolai in un sonno frammentato di sogni, nei quali le voci di uomini che si levavano con rabbia lasciavano il posto al clangore dell'acciaio.

26

Adam

Aspettai che fosse tarda notte prima di andare a controllare Grace. Non volevo correre alcun rischio di svegliarla. Se lo avessi fatto, la tentazione di restare con lei sarebbe stata irresistibile. Per fortuna, era profondamente addormentata quando entrai nella torre. La luce della luna si riversava sul letto, oltre le tende rosse trasparenti e sopra la figura snella che riposava lì.

Era così bella da far male. Non solamente il suo viso e le sue forme, per quanto fossero ammaliani, ma ciò che percepivo dentro di lei: coraggio, forza, autentica moralità. Mi sconcertava come potesse essere una Delaney.

Mentre osservavo il lento sollevarsi e abbassarsi del suo petto al ritmo del suo respiro, un'insolita sensazione di pace s'impadronì di me. L'ironia della cosa era

inesplicabile, considerando che ero duro come la roccia, con l'uccello in tiro e le palle gonfie. Inevitabilmente, l'intensità della mia eccitazione sessuale sollevò il pensiero di come esattamente avrei potuto persuaderla ad accettare la sua prigionia.

Per me, perfino la più grande resistenza e resilienza non potevano cambiare il fatto che lo sfogo sessuale fosse un'esperienza razionata, episodica. Ma per Grace, avrebbe potuto essere una cascata che terminava solo col più totale appagamento e sfinimento. Volevo scoprire esattamente quanto in là potevo portarla, ma purtroppo questo doveva aspettare.

Il conclave di famiglia stava procedendo come avevo previsto. Un po' alla volta, si stavano facendo gli schieramenti. Gli sciocchi e avventati stavano scegliendo da che parte stare, anche se Sebastian doveva ancora dichiararsi. Indubbiamente immaginava di comportarsi come uno statista, con i suoi discorsi sui nuovi tempi e i nuovi metodi. Avrei riso, se non fossi stato impaziente di farla finita con tutta quell'incresciosa faccenda, in modo da potermi concentrare su Grace.

Aveva giocato a scacchi. Fissai i pezzi sparpagliati sulle coperte e fui colto dall'immagine di lei, di fronte a me dall'altra parte della scacchiera, con le labbra morbide e umide e la luce di sfida negli occhi.

Avremmo stabilito una posta in gioco, naturalmente. Che cosa avrei preteso io? E lei?

Ebbi un flash improvviso di Grace che si apriva volontariamente a me, calda e bagnata, e mi morsi le labbra per reprimere un gemito.

Una nuvola passò davanti alla luna. Mi ritirai nell'ombra che proiettò. L'atto di separarmi da lei era quasi un dolore fisico, ma alcune questioni ai piani inferiori richiedevano la mia attenzione.

Nonostante l'ora tarda, Gunther era nell'armeria. Alzò lo sguardo dalla sua copia logora di 'Guerra e Pace'. "Signore?"

Mi tolsi la giacca e presi uno dei giubbotti imbottiti appesi lì vicino. "Mi servirebbe un po' di esercizio."

Si alzò con un leggero sorriso. "Ma certo. Cosa aveva in mente?"

C'erano delle volte in cui credevo davvero che sarei dovuto nascere secoli prima. Ne ebbi la conferma nell'ora che seguì. Alla fin fine avevo il fiatone, ero madido di sudore e avevo un taglio sul braccio che necessitava di essere fasciato.

Ma anche Gunther, che era un esperto di quelle armi, non era in forma migliore. E per questo provai grande soddisfazione.

Rolf mi stava aspettando quando uscii dai miei alloggi il mattino seguente. Sembrava ben riposato e a suo agio. Lo presi come un voto di fiducia.

Non perse tempo e andò dritto al sodo. “Credi che accadrà oggi?”

Pensai a Grace, che giaceva addormentata nella torre. L’impazienza ribollì dentro di me. “Decisamente oggi.”

C’era un rituale in queste riunioni di famiglia, dei protocolli che dovevano essere osservati. Tra questi, uno che non veniva menzionato anche se era sempre presente nella mente di tutti. Raccontava di ogni stendardo di guerra lacerato e di ogni lama insanguinata che adornavano le pareti dell’antico salone in cui ci riunivamo. Restava sospeso nell’aria, un tacito ma potente promemoria di chi e che cosa eravamo.

Non importava che alcuni di noi volessero fingere che quei tempi erano finiti. Io sapevo. Quella dura ma inesorabile verità che governava la mia vita, oggi l’avrei rivolta verso i miei stessi scopi.

A due ore dall'inizio della sessione mattutina (dedicata a un'analisi della performance degli asset che mi ero assicurato fosse particolarmente lunga e noiosa), un sottoposto a cui avevo delegato quel compito stava blaterando:

“La tempestiva riduzione della leva finanziaria nel settore delle materie prime, in concomitanza con l'esecuzione di contratti di opzione in quei mercati, ha comportato un utile sul capitale investito nettamente al di sopra dell'andamento di mercato nell'intervallo di...”

Avevo tenuto d'occhio Sebastian fin da quando la sessione era incominciata. Nonostante i suoi sforzi di apparire composto e partecipe, era chiaramente teso. Man mano che il tempo passava, la sua impazienza diventava sempre più evidente. Si alternava tra aggrottare la fronte, fissare il soffitto e roteare gli occhi.

Infine non ne poté più. Balzando in piedi, interruppe quella monotona tiritera. “Per l'amor del cielo, Adam, nessuno mette in dubbio che tu abbia aumentato notevolmente la ricchezza della famiglia! Sono i tuoi metodi che mettiamo in discussione.”

Quelli tra i presenti che si erano assopiti per il caldo afoso si svegliarono di soprassalto. Altri reagirono con sorpresa, perfino shock. Presi nota di chi erano: gli uomini che ancora non sapevano o non sospettavano ciò

che Sebastian intendeva fare. In quanto agli altri, fui lieto di notare che erano solo un numero ristretto. Mi sarei occupato di loro più tardi.

Seduto a capo del tavolo di diciotto metri in legno di teak scuro e lucido, repressi un sorriso. “I miei metodi? Ti riferisci alla decisione di passare dall’allocazione degli asset a quella dei rischi? Ti assicuro, siamo in linea con le migliori prassi in tutto il settore degli investimenti. Infatti, da quando abbiamo fatto il passaggio...”

Mi stavo prendendo gioco di lui, ma non riuscivo a resistere. Negare a me stesso Grace mi aveva messo di pessimo umore. Mi serviva uno sfogo per la rabbia e la frustrazione che minacciavano il mio autocontrollo già precario. Fortunatamente, mio cugino non dava segno di voler demordere.

Avvicinandosi a dove ero seduto, esclamò: “Sai benissimo che non è di questo che sto parlando! Puoi fingere che le tue azioni siano legali e alla luce del sole, ma tutti noi sappiamo che non è così. Ti credi al di sopra della legge, libero di usare minacce, intimidazioni, perfino la violenza per raggiungere i tuoi scopi. Questo deve finire!”

Per essere onesto, nulla di ciò che Sebastian aveva detto sulla natura delle mie azioni era falso. Il modo in cui avevo trattato Grace era la prova che non permettevo alle sottigliezze legali di mettermi i bastoni tra le ruote. Ciò

che lui non riusciva a capire era che nessun altro lo faceva, almeno non quelli che plasmavano veramente il mondo.

Con un tono di innocenza ferita, dissi: “Spero tu non stia suggerendo che mando avanti questa famiglia come una sorta di... impresa criminale, cugino. Come potrei, considerando che siamo noi a scrivere le leggi?”

Delle risate, alcune riluttanti e altre compiaciute, si levarono tutt'intorno al tavolo. Perfino coloro che si opponevano a me erano consapevoli della veridicità delle mie parole. La portata della nostra influenza consolidata nei secoli assicurava che quasi nulla di ciò che facevamo violasse alcuna legge esistente, per quanto questo potesse valere. Quando succedeva, nessuno in una posizione di autorità era così autodistruttivo da prenderne atto.

Non ero necessariamente contento di ciò, ma questo non faceva differenza; accettavo il mondo per quello che era. Nella mia esperienza, le persone che si rifiutavano di farlo erano quelle che finivano per infliggere i danni maggiori agli altri. Anche se, per essere assolutamente onesto, c'erano delle volte in cui le probabilità erano al cinquanta e cinquanta.

Scrollai le spalle e mi alzai, fronteggiandolo. “Ma forse stai veramente parlando di moralità? Di obbedienza a una legge superiore? È così?”

Fece spallucce. “Chiamala come ti pare. Sta di fatto che il mondo moderno e civilizzato è andato oltre la violenza del passato. Questa famiglia invece no. Restiamo aggrappati a oscure tradizioni che non trovano posto in questo secolo. Tu ci resti aggrappato!”

“E tu ritieni che ciò mi renda inadeguato a guidare questa famiglia?”

Qualcuno doveva dirlo. Lasciato a se stesso, Sebastian avrebbe potuto impiegarci ore ad ammettere la semplice verità dietro a ciò che stava facendo. Così, invece, impallidì alla brusca rivelazione dei suoi intenti. Tuttavia, dovevo dargliene atto, si riprese in fretta.

“C’erano delle perplessità sette anni fa quando ti è stato conferito il potere” disse con più calma. “A quel tempo si sperava che tu ti fossi liberato di certe cose. Che fossi maturato... e che avresti continuato a farlo. Tuo padre era un uomo illuminato...”

Mi si dilatarono le narici. Non ero sorpreso che menzionasse mio padre, ma non ero neppure disposto a tollerarlo.

“Mio padre è stato ammazzato, così come mia madre e una dozzina di altri che servivano questa famiglia.”

Guardai gli uomini e le poche donne che sedevano intorno al tavolo. Alcuni erano troppo giovani da biasimare per ciò che era successo in seguito, ma la

maggior parte aveva un'intera quota di responsabilità.

“Nessuno di voi ha fatto niente.” Il mio sguardo fece il giro del tavolo, posandosi su ciascuno di loro. Uno dopo l'altro, abbassarono gli occhi.

“Avete lasciato che i nostri nemici, incoraggiati dal loro successo, diventassero ancora più forti e più determinati a distruggerci. Avete lasciato a un ragazzo —a me— il compito di fermarli consegnandoli all'unica giustizia possibile.”

Rivolgendomi a mio cugino, dissi: “Dimmi, Sebastian, negli anni che sono seguiti, quanti membri di questa famiglia sono morti di morte violenta? Forse tuo padre? Tuo nonno?”

Entrambi si mossero, a disagio. Li ignorai e proseguii. “Le uccisioni sono cessate perché io ci ho messo fine. Ecco la vostra legge superiore, la vostra moralità.”

Con un'espressione di rammarico per la mia incapacità di comprendere le sottili sfumature in atto nel suo mondo, mio cugino disse: “Avevi le tue ragioni, questo lo capiamo. Ma noi abbiamo il dovere di dare il buon esempio. Il mondo non diventerà mai un posto migliore se noi non...”

Era il momento sbagliato per tirare in ballo il dovere, dato che era diventato un tasto dolente per me. Di colpo, la mia pazienza si esaurì.

“Mi stai sfidando?” domandai.

A quelle parole, un mormorio si diffuse intorno al tavolo, schiene si raddrizzarono, spalle si irrigidirono. Potevo notare che quelli che sapevano delle intenzioni di Sebastian erano ancora sorpresi di vederlo prendere l’iniziativa così all’improvviso. Eppure nessuno di loro sembrava dispiaciuto.

In quanto agli altri, erano alle prese con l’improvvisa constatazione di quanto seria fosse effettivamente la situazione. Il rituale della sfida rimaneva un metodo legittimo per acquisire il potere all’interno della famiglia, per quanto non venisse utilizzato da secoli. Il momento in cui ci eravamo andati più vicini era stato sette anni prima, quando avevo dissipato ogni dubbio sulle mie qualifiche a governare annunciando che ero pronto a sfidare chiunque si fosse opposto a me. Considerato come mi ero sbarazzato degli assassini dei miei genitori, la mia elezione a capofamiglia era avvenuta tanto in fretta quanto all’unanimità. Nessuno era stato disposto a contrastarmi. Non all’epoca.

Se le cose erano cambiate, era giunto il momento di ammetterlo. Ma Sebastian sembrava ancora esitante.

Alzai la voce, tanto che riempì la stanza e rivelò la portata del mio disprezzo. “Mi stai sfidando?”

“Io...” Iniziò a parlare ma s’interruppe. Riconobbi il dubbio nei suoi occhi. Non aveva paura, al contrario, aveva già mostrato più coraggio di tutti gli altri. Ma era uno di quegli uomini (intelligenti ma ingenui) che vedono più aspetti di una questione di quanti ce ne siano in realtà. Era un difetto che avrei dovuto aiutarlo a superare.

Mi voltai, come per liquidarlo. “Forse non hai il fegato di farlo. Tanto meglio così. Questa famiglia non può essere guidata da un ingenuo smidollato.”

Uno... due... tre... Contai in silenzio... quattro... cinque... Quanto diavolo ci avrebbe messo a...

Lo avevo esaminato attentamente fin dalla prima volta che avevo sospettato le sue intenzioni, un anno prima. Sotto la raffinatezza acculturata, l’intelligenza, perfino le convinzioni profonde per quanto errate, mio cugino era guidato dall’orgoglio. Potevo capirlo, avendo io stesso ben più che una leggera familiarità con quel tratto. Ma questo non mi aveva impedito di usarlo contro di lui.

“È questo che pensi di me?” domandò Sebastian, quando la furia abbatté finalmente il suo atteggiamento di calma da santarellino. “Per Dio, ti dimostrerò il contrario. Sì, ti sfido! Te e ogni aspetto ignobile del passato di questa famiglia al di là del quale non riesci a vedere! Vuoi il tuo rituale primitivo di virilità e dominanza? Bene, te lo darò!”

Era ora, dannazione! Tirai un sospiro di soddisfazione pur mantenendo la mia espressione neutrale. Un'aria di sicurezza era del tutto appropriata, ma non andava bene apparire troppo impaziente.

Al contrario, ero determinato a non lasciare dubbi sulla serietà di ciò che stavamo per intraprendere. Perfino a concedergli una possibilità di fare marcia indietro, se lo avesse voluto.

“Per essere chiari” dissi, “mi stai ufficialmente sfidando per il comando della famiglia. Così facendo, acconsenti a rispettare le regole che i nostri antenati hanno stabilito secoli fa.”

“Sì! Dannazione... è così!” A dispetto di tutta la sua audacia apparente, la sua voce conteneva una nota di insicurezza. Non avevo alcun dubbio che avesse fatto delle ricerche sul rituale della sfida prima di decidere di servirsene, ma questo non significava che comprendesse appieno ciò che comportava.

Repressi un sorriso. “Quelle regole sono leggermente diverse da ciò a cui sei abituato nella scherma. Qui non si tratta di segnare punti elettronici. È un combattimento reale con tutti i rischi e il dolore che comporta. Ma i nostri antenati consideravano sacri i legami di sangue. Pertanto, non siamo tenuti a combattere fino alla morte. Il duello termina quando uno dei due è troppo ferito o troppo esausto per levare la spada.”

Con finta sollecitudine, aggiunsi: “Naturalmente, se è troppo per te, puoi sempre arrenderti prima.”

Un sogghigno distorse i suoi lineamenti. “Risparmia la tua preoccupazione per te stesso, cugino.”

Inclinai la testa in segno di conferma. “Benissimo allora. Rolf è il mio secondo. Chi è il tuo?”

Sebastian nominò un altro dei nostri cugini, che si alzò rapidamente dalla sedia per andare al suo fianco. Come Sebastian, Karl era pallido e scosso, ma debitamente serio. Ugualmente, tutti gli altri presenti si erano ammutoliti mentre assimilavano il pieno significato di ciò a cui stavano assistendo.

In quel silenzio, Rolf disse: “La scelta dell’arma spetta allo sfidato.”

Sebastian proruppe in una breve, secca risata. “Sappiamo benissimo cosa non sceglierai, vero, Adam?”

“Ah sì? E cosa sarebbe?”

“La scherma: spada, fioretto e sciabola. Sai che sono un esperto di tutte e tre.”

“Infatti lo so. Però ti sbagli, non intendo nominare un’arma con cui tu sia meno che competente. Quando questa storia sarà finita, nessuno potrà dire che eri svantaggiato.”

Tacita nell'aria tra di noi aleggiava la mia sicurezza che 'quando questa storia sarà finita' non promettesse nulla di buono per lui.

“In linea con le tradizioni della nostra famiglia, useremo un'arma che i nostri antenati conoscevano bene. La spada lunga.”

Sebastian non cercò di nascondere la sorpresa. Con l'aria di un esperto di fronte a un principiante particolarmente ignorante, disse: “Credi che possiamo combattere con delle armi antiche tirate giù dalle pareti? Potrebbero sgretolarsi al primo colpo.”

Feci cenno a Gunther di venire avanti. “Il nostro maestro d'armi è un uomo dai molti talenti. Tra questi c'è l'arte di forgiare spade.”

Mentre parlavo, Gunther rimosse la copertura di cuoio, rivelando cosa c'era al di sotto. Un sussulto attraversò l'assemblea. La luce del fuoco brillò sulle lame delle magnifiche spade, le prime create sull'isola dei falchi in oltre duecento anni. Realizzate su mio ordine in previsione di quel momento.

Perfino mio cugino non poté nascondere la sua ammirazione. Fece un passo avanti, con lo sguardo fisso sullo splendente acciaio Damasco.

“Sono... incredibili” disse.

Annuii. “Ma diverse da ciò a cui sei abituato. Scegli quella che preferisci, poi prenditi un paio d’ore per fare pratica a usarla. Dubito che rimarrai deluso.”

“Questo è... generoso da parte tua” disse Sebastian. La sua mano rimase sospesa sopra le spade prima di selezionarne una. Sollevandola, la mosse lentamente in aria, testandone il peso e facendosi un’idea di quanto bene era bilanciata.

“È davvero notevole.” Con un cenno a Gunther, chiese: “L’hai forgiata tu?”

“Sì, signore. Usando i vecchi metodi: fuoco, martello e poi ancora fuoco. È esattamente come le armi che utilizzavano i vostri antenati.”

Se quella era una sottile frecciatina al disprezzo di Sebastian per tale retaggio, mio cugino non la colse. Era troppo occupato ad ammirarne i risultati. Il modo in cui maneggiava la spada confermava ciò che già sapevo: che sarebbe stato un avversario formidabile. Spavalderia a parte, non avrei dato per scontato l’esito.

“Rolf e Karl faranno insieme i preparativi necessari.” Dando un’occhiata agli altri tutt’intorno, aggiunsi: “Suppongo che tutti voi vorrete assistere.”

Infatti, sapevo che nulla li avrebbe tenuti lontani. Erano attirati dalla secolare promessa di sangue e morte come i nostri antenati, per quanto alcuni di loro detestassero

ammetterlo.

Nel frattempo, anch'io avevo i miei preparativi da fare. Se per puro caso Sebastian avesse avuto la meglio, dovevo garantire la sicurezza di Grace e il suo immediato ritorno alla vita a cui l'avevo sottratta.

Con un'ultima occhiata all'uomo che credeva di portarmi via ciò che era mio di diritto, uscii dalla sala.

27

Grace

Stando più vicina che potevo alle finestre sul lato ovest della torre, guardai fuori in direzione di un vasto recinto quadrato a svariate centinaia di metri dalla casa. Lì una mezza dozzina di uomini stava spianando il terreno, procedendo lentamente e con cura. Altri uomini e alcune donne si erano raggruppati dalla parte opposta del muro di pietra circostante, intenti a osservare e parlare tra loro.

Maria mi aveva portato il pranzo varie ore prima. Era sembrata preoccupata e non in vena di parlare. Potevo solo supporre che le discussioni di famiglia non stessero procedendo bene. Sebastian aveva fatto la sua mossa? Adam aveva reagito?

Stavo riflettendo su questo, quando gli uomini finirono di spianare il terreno e si ritirarono. Altre persone continuavano ad arrivare, unendosi a quelli che già si trovavano intorno allo spiazzo recintato. Infine, un giovane uomo biondo emerse da un basso edificio in pietra lì vicino. Trasportava un lungo fascio ricoperto di cuoio e tenuto in equilibrio orizzontalmente sulle sue braccia protese. La gente si fece da parte per fargli spazio, mentre appoggiava il fascio sopra un tavolo di legno collocato appena fuori dallo spiazzo quadrato di terra dura.

Pochi attimi dopo, quattro uomini si avvicinarono dal fianco della casa. Uno di loro era Adam; notai a malapena gli altri tre. Lo fissai mentre mi sforzavo di gestire una raffica di emozioni conflittuali. Nello splendore del sole di metà pomeriggio, sembrava possente e irresistibile come sempre; attirava il mio sguardo come se il resto del mondo avesse cessato di esistere.

La catena era tirata al massimo ma io continuavo a strattionarla, cercando di avvicinarmi di più alle finestre. L'uomo biondo aprì il fascio posato sopra il tavolo. Mentre rimuoveva il rivestimento di cuoio, trattenni il respiro. Sotto c'erano due spade, enormi, ciascuna lunga almeno novanta centimetri. Persino da lontano, possedevano una bellezza letale.

Mi si strinse il cuore anche se mi ero imposta di essere razionale. La conversazione che avevo sentito per caso la sera prima riecheggiava ancora nella mia mente.

“Per il bene della famiglia, non possiamo più aspettare.”

“C’è una procedura...”

“Che è barbarica come tutto il resto!”

Una scintilla di paura si accese dentro di me.

Adam fece cenno all’altro uomo di prendere una delle armi, poi sollevò l’altra. Fece un passo indietro e, reggendola con facilità, la brandì lentamente disegnando un arco, come per testarne peso ed equilibrio. Nel frattempo, un uomo più vecchio si avvicinò, recando quella che immaginai dovesse essere una Bibbia.

Trattenendo il fiato, sforzandomi di udire ogni suono, riuscii a distinguere alcune parole in una lingua che non avevo mai sentito prima, ma che immaginai dovesse essere maltese. Dall’atteggiamento di Adam e degli altri, sembrava che stessero facendo un giuramento. Quando ebbero terminato, Adam e l’altro uomo (non poteva essere altri che Sebastian) entrarono nell’arena, con le spade alla mano. Cercai disperatamente di distogliere lo sguardo, ma un involontario interesse mi teneva prigioniera.

La scena di sotto era la prova, come se ne servissero altre, che i Falzon provenivano davvero da un'altra epoca. Sebastian poteva voler cambiare questo fatto, ma era comunque disposto a partecipare a un rituale che lui stesso aveva definito barbarico. Dovetti domandarmi se Adam avesse avuto la minima esitazione a farlo. In qualche modo, ne dubitavo. Era un autentico maschio alfa, incline per natura a imporsi fisicamente, come avevo tutte le ragioni di sapere.

Volevo vederlo soffrire. Se lo meritava dopo quello che mi aveva fatto. Ma allo stesso tempo non potevo sopportare il pensiero che venisse ferito, o peggio. Dio mio, ero un disastro! Non potevo nemmeno biasimare lui per questo. Essere una Delaney mi aveva resa tale ancora prima di incontrare Adam.

Trattenni il fiato mentre gli uomini giravano in cerchio, con le armi sollevate, intenti a studiarsi l'un l'altro. Il peso dell'aspettativa aleggiava pesante sotto un cielo fin troppo luminoso. Sul lato esterno del muro di pietra, gli spettatori si spostarono spingendosi ancora più vicino.

Sebastian fece la prima mossa. La sua spada fendette l'aria, fermandosi solo quando Adam si mosse agilmente per parare il colpo. Provai un tuffo al cuore. Dovetti portarmi una mano alla bocca per attutire un urlo. I pochi minuti che seguirono non lasciarono dubbi sull'intento brutale di entrambi gli uomini. Nessuno dei due sembrava disposto a concedere alcuna tregua. Si

scontrarono più e più volte, mentre il clangore dell'acciaio e i grugniti dei combattenti si levavano al cielo sopra la fortezza sull'isola.

La bile mi risalì in fondo alla gola. Volevo disperatamente ritirarmi e non avere nulla a che fare con tutto ciò, ma non riuscivo a muovermi. Davanti ai miei occhi inorriditi, un rituale secolare si stava svolgendo in tutta la sua antica ferocia e il suo potere. Come lo stesso Adam, mi incantava contro la mia stessa volontà.

Adam

Dopo cinque minuti dall'inizio del duello, mi sentivo bene. Stavo mantenendo un ritmo regolare (brandire, affondare, parare, di nuovo brandire) e avevo preso familiarità con la mia arma. Cosa ancora più importante, avevo preso familiarità con il mio avversario.

Come mi ero aspettato, per quanto affermasse di essere un uomo acculturato e raffinato che disprezzava la violenza, Sebastian era un guerriero nato. Forte, in ottima forma e sicuro della propria abilità, si scagliava contro di me senza esitazione.

Brandiva la sua arma con freddo calcolo, mettendo alla prova le mie difese ad ogni occasione. Io lo attaccavo a mia volta quanto bastava perché non sospettasse che, in realtà, lo stavo solamente facendo uscire allo scoperto.

La giornata era calda. Lo spiazzo recintato in cui stavamo combattendo era completamente esposto al sole. Sebastian era abituato a combattere in sale di scherma con l'aria condizionata, brandendo armi flessibili che pesavano solo qualche etto. Per contro, le spade lunghe pesavano quasi due chili ciascuna. Anziché l'impugnatura singola a cui Sebastian era abituato, queste andavano impugnate con tutte e due le mani. Inoltre, non c'erano restrizioni sui metodi di attacco. La sola cosa che contava era vincere.

Un luccichio di sudore apparve sulla fronte del mio avversario e iniziò a colargli sugli occhi. Il bruciore gli fece sbattere le palpebre. Sfruttai quell'opportunità per scagliarmi contro di lui con un affondo rapido ed energico. Non cercavo il sangue, non ancora. Il pieno peso della mia lama colpì di piatto il suo petto, limitandosi a fargli mancare il fiato. Indietreggiò barcollando di diversi passi prima di riprendere l'equilibrio.

Con un rapido scuotimento della testa per schiarirsi le idee, si lanciò di nuovo contro di me. Parai e poi affondai ancora una volta, ma lui deviò il colpo e ne sferrò un altro forte, urtandomi la spalla. Il clangore dell'acciaio

riecheggiò contro il muro di pietra circostante che proteggeva i nostri avidi spettatori. Scorsi la sete di sangue sui loro volti, ma la mia concentrazione rimase su Sebastian.

Girammo l'un intorno all'altro, con le spade brandite, ciascuno in cerca di un vantaggio. Ancora e poi ancora risuonò il clangore dell'acciaio. Il tempo passava, le nostre ombre si allungavano sul terreno scosso dalla nostra lotta. Turbinii di polvere si sollevavano nell'aria calda.

I muscoli delle braccia e della schiena iniziavano a bruciarmi. Li ignorai e cambiai tattica, cominciando a combattere sul serio. Lentamente ma inesorabilmente, spinsi Sebastian verso il muro fino a chiuderlo così stretto che le else delle nostre spade cozzarono. Sobbalzò per lo shock; perfino allora una parte di lui restava aggrappata al suo mondo educato e risanato, dove si manteneva sempre la giusta distanza e ogni movimento era ordinato da regole e regolamenti.

Digrignai i denti. “Sei troppo un gentiluomo per questo, cugino. Ammettilo e arrenditi.”

Fece una smorfia, piegando la bocca in un ringhio. “Imparo in fretta, come stai per scoprire.”

Dovevo dargliene atto: era fedele alla sua parola. Con una raffica di colpi, arrivò più vicino a penetrare le mie difese di quanto non fosse ancora riuscito a fare. Deviai appena in tempo un colpo che mi avrebbe inferto una ferita sulla coscia, pericolosamente vicino all'arteria femorale. Se Sebastian fosse riuscito a colpirmi lì, sarei potuto morire dissanguato nel giro di qualche minuto.

Non sarebbe accaduto, ovviamente. Alcuni dei miei uomini specializzati nella medicina da campo erano nei paraggi, pronti a intervenire all'istante se uno di noi due ne avesse avuto bisogno. Non prevedevo che sarebbe servito, ma era chiaro che quello scontro sarebbe stato deciso soltanto col sangue. La cosa mi andava benissimo.

Riconoscendo l'abilità del mio avversario, attaccai forte e rapido, oltrepassando la sua guardia e inferendogli un lungo squarcio al braccio destro. Evitai intenzionalmente di arrivare così in profondità da danneggiare il muscolo o il nervo, ma il suo shock non fu meno intenso.

Qualunque illusione ancora possedesse sulla natura del nostro combattimento fu spazzata via dalla vista del lungo rivolo di sangue che fuoriusciva da sotto il suo giubbotto imbottito e dal dolore lancinante che indubbiamente lo accompagnava. Aspettai di vedere come avrebbe reagito. Se era davvero un uomo illuminato e razionale come voleva credere, sicuramente si sarebbe reso conto che uno scontro così brutale era indegno di lui.

Ma era anche un Falzon, posseduto da istinti che, in quel momento, frantumarono la facciata di civiltà che aveva ingenuamente scambiato per la sua vera natura. Anziché gettare la spugna, fece roteare la spada, consumato da una rabbia incandescente che sapevo per esperienza rendeva impossibile ogni pensiero razionale e poteva sopraffare perfino il più forte istinto di sopravvivenza.

La mia reazione fu decisamente più misurata, ma comunque sufficiente a spingerlo ancora una volta verso il muro. Gli si gonfiò il petto per lo sforzo dei polmoni di ricevere aria. Dovette fermarsi, ma solo brevemente.

Qualche attimo dopo, si scagliò di nuovo contro di me. Parai il suo colpo, ma non feci alcuno sforzo di attaccarlo. Era affaticato e la continua fuoriuscita di sangue dalla sua ferita avrebbe fatto il lavoro per me.

Il mio rifiuto di attaccarlo più di quanto fosse assolutamente necessario servì da provocazione al suo temperamento già esplosivo. Più e più volte si lanciò contro di me, con movimenti che diventavano sempre più goffi e scoordinati. Avrei quasi potuto provare un briciolo di solidarietà per lui, se non fosse che mi stava trattenendo lontano da Grace.

Inaspettatamente, il pensiero di lei che era rimasto in sospeso ai margini della mia mente mi travolse all'improvviso. A meno di non riportarla temporaneamente nella cella, non c'era niente che avrei

potuto fare per evitare che assistesse a quel combattimento. Mi rincresceva, non da ultimo perché avrebbe sicuramente confermato tutto quello che pensava di me. Ciò nonostante, una piccola parte della mia anima deviata sperava che non stesse facendo il tifo per Sebastian. In un attimo di debolezza, alzai lo sguardo verso la torre.

Nel momento in cui lo feci, esposi la gola. Mio cugino vide la sua opportunità. Spinto da una combinazione letale di rabbia e paura, mi attaccò ferocemente. Lanciò un urlo raccapricciante mentre brandiva la spada, arrivando a pochi centimetri dal mozzarmi la testa.

Il tempo rallentò. L'aria riempì i miei polmoni. Il sangue mi ribollì nelle vene. La forza fluì in ogni cellula del mio corpo. Nello stesso istante, una gioia feroce e selvaggia si impossessò di me. La riconobbi fin troppo bene. Era ciò che avevo provato quando avevo tolto la vita agli assassini dei miei genitori.

In un rituale che i nostri antenati avevano designato a stabilire la supremazia senza sprecare inutilmente le vite dei Falzon, Sebastian aveva oltrepassato un limite. Ero vagamente consapevole della reazione degli osservatori mentre si rendevano conto di cosa significasse.

Suo padre e suo nonno in particolare sembravano scossi. Conoscevano fin troppo bene la mia inclinazione a dispensare morte. Nonostante i legami di sangue,

nessuno avrebbe potuto biasimarmi ormai, neppure loro, se avessi tolto la vita all'uomo che era appena arrivato così vicino a privarmi della mia.

Una forza generata dal puro e semplice istinto sgorgò in me. Schivai il colpo e attaccai, facendo passare la gamba intorno alla caviglia di Sebastian. Con la sua concentrazione tutta su di me, si era dimenticato di proteggersi. Un forte e rapido strattone lo fece crollare a terra.

Caduto di schiena, si sforzò di rialzarsi. Prima che potesse riuscirci, gli squarciai la guancia con la punta della mia lama, aprendo una ferita profonda e irregolare. Se fosse sopravvissuto, sarebbe rimasto sfregiato a vita. Ma ero lungi dall'essere soddisfatto.

Non contava che solo uno di noi comprendesse veramente cosa significava uccidere. Aveva accettato il rischio nel momento in cui si era scagliato contro di me a quel modo. Dovevo affondare la lama fino all'elsa, così nessuno avrebbe mai più messo in dubbio il mio diritto a governare. Una vita (quella di Sebastian) in cambio di decenni di pace familiare.

Senza esitazione, feci scivolare la punta della mia spada sotto al suo mento e perforai la base della sua gola. Una singola goccia di sangue rosso fuoriuscì al tocco dell'acciaio.

In quel momento ero completamente senza pietà. Il bisogno primordiale di uccidere cancellava tutto il resto.

Eppure, sorprendentemente, esitai.

Grace stava guardando. Con tutti i motivi che aveva per odiarmi e temermi, improvvisamente non potevo sopportare di dargliene altri.

La sete di sangue che ruggiva dentro di me contrastava con un desiderio in fondo all'anima più potente di qualsiasi altro avessi mai provato. Annaspavo in un mondo rimasto inaspettatamente privo di ogni equilibrio, sbandando verso un nuovo, incerto centro.

Mentre mio cugino alzava gli occhi per guardarmi con il terrore consapevole della propria mortalità, calciavo la sua spada fuori dalla sua portata e rinfoderai la mia. Tendendogli la mano, gli offrii l'unica scelta che poteva salvarci entrambi. "Arrenditi."

28

Grace

Le mie gambe cedettero nell'attimo in cui il duello giunse al termine. Scivolai in ginocchio, con le braccia strette intorno alla vita. Fui assalita da violente

convulsioni. La vista di quella spada che mirava dritta alla gola di Adam continuava a ripetersi nella mia mente.

Dovetti combattere l'impulso di vomitare. Ogni pensiero di ciò che avrei dovuto provare svanì nell'enorme sollievo per quello a cui non ero stata costretta ad assistere. Adam era vivo.

Solo in un secondo momento mi resi conto che anche Sebastian lo era.

L'uomo che volevo considerare un mostro si stava rivelando più complesso di quanto avrei potuto immaginare. Lo stesso valeva per la mia reazione a lui, in modi che decisamente non gradivo.

Mi alzai lentamente in piedi, barcollando. Sul finire del pomeriggio faceva ancora caldo, ma io rabbrivii di un freddo profondo fin nelle ossa. Non era d'aiuto il fatto che indossassi soltanto un'altra maglietta succinta di cotone e una gonna quasi trasparente, questa volta decisamente non mia. Quei vestiti provenivano da qualche altra parte; negozi sull'isola principale, forse. Supponevo che avrei dovuto apprezzarli, ma non ci riuscivo.

Invece, presi a camminare avanti e indietro, esausta ma troppo agitata per fermarmi, mentre mi sforzavo di capire a cosa avevo appena assistito. Essendo una Delaney, non mi facevo illusioni su quanto la gente fosse disposta a

fare pur di ottenere il potere e mantenerlo. Ma un duello? Sembrava surreale al giorno d'oggi, tuttavia anche più puro, onesto e diretto.

Se Adam fosse stato ucciso... Un altro lungo tremore nauseante mi attraversò. Per quanto mi ribellassi contro la sola idea di provare preoccupazione per lui, non potevo sfuggire alla verità. Nel suo mondo, sotto il suo controllo, stavo diventando una persona che stentavo a riconoscere, una donna posseduta da passioni oscure e proibite che minacciavano di travolgere quel che rimaneva della vecchia me stessa. Per quanto volessi negarlo, era la realtà che dovevo affrontare.

Delle voci si levarono da sotto. Mi aggrappai alla distrazione che offrivano e mi accostai alle finestre più vicina che potevo. Era comparsa una fila di veicoli, con i motori al minimo. Gli uomini e le poche donne che avevo visto riuniti ad osservare il duello stavano salendo in macchina per andarsene.

Uno degli ultimi a partire fu Sebastian. Prima di andare, si voltò e guardò la casa con un lungo sguardo indagatore. Era un bell'uomo, o almeno lo era stato. Il lungo taglio sulla sua guancia era fasciato con spesse bende. Dovetti domandarmi quanto bene sarebbe guarito anche con la miglior chirurgia estetica. Con ogni probabilità, ogni volta che si sarebbe guardato allo specchio, avrebbe ricordato la sua sconfitta per mano di Adam.

Per un attimo, i nostri sguardi s'incontrarono. Istintivamente, mi allontanai dalle finestre. Ma era troppo tardi, sapevo che mi aveva vista. Non avrei saputo dire perché la cosa mi turbasse, ma era così.

Ebbi poco tempo per rifletterci su. Quasi immediatamente, il ronzio dell'ascensore interruppe i miei pensieri intricati. Dissi a me stessa che era solo Maria, ma quando le porte si aprirono, entrò Adam.

Un Adam completamente diverso da quello che avevo visto combattere per la sua vita così poco tempo prima. Doveva essersi fatto una doccia nel frattempo. Qualche gocciolina d'acqua rimaneva ancora attaccata ai suoi folti capelli neri. Era vestito in modo informale con una maglietta nera attillata e dei jeans, che non facevano altro che accentuare la solidità del suo corpo perfettamente scolpito.

Passarono dei lunghi istanti prima che mi rendessi conto che reggeva un vassoio. Sopra c'erano due piatti coperti da cupole d'argento e due bicchieri, tutto per due.

La confusione mi sommerse. Dopo tutto ciò che era successo tra di noi, stavamo per cenare insieme? Come se fossimo stati una coppia? Non riuscivo a immaginare dove potesse inserirsi un evento così normale, perfino mondano, tra la sua fredda crudeltà e il calore selvaggio della sua passione.

Il mio stomaco risolse la questione. Brontolò rumorosamente. Imbarazzata, dissi: “L’ultima cosa che dovrei volere è il cibo.”

Scrollò le spalle, come per accettare un fatto naturale. “Qualsiasi incontro ravvicinato con la morte può aumentare tutti i nostri appetiti.”

Ripensai a ciò che era successo sulla spiaggia dopo che entrambi avevamo rischiato di annegare. Di cosa aveva fame dopo il suo secondo incontro con la morte nel giro di due giorni? Volevo sapere, ma avevo anche paura di quale sarebbe stata la risposta.

Il suo sguardo, scrutandomi dalla testa ai piedi scalzi, era fin troppo percettivo, come se sapesse esattamente quanto ero combattuta. Tuttavia, parlò dolcemente e con apparente sincerità. “Mi dispiace che tu abbia assistito.”

Avevo assistito a un brutale combattimento corpo a corpo per la supremazia, il retaggio di un’epoca più oscura, che esisteva ancora proprio accanto alla nostra, sia che volessimo riconoscerlo oppure no. Un conflitto selvaggio che avrebbe potuto mettere fine alla sua vita e che per poco non aveva preso quella di un altro uomo.

Ripensai al sangue che zampillava dalla punta della sua spada, macchiando l’acciaio lucente, e rabbrivii.

“È tutto quello per cui ti dispiace?” Le parole uscirono prima che potessi considerare se volevo sapere o no la risposta.

I nostri occhi s'incontrarono. I suoi si oscurarono, dilatando le pupille. Provai la sensazione che stesse guardando dentro di me, un paesaggio che solo lui poteva vedere.

Tuttavia, mi rifiutai di spostare lo sguardo. Qualunque cosa gli stesse passando per la mente, volevo sapere.

Dopo un momento, disse: “Non sono mai stato propenso a sprecare tempo coi rimpianti.”

Lo fissai, cercando di capire come potesse apparire così imperturbato da ciò che intaccava me così profondamente. Con calma, come se le circostanze fossero del tutto normali, posò i piatti sopra un tavolo rotondo vicino alle finestre, poi tirò infuori una sedia per farmi accomodare.

Esitai, ma la fame e ancor più la curiosità prevalsero. Mentre avanzavo verso di lui, sentivo il peso della catena alla mia caviglia e la morbidezza del tappeto sotto i miei piedi nudi. Il contrasto (comfort e lusso contro la cruda realtà della prigionia) mi colpì fortemente.

Mi misi a sedere prima che le mie gambe tremanti rivelassero la debolezza che lui mi faceva provare. Ma non avrei desistito, almeno non del tutto. Mentre Adam

faceva il giro del tavolo per andare a sedersi di fronte a me, chiesi: “Tu e Sebastian non potevate trovare un modo migliore per appianare le vostre divergenze?”

In procinto di accomodarsi, si bloccò e mi fissò. Pur separati come eravamo dal tavolo, ero comunque vividamente consapevole dell’aura di pura virilità che lo circondava. Mi agitava in modi che non volevo ammettere, ma non potevo negare.

Tenni deliberatamente lo sguardo distolto. L’ultima cosa di cui avevo bisogno era ricordarmi di quanto peccaminosamente bello lui fosse: un angelo oscuro, capace di portarmi in paradiso così come all’inferno.

“Come fai a sapere il suo nome?” chiese.

Grazie al cielo ero cresciuta in una famiglia dove fingere era una seconda natura. Ritrovando la mia compostezza, spiegai il tovagliolo di lino con studiata disinvoltura, me lo posai in grembo e scrollai le spalle.

“Ho sentito due uomini che parlavano ieri sera. Erano scontenti della tua gestione della famiglia. Uno dei due ha chiamato l’altro per nome. Ha anche menzionato una procedura per destituirti. Sebastian ha detto che era barbarica. Sul momento non ho capito cosa intendeva, ma ora posso apprezzare quanto avesse ragione.”

A labbra strette, disse: “Ne sono sicuro.”

Esitai, ma, già che mi ero spinta così oltre, sembravo incapace di trattenere qualunque cosa. Sottovoce, dissi: “Per un attimo, è sembrato che volesse davvero ucciderti.”

Mi tremarono le mani mentre parlavo. Cercai di stringerle tra loro, ma non aiutò. Alla fine me le posai in grembo.

Quando alzai di nuovo lo sguardo, Adam mi stava fissando. Aveva gli occhi socchiusi; non potevo neanche lontanamente immaginare cosa stesse pensando. Tuttavia, il calore del suo sguardo dissolse la coltre di freddo persistente, portando una vampata in ogni centimetro della mia pelle.

Tirai un leggero sospiro di sollievo quando si sedette, muovendosi con la stessa eleganza possente con cui faceva qualsiasi cosa. Il ricordo della sensazione del suo splendido corpo contro il mio fece contrarre i muscoli del mio ventre. In quel momento, avvertii l'indolenzimento che persisteva ancora lì.

Una fiamma di rabbia mista a paura si accese dentro di me. Mi rifiutai di ammettere la seconda. La rabbia invece era salutare, faceva bene. Dovevo aggrapparmi, per quanto fortemente lui mi tentasse alla debolezza.

Il tappo di sughero era già stato allentato nella bottiglia di Bordeaux che aveva portato con sé. Colsi uno scorcio del nome di una famosa azienda vinicola francese, mentre lui versava un bicchiere per ciascuno. La luce, inclinata verso ovest, filtrava attraverso il vino scuro, proiettando scaglie prismatiche di rosso sulle sue mani vigorose.

Le fissai, colpita dalla loro forza ed eleganza, e da quanto abili fossero sia con una spada che con una donna.

“Mangia” disse mentre posava la bottiglia da parte.
“Prima che il cibo si raffreddi.”

Non credevo di poter mangiare in sua presenza, ma la mia fame si dimostrò irresistibile. Al primo boccone di bistecca tenerissima e succulenta, chiusi gli occhi in preda al piacere dei sensi. Per un po’, mangiammo in silenzio. Alla fine, quando il mio appetito (per il cibo) fu soddisfatto, posai la forchetta.

Guardandolo dall’altra parte del tavolo, fui colpita da quanto sembrasse giovane, molto più vicino alla sua vera età; non assomigliava neanche lontanamente all’uomo capace di rapirmi e tormentarmi. Dovetti meravigliarmi dei suoi cambiamenti di personalità. Quale combinazione di trauma infantile, esperienza mortale e vasto potere aveva forgiato la sua natura?

Qualunque fosse la risposta, mi rifiutavo di mentire a me stessa. Per quanto civile potesse apparire al momento, Adam Falzon era un predatore, abituato a prendere tutto quello che voleva indipendentemente dal costo per gli altri. Non potevo permettermi di dimenticarlo, neppure per un istante.

Però non potevo neanche farlo combaciare con l'uomo che avevo visto sulla spiaggia, spogliato di ogni freno, che aveva rischiato la vita per salvarmi e mi aveva costretta a un piacere incandescente, prima di ricordarmi con brutale schiettezza quanto fossi vulnerabile in realtà.

“Risponderesti a una domanda?” Le parole uscirono prima che potessi ripensarci, ma non me ne pentii. Era ora, anche passata, di chiarire le cose tra noi.

Posò la forchetta e mi guardò cautamente. “Probabilmente non a quella che devi farmi, ma chiedi pure.”

“Cosa volevi —vuoi tuttora— dalla mia famiglia, che possa mai valere tanto da spingerti così in là pur di ottenerla? Oppure tutto questo è all'ordine del giorno per te?”

Era la mia paura segreta, quella che avevo cercato di nascondere persino a me stessa: che facesse quel genere di cose regolarmente, rapire le persone (donne incluse),

piegarle, usarle. Non volevo credere che fosse vero, ma non potevo nemmeno escludere quella possibilità. Il dubbio restava, un tormento costante e assillante.

Mi aspettavo che facesse qualche commento evasivo, invece mi sorprese. Con franchezza disarmante, disse: “Uso le persone continuamente per raggiungere i miei obiettivi. Non esito a metterle sotto pressione se è necessario. Ma non mi sono mai spinto così oltre come con te, neanche lontanamente.”

Più rassicurante delle sole parole, l’austerità nei suoi occhi mentre parlava mi convinse che stesse dicendo la verità. Ciò nonostante, mi serviva di più. “Perché? Cosa potrai mai desiderare così tanto?”

Avevo notato quanto la mia famiglia era ansiosa di ingraziarselo, addirittura fino al punto di gettarmi praticamente ai suoi piedi. Cosa poteva avergli chiesto che loro si sarebbero rifiutati di concedergli?

Con sicurezza implacabile, rispose: “È meglio che tu non lo sappia.”

“L’ignoranza non è mai un bene” ribattei. “È soltanto un modo di eludere, di evitare verità sgradevoli.”

Stavo per aggiungere che non mi facevo illusioni sul nido di vipere avide e ambiziose da cui provenivo, ma ero già fin troppo vulnerabile quando c’era di mezzo Adam. Persino alludere a ciò che avevo scoperto sulla mia

famiglia, nonché agli effetti devastanti che aveva avuto su di me, avrebbe soltanto messo un'arma ulteriore nelle sue mani.

Piuttosto, mi sforzai di inspirare ed espirare lentamente. Se un approccio non funzionava, ne avrei provato un altro. Qualunque cosa ci volesse, non gli avrei permesso di rimanere l'estraneo evasivo e intimidatorio che cercava di essere.

“Se non intendi dirmi cosa vuoi dalla mia famiglia, allora spiegami almeno cos'è successo oggi. Perché tu e Sebastian avete combattuto?”

Mi preparai per un altro rifiuto, ma, dopo un attimo di esitazione, Adam disse: “Io e mio cugino abbiamo una divergenza di fondo. Lui vede il mondo come un posto migliore di quanto faccia io. Se fosse riuscito a sostituirmi alla guida della famiglia, fin troppe persone avrebbero pagato a caro prezzo la sua ingenuità. Dovevo fermarlo.”

“E l'unico modo per riuscirci era un duello di spade in stile medievale che avrebbe potuto costarti la vita?”

Un sorriso ironico gli apparve sulla bocca fin troppo seducente. “Che posso dire? La mia famiglia rispetta la tradizione. In ogni disputa, è al tempo stesso la miglior difesa e l'arma più efficace. In quanto al rischio, Sebastian vive secondo un codice di condotta che

enfattizza la sportività. Nel suo mondo, le virtù di correttezza, coraggio e perseveranza portano la loro ricompensa. Io, d'altra parte..."

"Vivi secondo un credo più realistico?" incalzai.

Strinse gli occhi per la sorpresa. "Mi sarei aspettato che tu fossi più in linea con la visione del mondo di Sebastian."

"Allora forse non sei un giudice della natura umana bravo quanto credi. Quando hai vacillato per un istante, il tuo caro cugino così sportivo non ha esitato a cercare di ucciderti."

L'immagine di quel momento mi attraversò la mente. Deglutii per contrastare un'improvvisa risalita di bile.

"Credo che la cosa abbia sorpreso lui almeno quanto me" disse Adam. "In ogni caso, è finita bene."

Davvero? Ero una Delaney quanto bastava per capire che un rivale umiliato era un pericoloso conto in sospeso. Di sicuro, Adam lo sapeva bene almeno quanto me.

"Perché lo hai risparmiato?"

Se fossi riuscita a capire questo, sarei stata almeno un po' più vicina a comprendere l'uomo che mi teneva prigioniera in più modi di quanti io volessi ammettere.

Inarcò un sopracciglio nero finemente disegnato. “Come mai, signorina Delaney, stai mostrando il tuo lato assettato di sangue? Credi che avrei dovuto ucciderlo?”

“No! Certo che no. Non voglio che nessuno muoia.” Il ricordo di Patrick si rimestò dentro di me, un’onda nera e senza fine che minacciava di trascinarci giù. Un attimo prima, mi ero sentita riscaldata dalla vicinanza di Adam. Ma quella sensazione era svanita in un istante. Rabbividii e mi strinsi di nuovo le braccia intorno al corpo.

Lui era in piedi e dal mio lato del tavolo prima che avessi il tempo di fare un respiro. Accovacciandosi di fronte a me, mi prese le mani nelle sue, costringendomi ad aggrapparmi a lui.

“Cosa c’è che non va?” chiese.

La sua preoccupazione e l’inaspettata gentilezza del suo tono provocarono un’improvvisa cascata di lacrime. Sbattei furiosamente le palpebre per scacciarle via.

“Niente...” La sua presa si strinse, estorcendomi la verità. “Tutto. Tu... Noi.”

Nell’attimo in cui le parole furono pronunciate, desiderai rimangiarmele. Tra tutte le cose sciocche, patetiche e semplicemente sbagliate da dire...

I miei pensieri galoppanti si bloccarono improvvisamente prima di svanire del tutto. I suoi occhi sfavillarono, il calore del suo sguardo riaccese il mio.

“Noi” sussurrò, spostando leggermente la presa in modo da tenermi entrambi i polsi in una sola mano grande e forte. Avvolse l'altra dietro al mio collo, attirandomi a sé.

29

Grace

Non appena le labbra di Adam sfiorarono le mie, un piacere languido e intenso mi inondò. Nei recessi della mia mente, sapevo che avrei dovuto respingerlo, o almeno provarci. Ma ogni impulso di farlo andò in cenere sotto al suo tocco. Il bacio che iniziò con sorprendente tenerezza diventò rapidamente molto di più. Alla carezza della sua lingua sul mio labbro inferiore, sussultai. Di colpo, i miei sensi furono travolti dal suo calore, sapore e odore. Il mio ventre si contrasse. Mi sentii vuota dentro, piena soltanto di desiderio.

Cercai disperatamente di ricordarmi che lo odiavo. Era crudele, violento, pericoloso. Un uomo a cui non importava di nient'altro che dei suoi scopi e che non si

curava di come li avrebbe raggiunti. Mi aveva sottratta al mio mondo (per quanto infido fosse) e piazzata in uno dove contava soltanto la sua volontà.

Eppure, ad ogni lunga e sensuale carezza della sua lingua, diventava sempre più difficile aggrapparsi a questo. Il fatto che tutto ciò fosse seducentemente e peccaminosamente sbagliato mi faceva sciogliere. Non avrei dovuto desiderarlo... Non avrei dovuto contraccambiare... Avrei dovuto...

Cos'è che aveva detto? Per mia sfortuna, soddisfacevo un bisogno in lui che non aveva saputo esistesse. Anche dopo la spiaggia, non avevo avuto la minima idea di cosa significasse. Ma ora cominciai a coglierne se, non altro, un barlume.

Emerse dal luogo nascosto dentro di me in cui mi avventuravo solo dall'abisso delle notti insonni. Il luogo in cui vivevano i miei desideri più profondi e più autentici, nonostante i miei migliori sforzi di negarli. Il luogo in cui dovevo affrontare quanto soli erano gli esseri umani in realtà. Quanto sola ero io.

Mi struggevo, con un autentico dolore che mi sconvolgeva l'anima, per un senso di connessione con un'altra persona. Qualcuno che mi conoscesse davvero e che accettasse *me*, non la mia famiglia o la versione

creata dai media, ma la persona che ero realmente. In qualche modo, istintivamente, capivo che senza questo non mi sarei mai sentita completamente viva.

Era possibile che Adam provasse qualcosa di simile? Non ne avevo idea. Eppure, mi toccò come se fosse un uomo bramoso di qualcosa, qualcosa che voleva così disperatamente che avrebbe messo il mondo a ferro e a fuoco pur di ottenerlo.

E (che il cielo potesse aiutarmi) io ricambiai.

Il bacio si fece più profondo, i nostri respiri accelerarono all'unisono. Un lungo fremito mi attraversò. Sulla sua scia, cedetti alla tentazione irrefrenabile e gli succhiai la lingua, prima timidamente, poi con foga crescente. Il suo corpo grande e duro tremò contro il mio. Non riuscivo a smettere... volevo molto di più... tutto quanto di lui...

Uno spiffero d'aria sulle gambe mi strappò un sussulto di sorpresa. Lui si alzò in piedi, senza staccare la bocca dalla mia, e mi portò in braccio attraverso la stanza, senza fermarsi finché la mia schiena non fu contro una delle ampie colonne del letto. Quando interruppe il bacio, quasi gridai, ma il suono mi si spezzò in gola quando mi resi conto di ciò che aveva in mente.

Con grazia disinvolta, Adam si accovacciò di fronte a me. Slacciò rapidamente il singolo bottone che chiudeva la mia gonna. L'indumento di seta scivolò ai miei piedi.

Le sue mani grandi mi afferrarono le cosce, divaricandole, esponendomi.

“No...” La mia voce tremò, debole, flebile, tormentata.

Lui alzò lo sguardo su di me, con scaglie di fuoco negli occhi azzurro ghiaccio.

“Ho bisogno di assaggiarti” sussurrò in un tono che non ammetteva rifiuti. Con le dita separò le mie pieghe esterne. Strofinò il naso sul mio sesso e, continuando a guardarmi, inalò profondamente.

Il mio corpo si infiammò tutto per l'imbarazzo. Non avrei dovuto volerlo... non potevo...

La punta della sua lingua guizzò sopra il mio clitoride, tracciando un cerchio con tutta calma e poi guizzando ancora.

Aaaahhhh! Mi sfuggì un gemito lungo e irrefrenabile. Le gambe mi tremarono. Afferrai le sue spalle larghe e scolpite, reggendomi a lui mentre il mondo vacillava.

La sua bocca... Oh, Dio, quella bocca così abile...

Si prese tutto il tempo di assaporarmi con leccate lente e voluttuose che mi fecero rapidamente impazzire di voglia. Era troppo... non era abbastanza...

Affondai le dita nella sua pelle, frenetica, incitandolo a continuare, esortandolo a fermarsi, non sapevo quale delle due e non me ne importava. “Adam, ti prego...”

Mi mancò di colpo il respiro quando improvvisamente mi succhiò forte il clitoride, lasciandomi sentire la punta dei suoi denti. Il piacere vorticò in ogni cellula del mio corpo. Gettai la testa all'indietro. Se non mi avesse passato un braccio intorno ai fianchi per tenermi ferma, sarei collassata sotto l'assalto di sensazioni che aveva scatenato.

“Verrai per me così forte, piccola” sussurrò infilando la lingua nella mia vagina vogliosa, scopandomi con rapide spinte profonde, mentre con il pollice mi massaggiava il nocciolo di nervi ultrasensibile che aveva stimolato così sapientemente.

Sentii l'orgasmo formarsi dentro di me e cercai di trattenerlo, ma il mio corpo si era spinto ben oltre il mio controllo. Il piacere si propagò su di me in lunghe ondate che sembravano non finire mai. Dinnanzi ad esso, ogni freno cedette. Mi lasciai andare, gemendo incoerentemente mentre la mia percezione di me stessa si dissolveva sotto la forza di un orgasmo devastante, che mi lasciò esausta e fiacca.

Avevo appena cominciato a rilassarmi, quando Adam si alzò; le sue braccia forti mi trattenevano e al tempo stesso mi facevano sentire incredibilmente al sicuro. La

sua bocca si impossessò della mia. Sentii il mio sapore su di lui, la mia eccitazione, la mia voglia. La mia resa. Il rancore mi bruciò.

Perché lui, quest'uomo duro e crudele? Perché dovevo reagire a lui come non avevo mai fatto neanche lontanamente con nessun altro? Fato, destino, sorte, comunque lo si volesse chiamare, doveva essere una presa in giro cosmica.

“Accidenti a te” mormorai.

Si spostò appena un poco, quel che bastava per guardarmi. Le sue guance dagli zigomi alti erano arrossate, gli occhi pesanti. Un'espressione divertita si scontrava con una di arrogante soddisfazione maschile, ma sotto ad entrambe credetti di scorgere qualcosa di più, una traccia di vulnerabilità che non avevo mai visto prima in lui. Fu sufficiente a distrarmi dal tumulto delle mie stesse emozioni, anche se solo momentaneamente.

“Preferisco quando sussurri il mio nome” disse. Prima che potessi anche solo pensare a rispondere, il suo sguardo cambiò di nuovo, facendosi ancora più palesemente carnale. Fu il mio unico avvertimento di ciò che intendeva fare.

Con un agile strattone, mi tolse la camicetta, lasciandomi completamente nuda. Un attimo dopo ero voltata, con la schiena premuta forte contro il suo petto solido. Sotto la

maglietta di cotone che indossava, i suoi muscoli erano duri e scolpiti. Mi passò per la mente un'immagine di ciò a cui assomigliava: un dio della guerra e dell'amore al tempo stesso, la personificazione vivente della virilità.

Non sarebbe dovuto esistere nel mio mondo. Eravamo al di là di tutto questo, troppo civilizzati, troppo raffinati; le distinzioni tra uomini e donne erano offuscate dai molti modi in cui eravamo uguali, alla pari, quasi interscambiabili.

Adam smentiva tutto ciò. Sapevo, avendolo visto all'opera, che riusciva a cavarsela egregiamente negli ambienti più colti. Ma si trattava di un gioco per lui, niente di più. L'uomo reale era con me adesso, che mi teneva stretta, mi rendeva pazza di voglia, facendo del mio corpo uno strumento per il suo volere.

“Inginocchiati” ordinò.

No! Per paura, rabbia e semplice autoconservazione, mi ribellai contro la sola idea.

Una gamba d'acciaio spinse contro la mia. Perdendo leggermente l'equilibrio, scivolai giù, ma la mia caduta fu controllata dalle braccia possenti che mi tenevano. Prima che potessi riprendere fiato, ero piegata in avanti all'altezza della vita, con la parte superiore del mio corpo premuta sul letto e il culo in bella mostra.

“Perfetto” mormorò Adam. I suoi palmi grandi e ruvidi mi accarezzarono le natiche, afferrandole possessivamente prima di stringersi intorno alle mie cosce e spalancarmi le gambe. Un ringhio sommesso rimbombò dal suo petto.

“Sei così dannatamente bella, gonfia, bagnata e scivolosa. Hai la minima idea di quanto vorrei essere dentro di te? Ma dovrà aspettare.”

Sgranai gli occhi. Contro la parte posteriore delle mie cosce, sentii la sua erezione (grossa, lunga, pesante) solo a stento contenuta nei jeans. Ricordando quanto fosse dotato, mi sfuggì un sussulto. Ero divisa tra la paura di provare altro dolore e la voglia travolgente di averlo di nuovo dentro di me.

Con voce roca contro la mia nuca, disse: “Sei indolenzita, piccola. Non esiste che ti dia più di questo...” Infilò un lungo dito dentro di me, facendolo ruotare lentamente attorno alle pareti della mia vagina, fino a trovare esattamente il punto che stava cercando.

Una scossa di piacere incandescente mi fece contrarre i muscoli interni. Volevo di più, ne avevo disperatamente bisogno. Incapace di fermarmi, strusciai i fianchi contro di lui.

“Va tutto bene” mormorò. “Mi prenderò cura di te.”

Si inarcò sopra di me, mentre il suo dito era una tortura alla quale non cercai nemmeno di resistere. I miei seni erano gonfi, i capezzoli turgidi sfregavano contro il lenzuolo di seta. Il mio clitoride pulsava. Non potevo sopportarlo... Avevo bisogno di venire, disperatamente, ma non potevo, non così presto dopo...

Il suo palmo premette contro il piccolo fascio di nervi ultrasensibili all'apice delle mie cosce. Proprio la giusta quantità di pressione mentre continuava a masturbarmi con il dito. La sensazione si sprigionò su ogni centimetro della mia pelle. Intrappolata tra il letto e il suo corpo forte e possente, non potevo fare altro che percepire.

E ascoltare. Un'oscura seduzione vellutata mi avvolse mentre lui sussurrava: "Ti terrò così tutto il tempo... la tua dolce fica calda, gonfia, bagnata, sempre pronta per me... Ogni respiro che farai, lo sentirai qui..." Il suo dito s'infilò più a fondo, mi toccò più forte. Mi dimenai contro di lui, disperata, frenetica. "Saprai senza alcun dubbio che sei mia" disse, e mi affondò i denti nell'incavo tra la base del collo e la spalla.

Mi sfuggì un grido strozzato. Venni di colpo, continuando a venire mentre lui rifiutava di smettere, estorcendomi una reazione che mi lasciò frantumata, ansimante, capace a stento di respirare.

"Basta" implorai quando finalmente riuscii a dire qualcosa.

Non rispose, non direttamente, ma la sua lingua guizzò in modo da darmi sollievo sopra la piccola ferita che aveva inflitto. Alzandosi con agilità, mi tirò su con sé e poi mi fece stendere sul letto a gambe divaricate.

“Dannatamente bella” disse mentre faceva un passo indietro, esaminandomi. Si portò la mano sul cavallo dei pantaloni, accarezzando la sporgenza della sua erezione. Lo fissai a mia volta, incapace di fare qualsiasi altra cosa. Sembrava assolutamente primitivo, indomito, un maschio virile e selvaggio uscito dalla notte dei tempi.

L'afflusso di sangue che mi confluì nelle parti intime fu al tempo stesso terrificante ed esaltante. Il mio intero corpo risuonava dalla voglia di lui. Le tende rosse del letto si agitavano alla brezza che entrava dalle alte finestre. Le pareti curve tutt'intorno a noi brillavano alla luce della luna. Mi sentii trasportata in un luogo ultraterreno, dove nessuna delle regole che conoscevo esisteva e niente importava tranne l'uomo che mi aveva condotta lì.

Tuttavia, non ero ancora così intontita da non rendermi conto che Adam stava usando il sesso per dominarmi, drogandomi di piacere. Non gli avrei reso le cose così facili. Ogni istinto che possedevo mi diceva che dovevo trovare un modo per riequilibrare le cose tra di noi.

Per lo meno, questo è quello che raccontai a me stessa. La verità era più oscura e più complessa, al di là di qualunque cosa potessi ammettere, almeno in quel momento. Eppure, non cercai di respingere l'impulso che mi guidava mentre mi mettevo in ginocchio e mi spostavo sopra il letto verso di lui.

Inarcò un sopracciglio per la sorpresa. Sostenendo il suo sguardo, armeggiai con il bottone dei suoi jeans. Posò la mano sopra la mia.

“Grace?” La mia audacia sembrava confonderlo. Per la prima volta, vidi un lampo di incertezza nei suoi occhi.

Bene. Più riuscivo a spiazzarlo, più possibilità avevo di trovare un modo di scappare che non implicasse annegare. Era ciò che volevo, no? L'alternativa... cioè che volessi davvero farlo impazzire di piacere come lui faceva con me e, nel frattempo, abbattere ogni barriera tra di noi affinché fossimo veramente messi a nudo l'un l'altra, senza più maschere, con solo l'onestà che rimaneva... Non era una cosa sana di mente né normale né neanche lontanamente accettabile... vero?

“Lasciami fare” dissi.

“No.”

Alzai gli occhi per guardarlo attraverso ciglia imperlate delle lacrime che lui mi aveva estorto. Con la punta della lingua mi leccai le labbra gonfie per il suo bacio

selvaggio.

“Perché?” Temevo di conoscere la risposta. Doveva avere il controllo in ogni momento. Non mi voleva in nessun altro modo se non completamente sottomessa, condizione che ero incapace di sostenere. O forse era semplicemente abituato a donne molto più esperte e abili di me. Qualunque fosse il motivo, lo accantonai.

Volevo questo. Ne avevo bisogno. Poteva ben darmelo, accidenti.

Una vena della sua gola si mise a pulsare con un battito irregolare. Aspramente, rispose: “Chiamala una forma di penitenza.”

La cosa non aveva senso. Lui era intensamente sessuale, di quello ero sicura. Perché avrebbe dovuto negarsi, a meno che...

Una possibilità esplose nella mia mente. Se era vero, cambiava... non tutto, ma qualcosa.

“Perché mi hai fatto del male?”

Un rossore apparve sulle sue guance asciutte, ammorbidite da una barba di un giorno. “Te l’ho detto, se avessi saputo che eri vergine, mi sarei preso molta più cura di te.”

Delle possibilità baluginarono nella mia mente. Cosa avrebbe fatto... come sarebbe stato... Emisi un respiro tremante.

“È questo che stai facendo adesso, prenderti cura di me?”
L'idea stessa era assurda, cozzava contro la dura realtà di ciò che avevo passato per mano sua. Eppure, non c'erano dubbi sulla sua sincerità quando, senza staccare gli occhi da me, fece un unico cenno di conferma con la testa.

Quell'ammissione m'incoraggiò. Alzandomi, sfregai i miei seni sul suo ampio petto, assaporando la sensazione ruvida del cotone teso sui suoi muscoli duri come la roccia. All'istante, i capezzoli mi si indurirono ancora di più, diventando piccoli e stretti picchi di intense sensazioni. Repressi un gemito e ondeggiavi, strusciandomi lentamente su di lui.

Il piacere si propagò in me. Gettai la testa all'indietro e i capelli mi sfiorarono la curva delle natiche mentre chiudevo gli occhi. Tendendo le mani, gli afferrai il culo sodo e scolpito e lo attirai a me. Inclinando i fianchi, strusciai il mio sesso contro la sua erezione imponente.

Mi avrebbe scopata di nuovo, se non ora, comunque presto. Non sarei stata capace di fermarlo più di quanto lo fossi stata sulla spiaggia. Peggio ancora, non ero più sicura di volerlo fare.

Ma questo non significava che ciò che accadeva tra di noi sarebbe stato tutto alle sue condizioni. Neanche lontanamente.

“Mi vuoi calda” sussurrai. “Bagnata, scivolosa, così eccitata da non riuscire a pensare ad altro che a te?”

Un basso mormorio di assenso gli salì dal petto.

“Ma non mi permetti di toccarti... per quanto io voglia assaggiarti, succhiarti, farti venire nella mia bocca e ingoiare ogni goccia di te?”

Non avevo idea da dove venissero quelle parole; mi scioccarono. Il loro effetto su Adam fu ancora più potente. Le sue mani grandi mi afferrarono i fianchi abbastanza forte da far male, ma si fermò, per poi allontanarmi da sé.

“Cristo, come fai ad essere così lasciva eppure così innocente?”

Sorrisi e strusciai di nuovo il mio sesso su di lui. La sensazione mi lasciò disperatamente vogliosa di qualcosa di più. Dovevo soltanto colpire il punto giusto...

C'era solo un modo per farlo. Prima che potessi ripensarci, gli avvolsi le gambe intorno ai fianchi e le braccia intorno al collo, issandomi su di lui. Nell'istante

in cui il denim ruvido sfregò sul mio clitoride, gemetti. Oh, sì! Dimenandomi, aprii un po' di più le gambe, in modo da aderire meglio al suo pacco d'acciaio.

La sensazione era più che squisita. Pronta com'ero, ci sarebbe voluto molto poco per portarmi all'apice. Potevo già avvertire i miei umori colare e inumidirgli i jeans. Se avessi continuato ancora un po', glieli avrei inzuppati.

“Riesci a sentirlo?” Sussurrai. “Quanto sono bagnata?” Feci roteare i fianchi più veloce, più forte... Immaginai il suo dito dentro di me rimpiazzato dal magnifico uccello che, incredibilmente, stava diventando ancora più grosso e duro ad ogni carezza del mio corpo.

Imprecò e mi passò un braccio sotto il sedere, tenendomi in posizione. La sua voce era velluto grezzo, piena di incredulità. “Lo vuoi davvero, dopo tutto quanto? Non hai alcun istinto di sopravvivenza?”

A quanto pareva no, perché tutto ciò a cui riuscivo a pensare era il piacere che si avvolgeva in una spirale sempre più stretta dentro di me. Mi strofinai contro di lui, scossa dalla gioia quando i suoi fianchi iniziarono a muoversi allo stesso ritmo dei miei. Ogni spinta mi portava più vicina all'apice. Affondai il viso nella curva del suo collo mentre mi sforzavo di trattenere i gemiti. L'odore della nostra reciproca eccitazione saturava l'aria. Perfino i muri ne sembravano pregni.

In fondo alla mia mente, sapevo che una parte del brivido era dovuta al fatto che lo stavo usando, venendo letteralmente su di lui mentre si negava. Una gioia sfacciata mi pervase. Avevo desiderato che soffrisse per ciò che mi aveva fatto, ma questo era molto meglio di qualunque cosa avessi potuto immaginare, a maggior ragione perché era lui a farlo a se stesso.

Con un piccolo aiutino da parte mia.

Spostai una mano dal suo collo, facendola scivolare giù sul suo culo duro come la roccia e oltre, abbastanza in basso da sentire il sacco rigonfio dei suoi testicoli. Quando glielo strizzai, emise un sibilo a denti stretti.

“Cos’è maggiore” chiesi, “il dolore o il piacere? Sapresti dirlo?”

“Accidenti a te” mormorò, spingendosi ancora contro di me. “Non mi farai perdere il controllo.”

Proruppi in una risata gutturale, insensata in quelle circostanze ma comunque innegabile. “Forse non l’hai notato, ma per me è una vittoria in ogni caso. Se vieni, vinco io. Se no, io vengo comunque e vinco lo stesso.”

“Potrei negartelo, lasciarti in sospeso, disperata.”

Provai un rapido lampo d’allarme, ricordando la cintura di castità di cui mi aveva già minacciata. Ma scacciai via quel pensiero. “Fallo e mi darò un orgasmo troppo in

fretta perché tu possa fermarmi.” Mordicchiandogli il lobo dell’orecchio, aggiunse: “Potresti guardare.”

Dio mio, chi ero? Dove era stata nascosta in tutti quegli anni quella parte audace e sensuale di me? Avevo provato desiderio in precedenza, ma mai neanche lontanamente come questo e mai abbastanza da farmi passare all’azione. Invece Adam mi aveva spogliata di tutte le barriere; in modo brutale e crudele, questo è certo, ma anche con una passione ardente e un piacere inimmaginabile.

Adam e la stanza nella torre, separata dal mondo reale, un luogo idealmente adatto all’oscuro piacere carnale.

Un lungo e intenso fremito lo percorse. “Lo farai, d’accordo, ma soltanto quando lo dirò io.” La sua voce si abbassò, diventando ancora più oscuramente seducente contro la pelle umida del mio collo.

“Ti inginocchierai quando ti scopero la bocca” disse. “Griderai di piacere quando cavalcherai il mio uccello.”

Fece scivolare la mano nella fessura tra le mie natiche, inserendo un dito nel buchino grinzoso. Una scossa di piacere scioccante mi attraversò.

“Quando ti avrò preparata come si deve, ti scopero qui. Voglio tutto di te, ogni cosa. Ma alle mie condizioni, non alle tue.”

Volevo chiedergli cosa avrei avuto in cambio, a parte orgasmi sconvolgenti. Ma le sue parole, in combinazione con la spinta del suo uccello contro il mio clitoride gonfio, furono troppo. Eravamo allacciati in una battaglia di corpi e di volontà, nessuno dei due disposto a concedere tregua. Approfittandone spudoratamente, mi strusciai su di lui.

Era spietato, con gli occhi pesanti socchiusi e il corpo magnifico che irradiava calore, anche se sembrava di roccia contro di me. Lo rividi com'era stato nel duello: affondava con forza, implacabile. Nuda com'ero mentre lui rimaneva vestito, mi sentii acutamente vulnerabile. Mi sfuggì un gemito soffocato. Mi resi conto troppo tardi che, più mi faceva venire da sola, senza di lui, più mi sentivo vuota.

La sua risposta fu una raffica di spinte forti e veloci contro il mio sesso che, unite alla carezza del suo dito nella mia fica fradicia, mi mandarono ancora più su di giri. La tensione si accumulò insopportabilmente dentro di me, sempre più contratta, finché di colpo si sciolse con forza sconvolgente.

Gridai, aggrappandomi a lui mentre l'orgasmo più intenso che avessi provato fino ad allora si impossessò di me. Schegge di luce incandescente esplosero dietro ai miei occhi. I polmoni mi bruciarono mentre tutta l'aria al

loro interno mi abbandonava in un lampo. Ma non era niente in confronto al fuoco che minacciava di consumare il mio intero corpo.

“Respira” sussurrò Adam. Lo udii come da molto lontano, ma obbedii istintivamente, inspirando. Mi sentii quasi priva di peso, come se la mia coscienza fosse solo leggermente attaccata al mio corpo. Contavano solo le sensazioni, libere da ogni freno.

E ancora lui si rifiutava di smettere.

30

Grace

La notte si dissolse in una cascata di desiderio e sfogo, l'uno di seguito all'altro ancora e poi ancora. Persi il conto di quante volte e in quanti modi mi aveva fatta venire. Alla fine, quando non avevo più nemmeno la forza di gemere, cedette e mi lasciò dormire.

Mi svegliai con una luce terribilmente brillante. Prima di aprire gli occhi, il senso di vuoto dentro di me dimostrò quanto completa fosse stata la conquista di Adam.

Al di là delle alte finestre della torre, la giornata sembrava perfettamente limpida e accogliente. La sua salutare vivacità si prendeva gioco delle tracce rimanenti della dissolutezza della notte. Ancora prima di stendere le gambe oltre il bordo del letto per cercare di alzarmi, ero estremamente consapevole di ogni centimetro del mio corpo. Non che provassi dolore, ad essere precisa. Ero solo... sensibile e delicata.

E confusa. Riguardo ad Adam, a me stessa, a tutto quanto.

Almeno lo ero fino a quando feci un respiro tremante e aprii davvero gli occhi. Guardai in giro per la stanza nella torre, le tende rosse del letto che ondeggiavano alla brezza, il sole che brillava sul ceppo intorno alla mia caviglia. Un'ondata di rabbia si affacciò alla mia coscienza, crescendo da un battito all'altro fino a diventare un vortice ribollente che minacciava di scagliare su il più oscuro e terribile sedimento della mia vita. La mia famiglia, Patrick, tutto quanto. La realtà era ancora là fuori, che mi aspettava.

Lasciai che il penoso ricordo tornasse, lo accolsi persino. Qualunque cosa era meglio che sentirmi pateticamente vogliosa al punto di convincermi che desideravo (e addirittura provavo già) un senso di connessione con l'uomo che mi aveva fatta prigioniera, tormentata crudelmente, e che mi stava attualmente usando per il suo intrattenimento sessuale.

Per un breve istante, mi passò per la testa il pensiero che, forse, ero così ansiosa di rifugiarmi nella rabbia perché tutto il resto (l'autentica passione e il puro desiderio che lui mi faceva provare) era troppo: troppo sconvolgente, troppo destabilizzante per sopravvivergli.

Accantonai quel pensiero e mi alzai, barcollando un poco. Le ossa ancora non mi sembravano del tutto solide. Cercai di ricordare vagamente quello che sapevo sugli effetti delle endorfine al cervello. Erano indotte dagli orgasmi, tra le altre cose, il che significava che ne avevo ricevuta un'overdose per mano del mio rapitore. Per contro, ora che era finito l'effetto, stavo subendo un crollo.

In bagno, guardandomi allo specchio, cercai di farmi una ragione di ciò che era accaduto. Adam aveva negato a se stesso l'appagamento sessuale: la sua penitenza, come l'aveva definita. Però, allo stesso tempo, aveva dato libero sfogo al suo bisogno di controllo, obbligandomi a sottomettermi a lui completamente.

La vita che avevo conosciuto prima di lui (così poco tempo prima, in effetti) poteva sembrare lontana, ma sapevo ancora che avrei riso alla sola idea di essere così completamente sopraffatta da un uomo. Scoprire quanto poco conoscessi della mia stessa natura era già abbastanza spaventoso. Ma accorgermi di quanto bene lui la comprendesse, e di quanto abilmente usasse quella conoscenza per manipolarmi, era ancora più terrificante.

La paura non mi faceva bene; tirava fuori il peggio di me. Con la rabbia, invece, cominciavo a sentirmi a mio agio. Dopo una vita di autocontrollo, infatti, stavo dimostrando un talento positivo in questo.

Mi cadde lo sguardo sul tavolo rotondo vicino al letto. I piatti della sera prima erano spariti, sostituiti da un vassoio coperto e da una caraffa che pregai contenesse del caffè. Dei vestiti puliti erano ordinatamente piegati sopra la cassapanca.

Maria era entrata mentre stavo ancora dormendo? Oppure Adam? In qualche modo, conoscevo la risposta. Quando ero più vulnerabile, come lo ero stata sulla spiaggia e poi di nuovo la notte scorsa, mi teneva tutta per sé: la mia realtà era definita dalla sua presenza, dal suo tocco, dalla sua volontà.

Il pensiero di lui che mi scrutava mentre rimanevo ignara mi fece venire un groppo allo stomaco. Alla mancanza di libertà si era aggiunta anche l'assenza di privacy, a modo suo ancora più corrosiva. Nella cella ero appartenuta ancora a me stessa. In quell'alta torre, invece, correvo il rischio effettivo di diventare la sua creatura.

Ero migliore di così, più forte. Dovevo esserlo. I media mi avevano soprannominata "Principessa d'America" e il pubblico poteva presumere che vivessi come tale, ma la

verità era molto più dura. Non potevo permettermi di essere debole, per nessuna ragione e certamente non perché ero drogata di piacere. Mi avrebbe distrutto.

In qualche modo, nonostante tutto, dovevo trovare un modo di sfuggirgli, a qualsiasi costo.

Adam

“Signore?”

Distolsi lo sguardo dagli schermi dove stavo osservando le ultime oscillazioni del mercato azionario internazionale. Certi giorni, riesaminavo la mia decisione di tenere una considerevole parte della vasta ricchezza di famiglia in lingotti d’oro nascosti in caveau di banche a Berna, Londra, New York e altre città. Questo non era uno di quei giorni.

Tanto meglio così, visto che avevo le mie difficoltà a pensare a qualunque cosa che non fosse Grace. Frammenti della notte trascorsa continuavano a ripresentarsi alla mia mente... Il suo bellissimo viso trasfigurato dal piacere mentre veniva... Il lungo ed elegante arco della sua schiena mentre era piegata sul

letto... Il dolce suono roco e combattuto della sua voce mentre sussurrava il mio nome... Il profumo della sua pelle, il calore che emanava...

La mia bocca si piegò in un sorriso triste. La pazienza si stava rivelando un'impresa ancora più ardua di quanto mi fossi aspettato. Ero lieto di qualsiasi distrazione.

Rolf stava alla porta del mio ufficio, con la testa rasata che rifletteva la luce del corridoio. Aveva la fronte corrugata. Sembrava insolitamente esitante.

‘Signore’ di nuovo. Era davvero scocciato con me. Non potevo più fingere di non capire il perché. Al contrario, stavo seriamente considerando la possibilità che, dal primo momento in cui avevo posato gli occhi su Grace, avessi perso la sanità mentale.

Avevo combattuto la sua famiglia per mesi prima di entrare in quella sala da ballo a New York. La mia pazienza si era esaurita. Non avevo avuto altro pensiero che determinare se lei fosse adatta per un complotto abbastanza spietato da forzare finalmente la loro mano.

Era ammaliante come credevo sulla base delle foto e dei video che avevo visto, quanto bastava perché la sua famiglia alla fine si decidesse a darmi ciò che chiedevo in cambio di lei? Cosa altrettanto importante, era

abbastanza forte da sopravvivere a ciò che avevo in mente, poi tornare alla sua vita e non guardarsi mai indietro?

Cinque minuti con lei e mi ero risposto di sì a tutto questo e molto altro. Avrei dovuto ricordarmi che sapevo essere uno stronzo bugiardo quando mi andava. Con il senno di poi, l'avevo voluta per me fin dall'inizio.

I giorni bui e contorti nella cella erano stati una tortura per entrambi, che io meritavo pienamente e lei certamente no. Ancora peggio, non avevano portato ai risultati che avrebbero potuto, almeno in parte, giustificare ciò che avevo fatto.

I video che la filmavano avrebbero dovuto funzionare, specialmente dopo che avevo iniziato ad aumentare la pressione su di lei. Vedendola soffrire, i Delaney avrebbero dovuto acconsentire a qualunque cosa pur di salvarla. Invece (senza nemmeno conoscere l'identità del suo rapitore né quanto oltre si sarebbe spinto per avvilirla e distruggerla), l'avevano lasciata in pasto ai lupi.

Lo avevo aggiunto alla lista dei loro peccati. Avrebbero pagato per questo come per tutto il resto.

“Avanti.” Feci un cenno in direzione della sedia dall'altra parte della scrivania. “Siediti.”

Rolf si avvicinò, con le mani dietro la schiena. Nonostante il mio invito, rimase in piedi.

“Grazie, signore, ma sarò breve. Vorrei prendermi qualche giorno libero, se non è di troppo disturbo.”

Quello era l'uomo che era rimasto al mio fianco quando ero un ragazzo spaventato, con i genitori morti da poco e tutto il mio mondo che crollava. Mi aveva confortato e guidato, senza mai cercare di cambiare chi ero, ma provvedendo a far sì che fossi il più preparato possibile a vivere con le conseguenze delle mie scelte. Gli dovevo più di quanto avrei mai potuto ripagare.

Guardandolo più da vicino, vidi i segni di preoccupazione e stress. Il dolore del lutto.

“Cos'è successo?” Domandai, anche se sospettavo già di cosa dovesse trattarsi.

Distolse lo sguardo, come per cercare di nascondermi la profondità dei suoi sentimenti. Strinse le labbra. “Mia sorella... Clara deve essere ricoverata di nuovo in ospedale.”

“Credevo che stesse meglio, no?”

Per quanto meglio si potesse sperare, considerando che era passata in un batter d'occhio dall'essere una moglie e madre felice a una vedova, lasciata a seppellire non solo il suo amato marito ma anche i loro due bambini piccoli. Il genere di tragedia da cui nessuno ci si poteva aspettare che si riprendesse.

“Se la stava cavando” rispose Rolf. “Ma presto sarà il primo anniversario e una rete televisiva locale ha avuto l’idea di fare un servizio di approfondimento. L’hanno contattata. Questo le ha fatto rivangare troppe cose.”

S’interruppe; stringendosi nelle ampie spalle comunicò la paura che lo stava lentamente ma inesorabilmente divorando. Dopo aver perso i suoi nipoti e suo cognato, ora rischiava di perdere l’unico membro rimasto della sua famiglia: sua sorella.

“Ho cercato di convincerla ad andarsene da lì” disse, “perfino a venire qui piuttosto. Ma insiste a restare vicino a dov’erano loro.”

Annuì in segno di comprensione, anche se mi si strinse lo stomaco per la consapevolezza del mio fallimento, uno che lo stesso Rolf non avrebbe mai riconosciuto. Al contrario, era stato solo con estrema riluttanza che mi aveva chiesto di indagare nella tragedia che aveva distrutto il mondo di sua sorella. Quando avevo scoperto la verità, lui aveva fatto del suo meglio per convincermi che la rappresaglia che avevo in mente, per quanto soddisfacente sotto certi aspetti, comportava un costo morale troppo alto. Aveva avuto ragione, ma quello era il mio fardello da portare, non il suo.

“Vai” dissi. “Prenditi tutto il tempo che ti serve.”

“Un paio di giorni” disse. “I dottori pensano che sia stato un tentativo poco convinto. Credono ancora che con opportune terapie e farmaci...”

Sua sorella avrebbe recuperato la voglia di vivere? Come avrebbe mai potuto, quando la causa della sua sofferenza rimaneva immune da tutte le conseguenze? Capivo fin troppo bene cosa si provava, essendoci passato anch’io con la morte dei miei genitori, finché non avevo portato la più antica forma di giustizia contro i loro assassini.

Nella mia esperienza, le persone non riuscivano ad apprezzare il vero potere della vendetta. Parlavano, per quanto a ragione, dei danni che le faide generazionali potevano arrecare non solo alle famiglie ma a interi clan, tribù e perfino paesi. Però non riuscivano a comprendere che, adeguatamente gestita, la vendetta poteva essere purificatrice, dando perfino alla peggiore ferita un’occasione di guarire. Doveva solo essere abbastanza accurata.

Volevo questo per Rolf così come per sua sorella. Glielo dovevo, non solo per tutto ciò che aveva fatto per me, ma anche per chi ero: il capo della famiglia che lui serviva lealmente, l’uomo fondamentalmente responsabile del benessere di tutti quelli le cui vite erano intrecciate alla mia.

Sebastian non aveva meritato il privilegio del comando, almeno in parte perché non comprendeva quanto fosse realmente un privilegio. Privilegio che ormai avevo reclamato per me stesso due volte, per il quale avevo combattuto e per il quale (se non fosse stato per Grace) avrei ucciso ancora.

Ciò nonostante, seduto lì nel mio ufficio ad ascoltare Rolf, dovetti affrontare il fatto che rischiavo davvero di non essere degno di fare il capofamiglia più di quanto lo fosse mio cugino. Non se permettevo ai miei bisogni più oscuri e segreti di interferire con il dovere di onorare la fiducia riposta in me da così tante persone.

“Grazie” disse Rolf, e sapevo che lo intendeva sul serio. La sua gratitudine era reale quanto la sua sofferenza. Tuttavia, indugiava ancora. Era un indicatore del suo valore come uomo che, perfino nel bel mezzo del suo dolore, riuscisse ancora a pensare agli altri.

“La signorina Delaney...?”

Non avevo intenzione di discutere di lei, nemmeno con lui.

“Lasciala a me.”

Capì l’antifona, annuì e se ne andò, chiudendo silenziosamente la porta dietro di sé. Rimasi dov’ero. Con ogni battito del mio cuore, sentivo l’erezione del mio uccello, la tensione dei miei testicoli, la voglia

carnale di lei. Ma niente di tutto ciò arrivava neppure vicino all'enorme vuoto dentro di me che non poteva essere negato.

Riuscii ad aspettare cinque minuti buoni prima di alzarmi, estrarre la chiave dalla tasca e dirigermi verso l'ascensore.

31

Grace

Senza avere il tempo di vestirmi mentre l'ascensore si avvicinava, afferrai il lenzuolo dal letto. Tenendolo stretto davanti a me, fissai Adam che entrava nella stanza.

Indossava ancora la maglietta e i jeans che ricordavo dalla sera prima, inducendomi a domandarmi se avesse dormito. Le lievi borse che aveva sotto agli occhi sorprendentemente azzurri suggerivano che non fosse così.

Ad ogni modo, l'intensità feroce della sua volontà era inconfondibile. Un lungo brivido di consapevolezza mi attraversò. Lo soppressi meglio che potei, determinata a prepararmi per qualunque cosa avesse in mente.

Senza esitazione, s'infilò in tasca la chiave dell'ascensore e venne verso di me, senza fermarsi finché non fummo a soli pochi centimetri di distanza. Rimasi immobile, rifiutandomi di indietreggiare. Al contrario, tutto ciò che riuscii a fare fu non sporgermi verso di lui quando tese la mano per afferrarmi il mento, premendo le lunghe dita nella mia guancia. Sentii il suo respiro sulla mia pelle mentre inalavo il suo profumo e tramai.

“Dimmi” chiese, “che cosa ci vorrà?”

Deglutendo con difficoltà, strinsi la presa sul lenzuolo, temendo che se mi fosse scivolato (o se mi fosse stato strappato di mano) avrebbe portato via con sé anche tutta la mia risolutezza.

“Cosa intendi?” chiesi ansimando.

Mi attirò più vicino, facendo scivolare giù la mano intorno alla mia gola, senza premere ma lasciandomi comunque percepire la sua forza.

“Cosa c'è che non va nella tua famiglia? Perché non vogliono salvarti da me?”

Inspirai profondamente. Per quanto desiderassi diversamente, ero una Delaney, contaminata dal nome che portavo. Se gli avessi rivelato di cosa erano realmente capaci, cosa avrebbe pensato di me?

Ansiosa di sviare la sua attenzione, contrattaccai. “Sono spietati. È così che hanno ottenuto il loro potere e se lo tengono. Tu più di chiunque altro dovresti apprezzarlo.”

I suoi occhi si oscurarono. Di colpo, abbassò la mano e fece un passo indietro, fissandomi. “Qualunque cosa pensi di me, fidati, il loro comportamento è più vile di qualsiasi cosa potrei fare perfino io. Sei giovane, innocente, dovresti essere amata e protetta. Invece sono disposti a sacrificarti.”

Mi si strinse la gola. Pur sapendo quanto poco valore mi attribuiva la mia famiglia, la verità era comunque angosciante. Ancor più lo era l’allusione che lui, tra tutti, mi vedesse diversamente. Il pensiero di essere adorata da Adam...

Deglutii e mi sforzai di ispirare. Ancora determinata a rimanere sull’offensiva, diedi libero sfogo alla rabbia che stavo trattenendo con tutte le mie forze. “Non più tanto innocente ormai. A questo hai provveduto tu.”

Un rossore affiorò sulle sue guance, ma lui non distolse lo sguardo. Anzi, sembrava preparato a incassare ogni singolo colpo che potessi infliggergli, come se credesse veramente di meritarsi.

“Deve pur esserci un modo di arrivare a loro” disse stoicamente. “Qualcosa a cui tengano davvero.”

La sua perseveranza su entrambi i fronti (la sua colpa e la mia famiglia) mi strappò una risata amara.

“Ti stai prefiggendo un compito impossibile. L’unica cosa che conta per la mia famiglia è l’immagine pubblica. È la barriera che li protegge da qualsiasi minaccia al loro potere e alla loro ricchezza. L’hanno coltivata per tre generazioni, costruendo una leggenda che potrebbe competere con Camelot, anche se è altrettanto finta. Niente può scavalcarla.”

“Qualcosa deve pur esserci” insisté.

Scossi la testa, perdendo le speranze di farglielo capire. “No, invece. Anche se il pubblico scopre che sono stata rapita, servirà solo a suscitare simpatia per la mia famiglia. Affermeranno che stanno facendo tutto il possibile per ottenere il mio rilascio e nessuno crederà diversamente.” Tristemente, aggiunsi: “Qualunque cosa tu voglia da loro, non la otterrai.”

Come se le parole gli venissero estorte a forza, disse: “Devo. È una questione di dovere. Delle vite —almeno una— potrebbero dipendere da questo.”

Non dubitai di lui, nemmeno per un momento. La sua sincerità era evidente. Inoltre, inconsciamente sapevo che la posta in gioco per lui doveva essere altissima per fare quel che aveva fatto. C’era persino del conforto in questo, almeno per me.

“Allora mi dispiace davvero” affermai, e dicevo sul serio.
“Ma onestamente non so come far sì che tengano a qualcos’altro oltre a se stessi.”

Prima o poi, avrei dovuto trovare un modo di abbattere il muro che li circondava, per Patrick e per me stessa. Se a quel punto non fosse stato troppo tardi, avrei potuto persino aiutare Adam. Il pensiero di volerlo fare non fu così strano come sarebbe stato anche solo poco tempo prima. Al contrario, sembrò quasi naturale.

Per un breve momento, considerai l’idea di raccontargli tutto: ciò che avevo scoperto sulla morte di Patrick, fin dove la mia famiglia si sarebbe spinta per proteggersi, quanto fossi determinata a vendicarmi. Se avessimo unito le forze...

Provai un’ondata di rabbia rivolta contro me stessa. Cosa mi passava per la testa per considerare una possibilità del genere? Unire le forze con l’uomo che mi aveva rapita e tormentata? Sottopormi ancora di più alla sua manipolazione e al suo controllo? Perché non diventare direttamente la sua schiava consenziente allora?

Non potevo (non volevo!) essere così debole. L’orgoglio e il più primordiale istinto di sopravvivenza lo vietavano.

Un’ombra attraversò i suoi occhi. All’improvviso mi sovvenne che credeva a ciò che stavo dicendo proprio come io credevo a lui. E perché non avrebbe dovuto? Per

quanto potesse rammaricarsi che io non avessi alcun valore per la mia famiglia, aveva già deciso di avere un altro utilizzo, molto più personale, a cui destinarmi. Un utilizzo che il mio corpo, se non altro, era fin troppo disposto ad accettare.

Da un momento all'altro, avrebbe potuto ricordarselo. O avrebbe potuto andarsene. In entrambi i casi, io non sarei stata più vicina a scappare.

A meno che...

Adam aveva la chiave dell'ascensore. Lo avevo visto mettersela in tasca qualche minuto prima. Doveva essercene un'altra, una che apriva il ceppo alla mia caviglia. Aveva con sé anche quella?

Se fossi riuscita a procurarmele entrambe senza che lui se ne accorgesse...

Era una remota possibilità, ma forse l'unica che avevo. Avevo visto delle barche sugli stretti che circondavano l'isola. Le persone andavano e venivano in continuazione. Dovevo credere di poter trovare un modo per infilarmi in mezzo a loro.

Con gesto molto audace, allungai una mano e feci scorrere delicatamente la punta delle dita lungo la sua guancia. La barbetta cresciuta nel corso della notte mi

solleticò la pelle. Provai una scintilla di piacere. Per quanto cercassi di reprimerlo, era lì, che mi attirava verso di lui.

“Mi dispiace” dissi. “Vorrei poter essere d’aiuto.”

Esitò ed era evidente che si stava domandando cosa stessi facendo e perché. Ricordando la mia audacia della sera prima, mi sforzai di non arrossire. Ma la mia risolutezza rimase salda nonostante tutto.

Quello era l’unico modo. A meno che non si fosse concesso uno sfogo (ma dubitavo che avesse rinunciato alla sua ‘penitenza’), doveva avere un disperato bisogno sessuale. Eravamo a pochi passi da un letto comodissimo. Perché non sfruttarlo?

A modo mio, mi stavo comportando in modo spietato quanto qualunque Delaney o lo stesso Adam, ma non m’importava. Al contrario, il solo pensiero di quanto volevo toccarlo, cosa volevo fargli provare, quanto completamente e totalmente volevo mandarlo in tilt, mi provocò un oscuro fremito.

Lentamente, guardandolo negli occhi, lasciai cadere il lenzuolo. Quando rimasi nuda davanti a lui, combattendo l’impulso di coprirmi, trattenne il respiro.

Il suono fu sufficiente a cancellare ogni mio dubbio rimanente. Prima che potesse fare una mossa per fermarmi, m’inginocchiai.

Adam

Abbassando lo sguardo sulla testa di Grace che brillava come seta scura sotto ai raggi del sole del mattino, che filtrava dalle finestre della torre, dissi a me stesso che non potevo permettere che accadesse. Non lo avevo fatto la sera prima e non avrei dovuto farlo ora.

Invece, dovevo posarle le mani sulle spalle, farla rialzare, trovare quel dannato lenzuolo e riavvolgerglielo addosso. Non solo perché era la cosa giusta da fare (per quanto ciò fosse raro da parte mia), ma perché, se le avessi permesso di avere il controllo della situazione, avrei rischiato di diventare creta nelle sue mani.

Le notizie su Clara mi avevano richiamato al dovere. Lo avevo accolto volentieri, trovandovi rifugio dalla passione turbolenta e dal bisogno che la donna ai miei piedi scatenava.

“Grace, non farlo.”

Volevo essere gentile con lei. Era così vulnerabile, eppure così coraggiosa. La sua sensualità naturale mi travolgeva. L’avevo sospettato fin dall’inizio e la sua

reazione la sera prima l'aveva più che confermato. Ma era ancora così nuova a queste cose...

Un fremito di acuto piacere mi percorse mentre la sua mano snella si chiudeva intorno al mio membro eretto. Come aveva fatto a tirarmi giù la cerniera senza che nemmeno me ne accorgessi? Dannazione, quella donna imparava in fretta!

Per fare ciò che andava fatto, mi serviva avere la mente lucida. La sua bocca sul mio uccello non mi portava in quella direzione, per quanto dolce sarebbe stato il viaggio. Dovevo ricordarmelo... dovevo...

Al primo guizzo della sua lingua sulla mia cappella, gemetti. Era fuoco liquido, bruciava tutte le mie riserve, lasciandomi senza nient'altro che voglia pura.

Prima timidamente, poi con sempre maggior sicurezza, mi attirò più a fondo. Il risucchio della sua bocca misto alla carezza calda e umida della sua lingua vellutata mi fecero impazzire. Reclinai la testa mentre mi sforzavo di respirare.

“Oh, sì, piccola, così.”

Cristo santo, aveva davvero un talento naturale. Pur lontana dall'essere esperta, era istintivamente sensibile ai bisogni del mio corpo. Con la lingua piatta tracciò ogni

vena pulsante della mia asta mentre continuava a masturbarmi. A velocità sorprendente, sentii i miei testicoli indurirsi.

Senza quasi rendermi conto di ciò che facevo, affondai le mani nei suoi capelli, tenendola ferma, e mi spinsi fino in fondo alla sua gola. Un piacere selvaggio ruggì dentro di me, riducendo in cenere l'ultimo dei miei freni. Le scopai la bocca forte e veloce, desiderando ogni cosa che poteva darmi, in ogni modo.

Tuttavia, non ero un totale barbaro. Sul punto di venire, cercai di tirarlo fuori. Le sue mani, afferrandomi le natiche, mi fermarono. Guardai giù, sorpreso, ma lei incontrò il mio sguardo e scosse la testa, rifiutandosi di lasciarmi ritrarre. Fu sufficiente. Nell'istante successivo, un piacere incandescente mi percorse ed esplose. Venni con getti caldi e densi che non finivano più; il cuore mi batteva all'impazzata e mi sfuggì un ruggito di piacere animalesco.

Quando alla fine il mio sfogo si placò, rimasi ansimante, incantato dalla bellissima donna ancora inginocchiata ai miei piedi che, mentre guardavo, si leccava lentamente e deliberatamente le ultime gocce del mio seme dagli angoli della bocca voluttuosa.

Incredibilmente, guardandola, mi venne duro di nuovo.

Grace

Era stato... sorprendente. Un tantino scomodo ma innegabilmente eccitante. Le mie cosce, quando le strinsi tra loro, erano inzuppate dei miei umori e i miei capezzoli erano duri come sassi. Una sensazione di trionfo affiorò in me quando ripensai a come era apparso Adam, con i bei lineamenti tirati, mentre il piacere inondava ogni centimetro del suo corpo magnifico.

E come appariva ancora, mentre mi guardava.

Mi mancò il fiato. *Oh, Dio*. Il calore nei suoi occhi, la tentazione della sua bocca, le sue mani che mi sfioravano le spalle nude...

“Alzati.”

Obbedii senza esitazione. Tutto il mio corpo era in fiamme, gonfio, bagnato, vuoto senza di lui a riempirlo.

“Siediti sul letto” disse Adam e, di nuovo, obbedii. I seni mi dolavano e i muscoli del mio ventre si contrassero per l’aspettativa. Dio, quanto lo desideravo!

Senza staccare gli occhi da me, si chinò, si tolse le scarpe e i calzini, poi si sollevò e si sfilò la maglietta, rivelando la bellezza scultorea del suo petto. Mi inumidii le labbra con la punta della lingua mentre lo fissavo.

Con un lieve sorriso, si tolse i jeans e rimase nudo davanti a me. Lo avevo già visto prima, quando mi aveva fatto il bagno dopo la spiaggia. Ma questo era diverso. Oppure ero io... più consapevole, più eccitata, impaziente di toccarlo più che mai. Tutto il tempo che passava dietro una scrivania a gestire il suo impero non si vedeva. Sembrava piuttosto un uomo pronto all'azione in un'arena. Mentre fissavo il suo petto scolpito con addominali perfettamente disegnati e la forma a V che puntava verso l'inguine, provai un nodo alla gola. Sentendo ancora il suo sapore sulla lingua, avevo bisogno di lui più che mai.

Avvicinandosi al letto, rimase in piedi davanti a me col membro fiero e bellissimo proteso in su verso l'ombelico. La cappella mi ricordava una prugna matura e succulenta che avrei potuto succhiare all'infinito.

L'impulso di assaggiarlo di nuovo era irresistibile ma, prima che potessi muovermi, disse: "Apri le gambe. Voglio vedere la tua fica."

I battiti del mio cuore accelerarono. Arrossendo per l'imbarazzo, divaricai di più le cosce.

La sua bocca peccaminosa si piegò in sorriso. “Ti è piaciuto succhiarmelo, vero?” Sporgendosi in avanti, accarezzò il mio sesso bagnato con un dito. Quando la punta mi sfiorò il clitoride, gemetti.

“Sei così bagnata” sussurrò, con voce bassa e roca. “Così pronta.” Incontrando il mio sguardo, disse: “Cosa vogliamo fare al riguardo, bellezza?”

“Beh... potremmo...” Le mie guance s’infiammarono ancora di più. “Lo sai.”

Un’espressione divertita danzò nei suoi occhi. “Potremmo scopare? È questo che intendi?”

Un lampo di ribellione si accese dentro di me. Sollevai un sopracciglio, sfidandolo. “Stai davvero chiedendo?”

Il suo sorriso svanì, sostituito da un’espressione di tale sensualità selvaggia che ne avvertii il calore nel profondo di me. Con voce roca, disse: “Tu mi fai perdere la testa, Grace. Con te, dimentico chi sono.”

Quell’ammissione mi stupì, specialmente da parte di quest’uomo che riusciva a sembrare così indomito. Invece non lo era, non veramente. Poteva sanguinare come chiunque altro.

Mi cadde lo sguardo sul suo braccio destro, dove il sottile segno rosso di una ferita gli attraversava il bicipite possente. Vedendolo, mi venne un nodo alla gola. Volevo

che pagasse per quello che mi aveva fatto ma, allo stesso tempo, non potevo sopportare il pensiero che fosse ferito.

Con mio grande orrore, un velo di lacrime mi offuscò la vista. Sbattei in fretta le ciglia per allontanarle, ma non prima che Adam le notasse. Imprecò sottovoce e si sedette, prendendomi in braccio. Con le mani grandi e calde mi accarezzò la schiena mentre sussurrava: “Dimmi di cos’hai bisogno, dolcezza.”

“Di te” riuscii a rispondere, ansimando. Non potevo negarlo, non più. Qualunque cosa mi riservasse il futuro, in quel preciso momento non c’era nulla che io desiderassi di più di lui.

Emise un suono dal profondo della gola e si spostò, stendendosi sul letto e posizionandomi sopra di sé, in modo che le mie cosce fossero a cavalcioni sui suoi fianchi. Ansimai quando il suo uccello lungo e duro premette sul mio sesso.

“Sono tutto tuo” sussurrò.

Il suo consenso era tutto ciò che mi serviva. Senza esitare mi sollevai, lo afferrai con la mano e strofinai la sua cappella sulla mia umidità. Sentirlo lì, in quello che era diventato il fulcro del mio essere, sommerse ogni senso di indolenzimento rimasto. Trattenendo il fiato, mi abbassai lentamente su di lui, avvolgendolo centimetro dopo centimetro.

Fissando lo sguardo sul suo viso teso per la passione, provai un senso di intimità come non ne avevo mai conosciuti. Spostò le mani dalle mie cosce e, con i pollici, separò le pieghe del mio sesso e mi massaggiò il clitoride. La vista mi si offuscò mentre il mio corpo reagiva contraendosi intorno a lui. Mi sfuggì un gemito sommesso quando la sua cappella toccò finalmente il mio utero. Era così dotato che mi riempiva completamente, mi meravigliavo di riuscire a prenderlo tutto.

Con movimenti lenti e accurati, mi sollevai di nuovo, strusciando il mio sesso caldo e bagnato su di lui. Su e giù, ancora e ancora, fremendo mentre un orgasmo iniziava a prendere forma dentro di me. Più veloce...

Adam imprecò e mi afferrò un fianco, spronandomi a continuare. “Cristo santo, sei perfetta” ansimò. “La donna più sensuale che io abbia mai conosciuto.” I suoi occhi azzurro ghiaccio scintillarono guardandomi da sotto le palpebre pesanti. “Se solo potessi vederti in questo momento, piccola. Sei la personificazione vivente del sesso, una dea.”

Prima che potessi rispondere, mi tirò a sé per un bacio selvaggio, vorace, infilando la lingua in profondità. I suoi fianchi spingevano, il suo uccello pulsava. I miei seni sfregavano contro i muscoli duri del suo petto, provocandomi una sensazione più che squisita. Potevo sentire il mio corpo contrarsi tutto, avvolgersi in una spirale sempre più stretta finché...

“Vieni per me, piccola” mormorò. Al suono della sua voce, bassa e profonda, autoritaria eppure carica di quello stesso bisogno che mi accendeva da dentro, cedetti. Dall’apice del piacere, lo sentii vagamente pulsare ancora una, due volte, e poi mi seguì, pronunciando affannosamente il mio nome mentre fiotti del suo seme inondavano la mia fica vogliosa.

Con un gemito, crollai sulla sua pelle imperlata di sudore. Il cuore mi batteva all’impazzata, mentre il mio corpo era tutto accaldato e tremante per gli effetti ancora vividi dell’orgasmo che avevo appena provato. Non desideravo nient’altro che crogiolarmi nel sollievo assoluto che mi aveva procurato; ogni fonte di tensione e ansia era svanita nell’oblio.

Ma dovetti ricordare a me stessa che nulla era cambiato. Ero ancora prigioniera di Adam, lui era ancora il mio nemico. Sarei stata la sciocca peggiore e più patetica al mondo a dimenticarlo, per quanto forte fosse la tentazione.

Anziché permettermi di rilassarmi, mi sforzai di rimanere vigile, ascoltando il battito del suo cuore rallentare sotto la mia guancia, il suo respiro farsi più profondo, finché finalmente le braccia possenti intorno a me si allentarono.

Attesi... cinque minuti... dieci... finché fui certa che lui si fosse veramente addormentato. Solo a quel punto mi azzardai a muovermi, scivolando giù dal letto per

rovistare nei suoi vestiti lasciati sul pavimento. Trovai la prima chiave quasi subito, nella tasca dei suoi jeans dove l'avevo visto infilarla. Frugando più a fondo, provai un'ondata di sollievo quando le mie dita incontrarono la seconda.

Tirandole fuori entrambe, mi sedetti sul tappeto. Il ceppo alla mia caviglia brillò sinistramente alla luce obliqua del sole. Con mani tremanti, provai la prima chiave. Quando vidi che non combaciava, provai con la seconda.

Il suono della serratura che scattava aprendosi sembrò propagarsi per tutta la stanza. Il trionfo mi pervase mentre separavo con uno strattone le due estremità d'acciaio e liberavo la mia caviglia. Una volta in piedi, afferrai i vestiti da sopra la cassapanca e li indossai goffamente. Stavo ancora infilando la camicetta di cotone nella morbida gonna in camoscio mentre correvo verso l'ascensore.

Tutto ciò che dovevo fare era inserire la chiave nei comandi e mi avrebbe portata al pianterreno. Da lì in poi non avevo un piano preciso, ma non potevo permettere che questo mi fermasse, non adesso che ero a un passo dalla libertà.

O almeno lo ero fintanto che Adam non avesse sentito il rumore dell'ascensore che scendeva e si fosse reso conto di cosa avevo fatto. Avrebbe potuto inseguirmi scendendo la scala adiacente? Di sicuro, anche quella

sarebbe stata bloccata in fondo. Ma se avesse avuto con sé un cellulare, avrebbe potuto avvertire i suoi uomini di fermarmi.

Rimproverandomi per non aver controllato, stavo dibattendo se tornare indietro a farlo quando un brivido di consapevolezza mi corse giù per la schiena. Ancora prima di voltare la testa, sapevo con certezza schiacciante cosa avrei visto.

Ciò nonostante, non ero preparata agli effetti di Adam, nudo e furioso, che attraversava la torre a grandi passi per reclamare la donna che aveva usato il suo stesso desiderio come un'arma contro di lui. Né ero preparata ai sentimenti che scaturirono dentro di me quando vidi il dolore del tradimento nei suoi occhi.

Ma non ci fu il tempo di pensare a questo. Il suo braccio si allacciò intorno alla mia vita, tirandomi contro il suo corpo possente. Un singhiozzo mi salì alla gola mentre una mano mi agguantava i capelli, tirandomi indietro la testa. I suoi occhi brillavano di una rabbia controllata a stento mentre fissava nei miei.

L'amante appassionato di pochissimo tempo prima se n'era andato, sostituito dall'aguzzino spietato intenzionato a farmela pagare per ciò che avevo fatto.

Adam

La stanza si trovava direttamente sotto a quella che Grace occupava nella torre, ma, a differenza della sua, non aveva finestre. L'unica luce proveniva dalle due lampade ad arco che avevo dato disposizione di portare. A parte quelle, la stanza era vuota tranne che per la sedia.

E la telecamera. Non potevo dimenticarmene, anche se lei non l'avrebbe vista.

In preda alla passione, l'avevo definita una dea. Pur infuriato com'ero per quanto scrupolosamente mi avesse raggirato, quella parola era ancora valida.

Ora avrei rivoltato la sua stessa sensualità contro di lei, sfruttandola nel modo più brutale e umiliante possibile per ottenere i miei scopi.

Si stava facendo tardi. Aveva avuto tempo a sufficienza per contemplare la sua punizione.

Con un sospiro, feci gli ultimi aggiustamenti alla sedia, accertandomi che le manette che presto sarebbero scattate attorno alle sue caviglie e ai suoi polsi snelli rimanessero salde, a prescindere da quanto disperatamente lei avrebbe lottato.

L'avrebbe fatto, me ne sarei assicurato. Ma, questa volta, non ci sarebbe stata nessuna tregua.

E neppure la benché minima speranza di scappare.

FINE

Grazie per la lettura! La storia di Grace e Adam continua con *L'Ora della Vendetta*. Cliccate [QUI](#) per ordinare la vostra copia.

Volete essere avvisati quando sarà pubblicata la nostra prossima eccitante storia? Visitate greyeaglepublications.com/it e iscrivetevi alla nostra newsletter.

Se vi è piaciuto questo libro, potrebbe piacervi anche *Strapazzami* di Anna Zaires, e *Il cattivo* di Celia Aaron. Cliccate [QUI](#) per ordinare la vostra copia di *Strapazzami*, e [QUI](#) per ordinare la vostra copia di *Il cattivo*, o voltate pagina per leggerne un eccitante estratto!

Estratto da Strapazzami di Anna Zaires

Rapita. Portata su un'isola privata.

Non avrei mai immaginato che potesse succedermi questo. Non avrei mai immaginato che un incontro casuale alla vigilia del mio diciottesimo compleanno avrebbe potuto cambiarmi la vita in questo modo.

Ora appartengo a lui. A Julian. A un uomo che è così spietato quanto bello—un uomo il cui tocco mi fa bruciare. Un uomo la cui tenerezza trovo più devastante della sua crudeltà.

Il mio rapitore è un enigma. Non so chi sia, né perché mi abbia presa. C'è un'oscurità in lui—un'oscurità che mi spaventa anche se mi attira.

Mi chiamo Nora Leston e questa è la mia storia.

È sera ormai. Ogni minuto che passa, l'ansia sale sempre di più al pensiero di rivedere il mio rapitore.

Il romanzo che stavo leggendo non mi interessa più. Lo poso e cammino in cerchio per la stanza.

Indosso gli abiti che Beth mi ha dato prima. Non è quello che avrei scelto di indossare, ma è sempre meglio di una vestaglia. Un paio di mutandine di pizzo sexy e bianche e un reggiseno abbinato come biancheria intima. Un bel prendisole blu con i bottoni nella parte anteriore. Mi sta tutto benissimo in modo sospetto. Mi seguiva da tempo? Scoprendo tutto di me, compresa la mia taglia di vestiti?

Quel pensiero mi dà la nausea.

Cerco di non pensare a quello che avverrà, ma è impossibile. Non so perché sono così sicura che verrà da me stasera. Forse ha un intero harem di donne da qualche parte sull'isola e fa visita ad ognuna solo una volta a settimana, come facevano i sultani.

Eppure qualcosa mi dice che verrà presto. Ieri sera aveva semplicemente stuzzicato il suo appetito. So che non ha finito con me, neanche per sogno.

Finalmente, la porta si apre.

Cammina come se fosse a casa sua. Ed è proprio così, infatti.

Rimango di nuovo colpita dalla sua bellezza mascolina. Potrebbe essere un modello o una star del cinema, con un viso del genere. Se ci fosse giustizia nel mondo, sarebbe stato basso o avrebbe avuto qualche altra imperfezione sul volto per compensare.

Ma non è così. È alto e muscoloso, perfettamente proporzionato. Ricordo cos'ho provato ad averlo dentro e sento una sgradita scossa di eccitazione.

Indossa ancora jeans e T-shirt. Una grigia questa volta. Sembra preferire i vestiti semplici e fa bene a farlo. Il suo aspetto non ha bisogno di altri accessori.

Mi sorride. È quel sorriso da angelo caduto—oscuro e seducente allo stesso tempo. "Ciao, Nora."

Non so cosa rispondere, così sputo la prima cosa che mi passa per la mente. "Per quanto tempo hai intenzione di tenermi qui?"

Inclina leggermente la testa di lato. "Qui in camera? O sull'isola?"

"Entrambi."

"Beth ti farà fare un giro domani, potrai nuotare se vuoi" dice, avvicinandosi. "Non verrai chiusa a chiave, a meno che tu non faccia qualcosa di stupido."

"Tipo?" chiedo, con il cuore che mi batte forte nel petto mentre si ferma accanto a me e solleva la mano per accarezzarmi i capelli.

"Cercare di fare del male a Beth o a te stessa." La sua voce è dolce, il suo sguardo ipnotico mentre mi guarda. Il modo in cui mi tocca i capelli è stranamente rilassante.

Sbatto le palpebre, cercando di spezzare il suo incantesimo. "E per quanto riguarda l'isola? Per quanto tempo mi terrai qui?"

Mi accarezza il viso con la mano, piegandola sulla mia guancia. Mi sorprendo ad appoggiarmi al suo tocco, come una gatta che viene coccolata, e mi irrigidisco subito.

Le sue labbra si arricciano in un sorriso presuntuoso. Il bastardo sa quale effetto ha su di me. "A lungo, mi auguro" dice.

Chissà perché, non mi stupisce. Non mi avrebbe portata fin qui, se avesse solo voluto scoparmi un paio di volte. Sono terrorizzata, ma non sono sorpresa.

Raccolgo il coraggio e passo alla prossima domanda logica. "Perché mi hai rapita?"

Il sorriso abbandona il suo volto. Non risponde, semplicemente mi guarda con uno sguardo blu imperscrutabile.

Comincio a tremare. "Hai intenzione di uccidermi?"

"No, Nora, non voglio ucciderti."

La sua negazione mi rassicura, anche se potrebbe benissimo mentire.

"Hai intenzione di vendermi?" riesco a malapena a far uscire le parole. "Come prostituta o qualcosa del genere?"

"No" dice a bassa voce. "Mai. Sei mia e solo mia."

Mi sento un po' più calma, ma c'è ancora una cosa che devo sapere. "Hai intenzione di farmi del male?"

Per un attimo, non risponde. Per un istante qualcosa di oscuro lampeggia nei suoi occhi. "Probabilmente" dice lentamente.

E poi si china in avanti e mi bacia, con le sue calde labbra morbide e delicate sulle mie.

Per un attimo, resto lì bloccata, senza rispondere. Gli credo. So che dice la verità quando afferma che mi farà del male. C'è qualcosa in lui che mi fa paura, che mi ha spaventata fin dall'inizio.

Non è come i ragazzi che ho frequentato. Lui è capace di qualunque cosa.

E sono completamente alla sua mercé.

Rifletto ancora una volta sulla possibilità di affrontarlo. Questa sarebbe la cosa normale da fare nella mia situazione. La cosa coraggiosa da fare.

Eppure non lo faccio.

Sento l'oscurità dentro di lui. C'è qualcosa di sbagliato in lui. La sua bellezza esteriore nasconde qualcosa di mostruoso dentro.

Non voglio scatenare quell'oscurità. Non so cosa accadrà se lo faccio.

Così, resto immobile mentre mi abbraccia e gli permetto di baciarmi. E quando mi tira di nuovo su e mi porta sul letto, non cerco in alcun modo di opporgli resistenza.

Anzi, chiudo gli occhi e mi abbandono alle sensazioni.

Volete continuare a leggerlo? Cliccate [QUI](#) per ordinare la vostra copia oggi stesso!

Estratto da Il cattivo di Celia Aaron

Mi chiamo Sebastian Lindstrom, e sono il cattivo della storia.

Ho deciso di mettermi a nudo, di dire la verità per una volta nella mia ingannevole vita, non importa quanto possa essere oscura. E vi assicuro che è così oscura, che vi ritroverete a vagare per i recessi bui della mia mente, in cerca della maniglia della porta che non c'è.

Non scambiatela per una confessione. Non sono in cerca di perdono, e in ogni caso non lo accetterei. I miei peccati mi appartengono. Mi tengono compagnia. Si tratta della vera storia di come l'ho trovata, rapita e poi persa.

Era una dolce donzella e aveva già il suo principe azzurro. Ma ogni fiaba ha un cattivo, qualcuno appostato nell'ombra pronto a mandare tutto all'aria. Un mascalzone disposto a mettere il mondo a ferro e fuoco pur di ottenere ciò che vuole. Quello sono io.

Il cattivo della storia.

“Vi dispiace se m'intrometto un momento?”

Link stava per protestare, il suo corpo s'irrigidì mentre mi avvicinavo a Camille. Ma essere l'amministratore delegato della Lindstrom aveva i suoi vantaggi. Lo guardai fisso, in attesa del suo inevitabile consenso.

“Prego, faccia pure.” Il suo tono non era invitante come le parole, ma non m’importava. Avrebbe anche potuto passare il resto della serata in un angolo, col broncio. Per me non faceva alcuna differenza. Dovevo avvicinarmi a Camille e non mi feci scrupolo di usare la mia posizione di superiore rispetto a Link pur di riuscirci.

“Grazie.” Lo congedai e mi concentrai sulla ragazza. “Se va bene anche per lei, naturalmente.”

Mi guardò da sopra la spalla, con gli occhi contornati dalle ciglia scure. “Ehm... certo.”

Mi aveva attirato dal primo momento in cui l’avevo vista in piedi accanto a lui. I suoi pudici tentativi di tirare giù il vestito, la curva paradisiaca del suo collo, l’intelligenza che le brillava negli occhi. Dovevo sapere chi fosse, anche se significava uscire dal mio freddo guscio per avvicinarla. Ero stato impulsivo, ma era necessario.

“Possiamo?” Le allungai le mani, ben consapevole del lieve tremito che le scuoteva.

Essendo così vicino a ciò che volevo, non potevo evitare lo slancio di adrenalina che mi attanagliava. *Prendila*. La sensazione era strana, ma al contempo forte. Cosa mi stava succedendo? La necessità di prenderla, di rapirla, era sul punto di sopraffarmi, ma riuscii a tenerla a bada.

Nascondere le mie vere intenzioni era fondamentale, per me. Se la gente avesse saputo com'ero davvero, sarei stato un emarginato. Invece, ero l'amministratore delegato di una grande azienda di silvicoltura, appartenente alla mia famiglia da tre generazioni.

La ragazza lanciò uno sguardo incerto a Link, che le fece un cenno d'approvazione. Raddrizzò la schiena e si mosse verso le mie braccia. Il suo abito di seta sotto le dita, il suo palmo caldo nel mio... ne ero avido. Mantenni il mio solito sguardo disinteressato, la maschera più usata del mio repertorio, anche se tutti gli ingranaggi e le rotelle dentro di me giravano e sferragliavano come se fossi una macchina che si risveglia dopo un lungo periodo di inutilizzo. L'energia che sprigionava era come benzina nelle mie vene e mi caricava per un qualche scopo misterioso.

Ci muovevamo al ritmo lento della canzone, mescolandoci agli altri danzatori. Camille s'irrigidì tra le mie braccia, non si sentiva a suo agio come con *lui*. Ma io volevo che stesse bene anche con me, che si aprisse, in modo che potessi vedere i suoi ingranaggi interni. I suoi occhi erano sfuggenti, guardava ovunque tranne che nella mia direzione. Avrei voluto obbligarla a confidarmi ogni pensiero che le girava per la mente. Ma non avrebbe funzionato. Mio padre aveva lavorato per anni alla mia 'diplomazia', come la chiamava lui, ed era riuscito a trasformarmi in un pupazzo dalle maniere perfette, una

marionetta guidata da fili gentili. Tira qui, io sorridevo. Tira là, facevo le condoglianze. Nessuno dei fili prevedeva un rapimento. Ma io avevo ancora qualche carta da scoprire.

La canzone successiva era un altro lento, il cantante canticchiava in tono sommesso una melodia di Smoky Robinson. Anche se era tra le mie braccia, il suo silenzio creava un'ampia distesa tra di noi, e io intendevo attraversarla. Feci un rapido calcolo, cercando di decidere cos'avrebbe detto un uomo normale in questa situazione, quale filo bisognava tirare. Era un'equazione che avevo imparato da piccolo, immaginare cosa si aspettava la gente in modo che nessuno notasse che c'era qualcosa che non andava in me.

Aveva parlato del suo lavoro, e sembrava piacerle. Decisi di partire da lì. “Quanti alunni hai?”

Inarcò le sopracciglia, dopo di che, finalmente, incontrò il mio sguardo. “Ogni classe è composta da circa dieci alunni. Io ho cinque classi al giorno.”

“Sono abbastanza piccole come classi, o sbaglio?” Non lo sapevo perché dopo il primo ciclo scolastico avevo iniziato a prendere lezioni a casa. Evidentemente, il fatto che avessi detto a un mio compagno che l'avrei sbudellato se mi avesse urtato di nuovo mentre entravo in classe aveva giocato a mio sfavore.

“Sì. La Trenton ha un intero settore dedicato alla raccolta fondi per mantenere gli standard educativi al massimo livello. Abbiamo numerosi alunni i cui genitori vivono nella city. Io faccio parte del consiglio di assistenza finanziaria, e faccio in modo che la nostra scuola offra borse di studio ai ragazzi che non possono permettersi le nostre rette, anche se alcuni dei nostri ex alunni non approvano.”

“Quindi sei un’insegnante e anche una fan della giustizia sociale?”

S’irrigidì. E la cosa non mi piacque.

“Faccio solo in modo che tutti possano godere di un’ottima istruzione.” Il suo tono difensivo mi fece capire di aver fatto un passo falso.

“Non volevo offenderti.” Cercai di risolvere il puzzle e scegliere la risposta corretta per farla continuare a parlare. “Sono impressionato, davvero.”

“Oh.” Le sue guance assunsero una deliziosa tonalità di rosa. “Mi dispiace. È solo che sono abituata a replicare alle rimostanze dei genitori degli alunni abbienti.”

“Non serve che ti scusi.” Mi avvicinai di più, fingendo di doverle dire qualcosa all’orecchio per sovrastare il frastuono della musica. “Cos’è la cosa che preferisci dell’insegnamento?” Sentire il suo profumo, agrumato e floreale, mi fece accendere qualcosa dentro. Come se

delle api stessero costruendo un alveare nel mio cervello, e ciascuna di esse ronzasse per spronarmi a prendere la mia regina.

“Gli alunni. Alcuni di essi sono... presuntuosi, diciamo. Ma ce ne sono altri che adorano imparare tanto quanto io amo insegnare, il che non è poco. Credo che alcuni diventeranno degli importanti scienziati, un giorno, o almeno avranno la possibilità di dire la loro nelle professioni scientifiche o tecnologiche. Mi rendono molto orgogliosa.” La tensione del suo corpo si allentò un po’, e mi sorrise. “E tu, qual è la parte che preferisci del tuo lavoro?”

Il suo sorriso riuscì a sciogliere il filo nero avvolto intorno al mio cuore. Ebbi come la sensazione di cadere e di librarmi nell’aria. Come poteva la leggera increspatura delle sue labbra creare un tale caos? Volevo di più.

“Il controllo.” Strinsi la mano sul suo punto vita e la sentii muoversi sotto la stoffa. Immaginai la sua pelle morbida, le mie dita che lasciavano dei segni rossi sulle sue carni pallide, i miei denti che la ferivano, lasciandole i segni per giorni, dopo di che ne avrei fatti di nuovi. Ma stavo correndo troppo, il che era strano per me. E stavo pensando di andare a letto con una donna, il che era ancora più strano. Ero già stato con delle donne, ovviamente, ma avevo preso ciò che volevo e poi me

n'ero andato. Inoltre, non ero mai stato io a cercarle. Erano sempre venute loro da me. Se ero interessato, concedevo loro qualche ora del mio tempo.

“Sebastian?” Due linee apparvero tra le sue sopracciglia. Mi stava parlando e mi ero distratto? *Merda*. “Chiedo scusa. Cosa stavamo dicendo?”

Le rughe si appiattirono. “Stavo dicendo che essendo un amministratore delegato dovrai esercitare un bel po' di controllo.”

“Sì. È l'impresa di famiglia e mio padre mi ha affidato la sua direzione. Tengo d'occhio tutti i settori, accertandomi che rispettino i piani.” Papà doveva tenermi occupato in qualche modo, per evitare che finissi in un istituto. Non poteva sapere che gli psicopatici sono perfetti come amministratori delegati.

“Link mi ha detto che sei coinvolto in ogni più piccolo aspetto.” Camille si fermò e inarcò le sopracciglia. “Oh, probabilmente non avrei dovuto dirlo.”

Hai ragione. Non avresti dovuto dire il suo nome. “Ha perfettamente ragione.” Tirai il filo che faceva apparire un sorriso sulle mie labbra. “Sono certo che i miei metodi siano fonte di comuni lamentele da parte di tutti i vicepresidenti. La gente pensa che sia diventato amministratore solo grazie a mio padre. Ma ho lavorato per diventarlo, ho passato del tempo con quegli

attaccabrighe che tagliano gli alberi per noi, poi nelle segherie e infine ho fatto il giro dei cantieri che si occupano della vendita al dettaglio.”

“Allora hai fatto il taglialegna?” I suoi occhi brillavano d’interesse.

“Certo, con la camicia di flanella e tutto il resto.”

Rise e riprese a muoversi, col corpo fuso contro il mio mentre le sue paure si affievolivano. “Dev’essere stato interessante da vedere.”

“Mi piaceva. Alle prime luci dell’alba, afferravo la motosega e uscivo coi ragazzi. Non parlavamo molto, ci limitavamo a lavorare.” Le dissi la verità, una rarità per me. Ero un amante della solitudine, non avevo bisogno delle restrizioni della società, né me ne curavo. Essere un amministratore delegato, per me, rappresentava una specie di prigionia, ma dovevo mantenere le apparenze, per mio padre. “Credo di aver lavorato di più in quei due mesi che in cinque anni come amministratore delegato.”

Camille non si era resa conto che ci eravamo allontanati dalla pista da ballo e ci eravamo spostati nell’area laterale più buia. “Non direi. Sembra che tu abbia fatto un sacco di cose. Link cerca sempre di parlarmi di numeri, di quanto sia cresciuta la società e delle sue idee su come aumentare il successo sul fronte del marketing.”

Mi avvicinai ancora di più, con le labbra vicine al suo orecchio. “Immagino che la cosa ti annoi.”

Trattenne il respiro per un momento, poi si tranquillizzò. “No, non mi annoia, è solo che non fa per me.”

Premetti le labbra contro il lobo del suo orecchio, godendomi il brivido che le attraversò il corpo sinuoso. “Allora cosa fa per te?”

“Le piante.” La sua voce tremò, accendendo la mia parte animalesca. Avrei voluto divorarla.

“Ah, già. Il viaggio in Amazzonia.”

“Infatti.” Non si allontanò, ma il suo tono si riempì d’eccitazione. “È uno dei miei sogni.”

E tu sei uno dei miei.

Con un respiro profondo, si piegò all’indietro per guardarmi negli occhi. “Credo che ballare con te mi abbia stordita. Hai sicuramente il polso di ferro nella sala del consiglio, ma i tuoi passi in sala da ballo sono leggeri.” Ancora quel sorriso, quel tepore che le scaldava gli occhi e si trasferiva su di me. Chissà se aveva idea del suo potere?

“Testiamo la tua teoria.” La feci roteare e lei si tenne stretta a me, con il seno contro il mio petto e la testa incuneata sotto il mio mento. La sollevai con un braccio

e la feci piroettare. La sua risata contro la mia gola risvegliò ogni nervo del mio corpo, finché non riuscii a sentire altro che lei. L'euforia, la sensazione più vicina alla felicità che avessi mai provato, s'impossessò di me. Non volevo altro che lei, un assaggio della magia che esercitava.

La canzone rallentò fino a fermarsi e, seppur a malincuore, fui costretto a rimetterla a terra. Le sue guance erano arrossate e non mi sfuggì lo sfavillio dei suoi occhi. Era deliziosa, un tesoro nascosto seppur in bella vista. E io lo volevo per me.

“Grazie per il ballo.” Fece scorrere una mano lungo il mio bicipite e poggiò il palmo sul mio petto.

“È stato un piacere.” Ed era vero. Non volevo che finisse. Tenni la sua piccola mano nella mia e premetti il mio palmo contro la parte bassa della sua schiena.

Aveva il respiro affrettato e la sua gola e il décolleté erano arrossiti, assumendo la stessa tonalità delle guance. Eccitazione. Mi trovava attraente e le piaceva il mio tocco.

“Eccovi, finalmente.” Link si frappose fra noi appena l'orchestra iniziò a suonare una canzone più movimentata. Ci aveva osservati per tutto il tempo. Riuscivo a sentire i suoi tentacoli possessivi attraversare la folla e cercare di avvolgersi intorno a Camille. Era

stato abbastanza folle da pensare di poterla ancora fare sua. Nel momento stesso in cui avevo posato gli occhi su Camille, la sua debole presa su di lei aveva cominciato ad affievolirsi. L'avrei spezzata completamente, con qualsiasi mezzo necessario. Avevo sentito parlare dell'amore a prima vista, ma non conoscevo tale emozione. Quello che scorreva nelle mie vene era il desiderio di *possederla*, non quella sciocchezza sentimentale fatta di cuori e fiori.

Camille lasciò cadere la mano. Dovevo lasciarla andare, anche se assassinare Link e portarla via caricandomela in spalla sembrava l'opzione migliore. Purtroppo, ero certo che mio padre e gli altri invitati non avrebbero gradito. Camille fece un passo indietro e la perdita del suo calore fece tornare la mia anima al suo abituale stato di sterilità.

Link le cinse la vita con un braccio. Una specie di ringhio si formò nella mia gola, ma si disperse sovrastato dalla musica. Lei spostava il peso da un piede all'altro, nervosa. La mettevo a disagio.

“Bellissima festa” esclamò Link, poi indicò attraverso la folla il tavolo degli stuzzichini. “Credo che andremo a dare un'occhiata a cosa offre il menù.” La prese per un gomito e la trascinò via.

Una strana sensazione mi attanagliò il petto. Probabilmente si trattava di reflusso gastrico, o di un'altra forma di indigestione.

Link fece scivolare una mano sulla sua schiena. Le mie mani si chiusero a pugno e lottai contro l'impulso di seguirli. I capelli castani le ricadevano a cascata sulla schiena, formando delle morbide onde. Il movimento dei suoi fianchi era ipnotico. Ma era con *lui*, mentre avrebbe dovuto essere con me.

Il dolore al petto s'intensificò. Avrei dovuto fermarmi in farmacia sulla via di casa.

Subito prima che la perdessi di vista, si voltò e mi sorrise, mandando un barlume di speranza.

La scintilla scatenò un inferno, che divampò dentro di me, promettendo di distruggere qualsiasi cosa si frapponesse tra noi.

Sarebbe stata mia. Anche a costo di rapirla.

Volete continuare a leggerlo? Cliccate [QUI](#) per ordinare la vostra copia oggi stesso!

L'autore

Josie Litton è l'autrice di vari romanzi bestseller del NY Times e di USA Today.

Vive in Connecticut, è sposata e madre di due figli ormai cresciuti. Quando i figli hanno lasciato il nido, si è ritrovata con un sacco di tempo per scrivere, pensare a scrivere, pianificare cosa scrivere in seguito, e leggere. Quando non è impegnata in questo, si dedica alla cucina, al giardinaggio e ai viaggi.

Per maggiori informazioni, visita il sito www.josielittonauthor.com.

Titolo originale: *Chosen: Part One, Chosen: Part Two & Chosen: Part Three*

© 2016-2017 Josie Litton

Per questa edizione:

© 2020 di Grey Eagle Publications LLC

greyeaglepublications.com

Tutti i diritti riservati.

Copertina di: Najla Qamber Designs

najlaqamberdesigns.com

Traduzione italiana: Martina Pompeo

ISBN: 978-1-64366-105-6

Print ISBN: 978-1-64366-106-3